

La chiave segreta del mondo

Natura del capitale, teologia & scienza



Magritte, *La Victoire*

Aurelio M. Aldrovandi

2013

Non si può risolvere un problema con lo stesso modo di pensare che lo ha creato.

Albert Einstein

Indice

Premessa

- 1. Il soggetto non esiste prima della nascita del modo di produzione capitalistico (mdpc) e del definitivo tramonto dell'ancien régime*
- 2. Il soggetto affiora solo con l'avvento del cristianesimo ed è, dapprima, una incarnazione della teologia occidentale*
- 3. Il soggetto contemporaneo è una creatura specifica del capitale*
- 4. La scienza santifica lo status del soggetto e completa l'opera di teologia e capitale*
- 5. La natura della scienza e i principi della teologia: breve genealogia di una simbiosi*
- 6. La logica del capitale dentro la scienza e la teologia*
- 7. La natura non è quello che è, di conseguenza la mente non è (solo) quello che il cervello fa*
- 8. L'universo non è quello che osserviamo né quello che la scienza ci descrive: la vita deve continuare dopo la morte*
- 9. Addio all'Occidente: la rivoluzione intellettuale che stiamo vivendo*

Nota biografica

Aurelio Macedonio Aldrovandi insegna Storia della patafisica nel Regio Collegio di Catalogna a Barcellona. Ha pubblicato una monumentale opera sulle origini del pensiero alchemico e magico europeo: *Historia de la humanidad antes del Cristianismo*, 6 vols., Cathedra, Madrid, 1986-1996. Sulla scia di Ildebrando da Padova, attualmente attende ad una storia universale della scienza in Occidente.

*Sono grato ad Emanuele Montagna per aver rivisto e corretto il mio italiano. Come si dice, di eventuali errori e improprietà linguistiche sono ovviamente responsabile solo io.

Premessa

Ringrazio vivamente, prima di tutto, gli amici Emanuele Montagna e Franco Soldani che mi hanno dato la possibilità di conoscere *Faremondo* e il piacere di esporre al pubblico italiano le mie ricerche. Benché io mi senta e sia ormai da una vita spagnolo per forma mentis e costumi, ho sempre mantenuto dei rapporti molto stretti, affettivi e linguistici, con il mio paese d'origine. Quando poi ho saputo che Franco ed Emanuele avevano fatto nascere un Centro studi dedicato a Juan de Mairena, l'alter ego epigrammatico di Antonio Machado, non ho più potuto davvero rinunciare a tale onore.

Ci siamo conosciuti in occasione di un mio soggiorno, a Bologna, presso il *Reale Collegio Maggiore di San Clemente degli Spagnoli (Real Colegio Mayor de San Clemente de los Españoles)*, ed ho avuto la fortuna di scoprire con loro e tramite loro le molte cose che ci univano e che allora ignoravo. All'epoca studiavo Bartolomeo da Norcia, Arnaldo di Villanova, gli scritti esoterici dell'*Accademia segreta* di Girolamo Ruscelli, le famose e al tempo temerarie *Tabulae anatomicae* di Andreas Vesalius, da cui poi sarebbe nata la summa anatomica rinascimentale del suo *De humani corporis fabrica*, la *Mathematical Magick* del 1500 inglese, il volume miscelaneo del brussellese Thomas van der Noot, *Tbouck van Wondre*, che seguiva la scia dell'anonimo *Kunstbüchlein* di Simon Cock di Antwerp, e in genere tutta la fitta trama della cultura scientifica del Vecchio Continente tra Medioevo e nascita della società borghese.

Ho vissuto in Italia negli anni '50-60, tra Bologna e Firenze, la città toscana in cui abitavo. Seguivo i corsi della facoltà di Palazzo Ricci, tra Piazza dei Cavalieri e la Domus galileiana, per studiarvi i classici greci e latini con il Prof. Cipriani, un'autorità allora. Ero attratto dall'archeologia e avrei voluto condurre ricerche sul campo, come si dice, ma in seguito i miei interessi si spostarono decisamente verso l'esegesi umanistica, in particolare storiografica. Ed è da quest'ultima che la mia formazione ha ricevuto la sua impronta.

All'epoca frequentavo anche i marxisti, coltivavo l'economia politica del tempo, avevo alcuni contatti con i filosofi più noti della società fiorentina, con i nascenti movimenti socio-politici "a sinistra" dei partiti ufficiali del movimento operaio. Ho assistito, da spettatore politico, alla nascita delle BR dall'"appartamento" di Reggio Emilia, del resto divenute quasi subito – tramite personaggi come Corrado Corghi, fiduciario sotto copertura del Vaticano, nonché membro della "Gladio bianca" postbellica, Corrado Simioni e addirittura Savina Longhi, segretaria di Manlio Brosio, al tempo segretario generale NATO – un'agenzia degli arcana imperii del Viminale, a sua volta una succursale della *Company* di Langley nel Belpaese,

andando incontro ad una mia personale delusione e disillusione politica dopo il caso Moro, vedendo il Pci di allora diventare l'artefice, di lì a poco, della sua futura dissoluzione e scoprendo così una realtà ben diversa da come l'avevo prima immaginata.

Da lì è iniziato il distacco dal mio passato, la scelta di tornare in Spagna, la terra di mia madre e di una parte importante della mia famiglia. Mi sono quindi dedicato completamente alla cultura classica e infine, decenni dopo, il casuale contatto con Emanuele e Franco mi ha portato alla scoperta di una nuova forma di conoscenza, alla susseguente decisione di riprendere gli studi sul marxismo, di avviare una nuova analisi di Marx, di rileggere scienza e teologia, fino agli approdi attuali.

Debbo comunque ad Emanuele e Franco la comprensione dei sottili legami che, come un ordito segreto e invisibile, hanno tessuto una storia comune tra capitalismo e fioritura del mondo intellettuale tra XIII e XVII secolo, e forse ben oltre i confini di queste due epoche. È probabilmente in questo lasso di tempo che si definiscono i termini e prende forma compiuta la natura di due istituzioni cruciali del mondo odierno: il soggetto e la realtà visibile. Grazie a loro ho potuto avere cognizione di nozioni che prima neanche avevano sfiorato i miei interessi umanistici. Non me ne vorranno, mi auguro, se ne farò un uso personale, spero appropriato, nel corso di questa mia modesta discussione.

Ordinariamente, le due voci di repertorio sopra menzionate vengono considerate oggetti non problematici, tanto sono evidenti di per sé e in definitiva additabili nell'esperienza comune. Tuttavia, ad uno sguardo più attento si rivelano invece molto più insidiosi e ambigui, portatori di più identità e con maschere sceniche sovrapposte e intercambiabili che li rendono sfuggenti, maestri della *dissimulazione*. Anche ciò che definiamo realtà tangibile, benché non sia un essere umano capace di assumere più volti, possiede queste caratteristiche. Il che, lo si ammetterà, ci mette di fronte a due elementi ben singolari.

Vorrei concludere questa mia breve premessa con un aforisma, che è anche un augurio, del grande Vicente Duarte (mi sia concesso di farlo, stimati amici di Bologna, nella mia lingua materna):

El que no habla a un hombre, no habla al hombre;
el que no habla al hombre, no habla a nadie.

(Sevilla 1840-Madrid 1898)

Barcelona, 28 de mayo de 2013

A. M. Aldrovandi

1. Il soggetto non esiste prima della nascita del modo di produzione capitalistico (mdpc) e del definitivo tramonto dell'ancien régime

Nelle società arcaiche e fino all'avvento della teologia cristiana nel V secolo della nostra era come religione di Stato, gli individui non rappresentavano delle persone distinte dalle comunità cui appartenevano. D'altro canto, tali comunità a loro volta non si distinguevano dall'ambiente naturale in cui si trovavano incastonate sin dalla loro nascita e dal quale dipendevano per la loro sopravvivenza e stabile riproduzione.

Come ha dimostrato il famoso antropologo, uomo di scienza, studioso delle civiltà precolombiane ed erudito spagnolo del XIX secolo, Antonio Caballero, in una sua opera rimasta per lo più ignota in Occidente (e che cito nella Bibliografia), dopo aver viaggiato in lungo e in largo per Cina e India ed aver preso in esame usi, costumi e tradizioni delle popolazioni locali in preziosi *Libretas* che ho avuto il raro privilegio di poter consultare presso la *Bibliothèque Royale* di Bruxelles, sia gli uomini del tempo erano in simbiosi con il consorzio umano a cui appartenevano, sia queste società si trovavano in simbiosi con la natura da cui erano in origine emerse. Le due cose ad un tempo.

Il singolo è membro gregario della comunità e non si differenzia da quest'ultima, mentre gli individui costituiscono altrettante incarnazioni della proprietà comune del suolo. In due più recenti studi spagnoli in merito a tali organismi sociali¹, si sono chiarite due altre cose di rilievo.

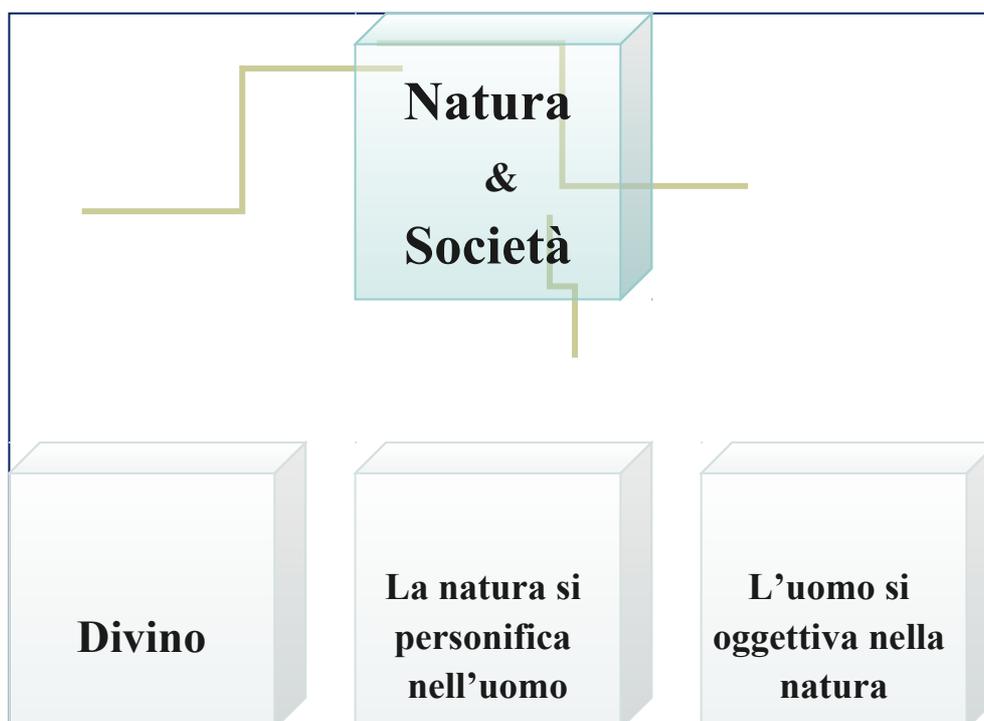
In primo luogo, il fatto che sia la terra, il grande laboratorio bio-chimico che forma il substrato materiale della loro vita associata (per le loro attività di raccoglitori, cacciatori, pastori, agricoltori, ecc.), sia la stessa loro comunità rappresentano per gli uomini dei presupposti naturali o divini in cui il sacro si manifesta in ogni singolo aspetto dell'esistenza. Non occorre aver studiato Mircea Eliade, penso, per capire che in queste società la realtà è un continuo susseguirsi di *ierofanie*² che emergono e si manifestano in ogni dove. Lo stesso mondo, sociale o fisico, è una incarnazione del divino. Per tirare le somme di quanto detto finora: il trascendente media l'esistenza sia della natura sia delle comunità e perciò dei singoli, processo in cui tutti e tre questi diversi elementi – universo o materia, comunità, uomini – incorporano il sovrumano e sono una sua materializzazione. Non solo.

¹ Cfr. Ricardo Carballo, *Las poblaciones amazónicas. Ensayo de antropología*, Editorial Austral, Sevilla, 1998; Juan Luis Arsuaga, Ignacio Martínez, *La especie elegida. La larga marcia de la evolución humana*, Ediciones Tema de Hoy, Madrid, 2004.

² Cfr. M. Eliade, *Il sacro e il profano*, Bollati Boringhieri, Torino, 2009.

In detto contesto, infatti, da una parte gli individui e le loro collettività rappresentano una personificazione della natura: **sono** la natura sotto forma di esseri umani senzienti e comunitari. Dall'altra parte, le condizioni materiali di esistenza degli uomini rappresentano soltanto, spiega Caballero, una sorta di prolungamento strumentale dei loro organismi e una forma d'esistenza della loro vita. Per la prima via, la natura si personifica o si incarna e assume un volto umano. Per la seconda, gli individui si oggettivano e incorporano nel loro essere e nelle loro istituzioni lo stesso status della loro fonte. Il tutto d'un colpo solo.

Naturalmente, quella che si è qui tratteggiata è solo la *silouhette* di un affresco, come si può facilmente immaginare, enormemente più complesso che non mi è possibile ora prendere in considerazione³. La cosa che mi pare interessante, piuttosto, è delineare in una breve sintesi di comodo le distinzioni che sono venute in rilievo. Lo faccio nel seguente cartogramma:



Le complesse caratteristiche delle società arcaiche ora descritte, più o meno modificate nel frattempo dallo sviluppo degli imperi classici (Ellenismo, Impero persiano, Impero romano, Dispotismo asiatico, ecc.), dall'emergere della civiltà

³ Per una sua magistrale descrizione rimando il lettore all'opera fondamentale di Juan de Madriaga, *Economia y sociedad en las civilizaciones fluviales. Mesopotamia, China y India en comparación*, 3 vols., Espasa Calpa, Madrid, 2003. Si vedano inoltre, in particolare per l'Occidente, Giorgio de Santillana, Herta von Dechend, *Il mulino di Amleto. Saggio sul mito e sulla struttura del tempo*, Adelphi, Milano, 1983; K. Pomian, *L'ordine del tempo*, Einaudi, Torino, 1992; M. Gauchet, *Il disincanto del mondo. Una storia politica della religione*, Torino, Einaudi, 1992.

urbana soprattutto in Europa, dalla nascita del cristianesimo, dal prendere forma del Medioevo e al suo interno dei comuni liberi, dall'affermarsi dell'assolutismo e degli Stati nazionali, avranno modo di sopravvivere pressoché immutate, sia nelle città sia ancor più nelle campagne, nel corso della storia successiva dell'Occidente (e bisogna ricordare che per tutto il feudalesimo e in pratica fino alla Rivoluzione francese la stragrande maggioranza della popolazione europea, fin oltre il 90%, è rurale).

I nuovi governi secolari o sistemi di potere che via via nascono o emergono dalla storia, anzi, cercheranno sempre di recuperare, in genere con grande successo, da quello sfondo classico, come astuti *bricoleur* con una forma mentis politica, la mediazione del sacro, in particolare cristiano (ma non solo⁴), per legittimare il loro dominio. Dalle poleis greche ai romani, dalla Chiesa nascente (una Teocrazia in fin dei conti) a Carlo Magno, dai signori feudali e dal potere regio del tempo ai Monarchi assoluti del Cinque/Seicento fino alle aristocrazie e alle famiglie nobili d'epoca capitalistica – e.g. la Corona inglese, in cui la regina è anche il governatore supremo della Chiesa anglicana –, non una di queste forme di Stato ha mai rinunciato all'uso del divino per corroborare il proprio status e vantare così per la propria esistenza un'investitura celeste.

Se dunque le tre distinzioni prima additate, trasformate è vero in parte dall'alchimia del tempo e andate incontro ad una loro singolare evoluzione, si ritrovano anche all'interno di tutte quelle formazioni sociali, ciò prova che i loro individui, vincolati come sono alle loro comunità e alla natura, non costituiscono affatto dei soggetti nel senso moderno del termine: attori sociali indipendenti dotati di libero arbitrio e in grado di decidere loro sponte quali condotte assumere nel corso della loro esistenza. Nelle società *gerarchiche* del tempo, in cui tutti dipendono da un qualche sovrastante dominus, con al vertice l'autorità suprema del Sovrano (laico o ecclesiastico), una cosa simile non era nemmeno pensabile.

Nondimeno, l'avvento della teologia cristiana in Occidente e il suo progressivo dilagare, nel corso di alcuni secoli, in tutti i territori dell'impero romano creerà ben presto alcune precondizioni per il dissolvimento dei vecchi ordinamenti e sancirà la nascita di una cosmologia e di un'ideologia confessionale più consona alla nascita, in epoche successive, del soggetto vero e proprio. Lo farà del resto accoppiandosi stabilmente e in modo funzionale con altri avvenimenti che avranno luogo, ad un certo momento, sul suolo europeo e in particolare in Inghilterra, il paese in cui prenderà la sua forma «classica» – dirà a metà Ottocento Marx – il modo di produzione capitalistico e la sua epoca specifica.

⁴ Si veda ad es. M. Bloch, *Les rois thaumaturges*, Gallimard, Paris, 1983.

2. Il soggetto affiora solo con l'avvento del cristianesimo ed è, dapprima, una incarnazione della teologia occidentale

Una volta nato, il cristianesimo si fa subito cura di cancellare dalla faccia della terra l'universo pagano dominante nelle società del tempo. Lo fa appellandosi all'autorità e alla forza del potere imperiale romano e del suo braccio secolare. Quest'ultimo fu inserito nei disegni della Provvidenza⁵ e lo status dell'imperatore venne fatto discendere da Dio. In compenso Roma accordava alla Chiesa in ascesa una serie di privilegi che le avrebbero consentito ben presto di diventare il nuovo ordine religioso dominante⁶.

Venuto al mondo come eresia, il Cristianesimo applicò ben presto ai non credenti (e alle altre scuole teologiche dissidenti che ne insidiavano il primato come ad es. il manicheismo o lo scisma dei circoncellioni nordafricani) lo stesso trattamento che all'inizio gli era stato riservato dai Cesari, proclamando *urbis et orbis* in tutte le piazze dell'impero: «i pagani *ad leones*»⁷. Sant'Agostino, che fu l'autorità suprema della cristianità tra IV e V secolo⁸, si spinse sino ad affermare la necessità di promulgare leggi severe (che prevedevano la tortura e la pena di morte) contro il culto segreto degli dèi, i rituali esoterici, la venerazione della natura, i riti stagionali, la celebrazione di sacrifici cruenti, le consultazioni di maghi e chiaroveggenti, lo studio e l'insegnamento dell'astrologia, le tenebrose iniziazioni ai culti orientali, la venerazione di idola (la statua della Vittoria nel Senato di Roma, la processione in onore di Osiride, bruciare incenso davanti alla statua del sovrano, ecc.), e in genere qualunque riferimento all'antica cultura politeista dell'epoca⁹.

Nello stesso tempo, com'è forse nel codice genetico di ogni teologia, la nuova religione, senza scrupolo alcuno e con un pragmatismo invidiabile, incorporava progressivamente nel proprio sistema dottrinario una gran parte delle convinzioni pagane precedenti (classiche e plebee), sia per fare fronte alle ostilità che emergevano dalla società romana del tempo, sia per favorire la stessa migrazione delle masse urbane e rurali nella cosmopolita famiglia cristiana, con la sua interna gerarchia pastorale e i suoi nuovi codici confessionali, in via di formazione (la descrizione biblica della Genesi, ad esempio, nota Aureliano Sánchez nel suo fondamentale *Cosmologia y catolicismo*, «ha attinto in modo cospicuo dagli antichi miti

⁵ Cfr. L. Storoni Mazzolani, *Sant'Agostino e i pagani*, Sellerio, Palermo, 1988, p.33.

⁶ Cfr. in proposito il mio *Iglesia y poder en Europa*, 4 vols., Aguilar, Valencia, 1999; K. Deschner, *Storia criminale del Cristianesimo*, 9 vols., Ariele, Milano, 2000-2010.

⁷ Cfr. L. Storoni Mazzolani, *Sant'Agostino e i pagani*, cit., p.33.

⁸ *ibid.*, p.46.

⁹ Cfr. *ibid.*, pp.29-43.

mediorientali della creazione»¹⁰ ed ha quindi incorporato nelle sue spiegazioni del mondo non pochi argomenti di quelle primeve narrazioni delle origini).

Se per un verso, dunque, la Chiesa tendeva a fare tabula rasa di tutto il pensiero pagano precedente per poter affermare il proprio primato, per l'altro coltivava anche l'intenzione d'integrare nel proprio seno una parte consistente di quell'antico patrimonio liturgico e di osservanze rituali, in maniera da presentarsi di fronte all'opinione pubblica del tempo in veste ecumenica: «Per noi», ammoniva lo Stato romano Tertulliano nel 197 d.C., «esiste una patria sola, il mondo»¹¹.

Nondimeno, se i fini etico-politici (di potere, se si preferisce) e persino polemici dell'ideologia cristiana sembrano far premio rispetto ad ogni altra ragione, sullo sfondo del disegno in causa e alle sue spalle esistono anche altri principi propulsivi più profondi che han finito col rendere indispensabile l'adozione di quelle condotte. Se non lo avessero fatto, i primi apologeti cristiani non sarebbero riusciti ad imporre il testo biblico e a farne la fonte del nuovo credo. Per converso, quest'ultimo esige e prescriveva che si assumessero quei contegni eclettici e caratterizzati dalla duplice logica descritta (liquidazione armi in pugno del passato e assimilazione delle sue vestigia nella confessione trionfante).

In effetti, con il debutto della nuova teologia sulla scena dell'Occidente, hanno preso piede quasi subito dei mutamenti significativi – delle distinzioni spartiacque: a modo loro, dei segnava confessionali – rispetto alle precedenti cosmologie pre-bibliche. Mentre i miti pagani della nascita del mondo presuppongono l'esistenza di una realtà fisica e di una natura materiale che vincolano l'agire di un essere divino, la prima Chiesa cristiana adottò la dottrina della “creazione *ex nihilo*” (**CREN**), in cui un Dio necessario, secondo due Padri della Chiesa come Irenaeus e Sant'Agostino, fa emergere l'intero universo dal nulla.

La fonte o la causa prima di tutte le cose visibili e invisibili, compresa la materia, diventa così un libero atto di volontà da parte di un Padreterno onnipotente che non conosce limiti di sorta al suo potere creativo, visto che ordine e armonia del cosmo, con le sue leggi fisiche regolari, vengono fatti discendere dalla sua infinita potenza.

Nondimeno, a differenza dei modelli panteistici, in cui tutta la natura è infusa della presenza di Dio, nella dottrina cristiana la materia non è affatto divina. E ciò per almeno cinque (dicesi 5) motivi:

¹⁰ Cfr. A. Sánchez, *Cosmologia y catolicismo*, Castalia, Madrid, 1993, p.384.

¹¹ Cfr. L. Storoni Mazzolani, *Sant'Agostino e i pagani*, cit., p.33.

- in primo luogo, perché l'universo fisico – creatura dell'Altissimo – è considerato come qualcosa di *distinto e separato* dal demiurgo che l'ha evocato in vita;
- in secondo luogo, perché tale distinzione tra il creatore e la sua creatura rende quest'ultima un sistema del mondo che *dipende in modo assoluto*, per la sua esistenza, dal suo Architetto;
- in terzo luogo, se invece il mondo fisico fosse stato divino o in qualche modo emanato direttamente dal suo demiurgo, avrebbe allora condiviso la sua esistenza necessaria, ma poiché è stato creato dal nulla da una libera scelta del suo artefice, l'universo *non deve necessariamente esistere* e non è dunque autonomo;
- perché la natura, in quarto luogo, ha avuto un inizio nel tempo ed è dunque fugace e peritura, mentre il suo creatore è *eterno* e rappresenta una fonte perfetta a cui nulla manca;
- da questi molteplici e convergenti punti di vista, infine, l'universo fisico risulta essere *incompleto e incapace di spiegare se stesso*: la sua stessa esistenza ha dunque bisogno di *una ragion d'essere esterna* che ne renda conto e lo trasformi in un oggetto comprensibile all'umano intelletto.

La presenza necessaria di un Dio onnipotente e onnisciente, di fattezze antropomorfe, in grado di decidere sua sponte la creazione dell'universo materiale dall'alto della sua statura eterna, come ci ha sopra spiegato Aureliano Sánchez, oltre a fare della natura un mondo effimero dipendente dalla sua fonte e bisognoso di quest'ultima per poter esistere ed essere compreso, esigeva anche categoricamente che il suo demiurgo fosse *esterno al mondo* e non avesse con questo alcuna parentela di sangue. Il che ci fa capire, tra le altre cose, perché il panteismo di Spinoza fosse così ferocemente avversato e visto come il fumo negli occhi, tanto da giustificare anche il suo pio assassinio, da parte di Roma e dei rabbini della Sinagoga di Amsterdam. In effetti, si tratta di una caratteristica fondamentale della teologia occidentale.

La cancellazione del mondo pagano, infatti, esige l'adozione di una serie di misure liquidatorie nei suoi confronti. In particolare, l'intenzione in oggetto imponeva:

- 1) che la natura fosse desacralizzata e privata totalmente di ogni sua aura divina,
- 2) che Dio la creasse dal di fuori e dal nulla con un suo atto di volontà, in quanto demiurgo del creato,
- 3) che l'universo fisico risultasse essere morta e inerte materia plasmata dal suo architetto celeste,
- 4) che l'uomo fosse presentato da Dio come signore e padrone del mondo animato e inanimato,
- 5) che l'uomo fosse presentato come creatura di Dio e partecipe della sua natura incondizionata, di modo che il suo libero arbitrio (**LA**) diventasse e apparisse come l'unica fonte delle sue condotte (uno specchio secolare, di fatto, dell'illimitato potere creativo dell'Altissimo),
- 6) allo stesso tempo l'uomo doveva essere *distinto* dal suo artefice attraverso la sua natura finita e limitata da tutti i lati (mortale, contingente, imperfetta, segnata dal peccato originale, ecc.), affinché diventasse *impossibile* qualunque eventuale identificazione di creatore e creatura,
- 7) tale circostanza, a sua volta, benché il **LA** dell'individuo fosse un dono di Dio, lo rendeva un esclusivo esercizio della sua volontà, per cui tutto il male commesso dall'essere umano ricadeva astutamente sulle sue spalle e non sulla fonte che l'aveva originato,
- 8) d'altro canto, la gerarchia ecclesiastica si faceva cura di vietare tassativamente qualunque anche solo ipotetica coincidenza del singolo col Padreterno, eventualità che veniva stigmatizzata come arrogante e blasfema

dalla stessa curia, e interveniva dunque attivamente nel divieto, facendolo valere con la forza del suo potere di fatto e l'autorità della dottrina.

Questa fitta serie di condizioni al contorno, un temibile pacchetto teologico di non poco momento, d'altra parte finiva col secernere dal suo seno tre ulteriori conseguenze.

► *In primo luogo*, infatti, l'esistenza **solo** del mondo fisico visibile e tangibile della vita comune diventa ora un prerequisito necessario della forma mentis del soggetto umano. Nel suo universo materiale non esiste ormai più il divino. Poiché la natura è stata svuotata di ogni contenuto sovrumano e magico, di ogni significato trascendente più intimo, ecco che per la mente dell'uomo sembrano esistere solo le sue decisioni e il suo **LA** pare combaciare con queste ultime, con un'innata propensione a scegliere sua sponte i contegni da adottare nelle diverse circostanze.

► *In secondo luogo*, l'esclusiva presenza di un creato in pratica identico all'universo osservabile diventa una precondizione anche della simmetria tra materia fisica e realismo ordinario del senso comune. Quest'ultimo, d'altro canto, in una sorta di virtuoso circolo vizioso, viene continuamente confermato dall'unica realtà esistente, per cui è vero quello che è additabile e constatabile induttivamente, che è ravvisabile di norma nella vita ordinaria degli uomini (la forma plebea della scientifica *court of last resort*¹²).

► *Infine*, i due principi in questione vengono simultaneamente subordinati dalla teologia al regno celeste di Dio, che rende effimeri e transeunti entrambi i domini in causa, destinati a trapassare prima o poi in un al di là provvidenziale ed escatologico, di modo che sia fatto divieto all'individuo capire che il Signore rappresenta una creatura onirica della sua mente e ai suoi occhi appaia vero piuttosto il contrario, come se tale icona del suo pensiero tenesse nelle sue mani eteree la sorte dei singoli e ne governasse il tempo secolare e la vita.

Oltretutto, per dire del virtuosismo teologale di tale sistema, l'intero set d'idee finora descritto e dedotto dalle Sacre Scritture veniva in pratica corroborato e convalidato dagli stessi Padri della Chiesa attraverso la stessa teologia che essi secernevano dalla loro aulica testa, in quanto solo uomini santi e in possesso di virtù

¹² «Nella scienza», ci fa sapere lo statunitense Amit Goswami, «i test sperimentali sono l'ultimo arbitro» della dimostrazione: cfr. il suo *The self-aware universe. How consciousness creates the material world*, Putnam, New York, 1995, p.34. Per vie diverse, la fisica odierna segue le stesse orme della teologia, come si vedrà meglio quando discuteremo l'esperienza di Eben Alexander.

celesti, secondo la dottrina del tempo, partorita naturalmente dal seno del tempio, potevano interpretare i Sacri Testi in modo conforme alla loro natura divina. Aveva torto Nicola Cusano quando nel 1440, nel suo *La dotta ignoranza*, ci faceva sapere che «ogni teologia è circolare»?¹³

D'altro canto, la logica della fede cristiana, per usare oggi un termine più appropriato, non è solo ricorsiva né si nutre del suo stesso corpus scolastico, novella specie ermafrodita di famiglia confessionale, per secernere se stessa. Fa ben di più.

► **Prima di tutto**, infatti, statuisce anche il divieto categorico di poterne intendere la natura e quindi la sigilla in un mistero ieratico, vietandone in *saecula saeculorum* la comprensione da parte dei comuni mortali. Sostiene difatti il Vescovo di Bressanone e grande dignitario della Chiesa d'Occidente, sulla stessa scia, un Millennio dopo, del monito di Sant'Ilario, che «Dio non è conoscibile né in questo secolo né in futuro» da parte degli uomini, «perché ogni creatura, in quanto non può comprendere il lume infinito, è tenebra nei suoi confronti». Nella misura in cui trascende la mente umana, dunque, «Dio è noto solo a sé medesimo». Ergo: «la verità risplende in modo incomprensibile nelle tenebre della nostra ignoranza»¹⁴.

► **In secondo luogo**, oltre ad essersi dotata di un antifurto intellettuale di tipo sacrale, la logica biblica – dovendo conciliare l'inconciliabile e far incarnare l'infinito nel suo contrario, far diventare l'eterno, tramite una mediazione ignota e mai spiegata, un mondo perituro ed effimero, rendere il figlio identico al padre e quindi contravvenire alle leggi di natura, far emergere l'Altissimo da non si sa quale abisso del tempo e dello spazio, ecc. – è nello stesso tempo versatile e pragmatica come non mai, massimamente indifferente al principio di coerenza e ad ogni forma di retta ragione.

Ciò è del tutto comprensibile naturalmente. Solo uno stile altamente eclettico di pensiero rappresentava infatti ciò che faceva al caso suo, per poter suo tramite adeguatamente trattare, con un minimo di senso per il comune intelletto, limitato com'esso è dalla sua condizione mortale, la ribelle e indocile materia di cui consta, che mostra ad ogni piè sospinto la sua ribollente natura intimamente controversa e problematica, talmente contrastante da sembrare surreale. Il suo originario carattere onirico e apocrifo non poteva che essere mediato in un corrispondente sistema ibrido d'idee, in grado di rendere governabili (e opportunamente occultabili) da parte della gerarchia ecclesiastica i contraddittori significati della dottrina. Da questo punto di vista, la teologia occidentale è la colla che tiene insieme i cocci dell'ideologia cristiana.

¹³ Cfr. N. Cusano, *La dotta ignoranza*, Città Nuova, Roma, 1991, p.97.

¹⁴ Tutti i passi citati *ibid.*, p.108.

3. Il soggetto contemporaneo è una creatura specifica del capitale

Prima di affrontare l'argomento principe di questo paragrafo, ci tengo a chiarire sin da subito che debbo a Franco Soldani la comprensione dei fenomeni di cui si parlerà in seguito. È grazie alle sue analisi che mi è stato possibile capire che cosa il nascente capitale ha fatto emergere d'inedito e di prima non esistente una volta che ha avviato il suo processo di formazione nell'Alto Medioevo e all'inizio dell'Età Moderna. Sono i suoi lavori e le sue spiegazioni che hanno attirato la mia attenzione nell'interpretazione dell'epoca contemporanea. Gli sono dunque debitore per quanto andrò dicendo nel corso di questa mia esposizione. Spero di poter riflettere fedelmente la sua descrizione delle cose.

D'altra parte, il lettore interessato può naturalmente consultare i suoi scritti in prima persona e prendere così visione diretta della sua lettura degli eventi. In tal modo, gli si potranno eventualmente rivolgere delle obiezioni, cosa di cui – conoscendolo – sarebbe di sicuro grato, immagino, all'eventuale interlocutore. D'altro canto, per quanto ne so e per quanto ho appreso nelle lunghe e dedite discussioni che abbiamo avuto in Spagna e Italia, può essere che egli stesso sia in obbligo con qualcun altro. Anzi, di sicuro è così. Per cui anche la sua sintesi è probabilmente solo la punta di un ciclopico iceberg intellettuale su cui l'intero Occidente si è accomodato. Riconosciuto il debito, non ci resta adesso altro da fare che prendere in esame il nostro oggetto di studio.

La demitizzazione e la desacralizzazione della natura, se vale ovviamente per gli osservanti, nondimeno a maggior ragione è valida anche per l'intelletto laico che è convinto di poter contrapporre alla teologia cristiana un'interpretazione profana del mondo reale fondata sulla sua esistenza indipendente. Una sorta di ontologia dell'essere e di materialismo fisico prendono forma nel corso dei secoli in Occidente in polemica con le rappresentazioni bibliche del creato.

Nondimeno, una società integralmente civile e un ordine mondano delle cose emergeranno unicamente dallo sviluppo dei processi di formazione del capitale e con l'avvento di una realtà completamente differente rispetto al passato da cui, in origine, ha preso le mosse. Se è vero che il mdpc inaugura, come dice Marx nel *Capitale*, «un'epoca» nella storia dell'Occidente¹⁵, è allora evidente che tra i suoi inizi e l'organismo già bello e formato dell'approdo finale debbono aver preso forma delle discontinuità significative e in un certo senso dirimenti nei confronti dei “materiali” di partenza. Senza questa distinzione, ancora tutta da spiegare, non si potrebbe

¹⁵ Cfr. K. Marx, *Il Capitale. Critica dell'economia politica*, I, Einaudi, Torino, 1975, p.205.

parlare, a proposito del capitale, di una società specifica, connotata da una sua propria natura e da una sua propria logica di riproduzione.

Per nostra fortuna, Marx ci addita queste due caratteristiche con il concetto di accumulazione originaria (ovvero **AO**), l'evento spartiacque da cui emergeranno i presupposti fondamentali del nuovo ordinamento societario. La natura del processo in questione può naturalmente essere letta direttamente nel *Capitale*. Il che è certamente, oggi, un'esperienza unica, visto l'oblio in cui versa tale capolavoro. Qui mi limito a riassumerne i tratti più significativi.

In effetti, i processi innescati dalla **AO**, durati secoli, hanno alla lunga distrutto gli ordini gerarchici imperanti nelle società europee tra 1400 e 1700, facendo emergere alla fine una realtà completamente nuova. Fenomeni come l'espulsione dei contadini dalle campagne: *clearance of estates*, la confisca delle terre comuni: *enclosures*, la distruzione delle comunità rurali, lo scioglimento dei seguiti feudali, la trasformazione dei terreni coltivati in pascoli, il furto dei beni demaniali, la confisca della proprietà fondiaria ecclesiastica, ecc., e contestualmente le *workhouses* (questi «ergastoli della miseria», dice Marx¹⁶) per la massa della popolazione divenuta indigente, la forza per i vagabondi, le punizioni corporali per i mendicanti e i poveri, il proletariato eslege dell'epoca, ecc., crearono tutte le precondizioni per la nascita dei moderni salariati.

Questa moltitudine di individui, se venne messa al mondo dai metodi violenti della **AO**, dalla violenza e dalla repressione più cruenta e spietata, dalla sistematica applicazione della forza a tutta la società del tempo, se subì per secoli il sopruso privato e del potere regio, dei signori e dello Stato, nondimeno si presentò sulla nuova scena sociale con due caratteristiche fondamentali.

Per un verso, infatti, le persone si ritrovarono sciolte da tutti gli obblighi servili e dalle condizioni di sottomissione prima vigenti nei diversi regimi feudali del tempo. Furono liberate insomma, perlomeno tendenzialmente, da ogni tradizionale asservimento a date gerarchie preordinate. Per l'altro verso, tuttavia, vennero private anche di tutti i loro mezzi di produzione e di sostentamento e furono dunque costrette ad entrare in un mercato del lavoro, di cui prima ignoravano l'esistenza, per vendervi le proprie braccia.

Questi nuovi lavoratori, provenienti dalle campagne o dalle città, dal mondo agrario medievale o dalle botteghe urbane, verranno ben presto irreggimentati nell'ordinamento emergente e di conseguenza assumeranno alla fine connotati ben differenti dal loro status originario. Qui di seguito, per ridurre all'essenziale un ben più sofisticato processo di formazione, addito in successione le sue diverse fasi di

¹⁶ Cfr. *ibid.*, p.806.

sviluppo. L'uomo senza più vincoli di sorta né col milieu rurale feudale né col mondo delle corporazioni:

- dapprima, sul mercato delle merci entra nel processo di scambio col denaro dell'imprenditore,
- in seguito passa al servizio del mercante nei suoi opifici, in genere degli atelier allargati,
- poi nelle manifatture organizzate nella campagna per sottrarsi alle restrizioni delle regolazioni urbane,
- poi nella cooperazione semplice dei primi processi di lavoro capitalistici, dominati dal dispotismo della direzione d'impresa,
- successivamente nelle manifatture in cui, sotto la supervisione e il comando del capitano d'industria, si sviluppa la divisione sistematica del lavoro,
- infine, nella fabbrica vera e propria coi suoi sistemi automatici di macchine, incarnazione e materializzazione del pensiero scientifico occidentale, che governano l'intero processo di estrazione del plusvalore dalla forza lavoro.

La complessa cornice d'insieme così delineata, se prescindiamo per un attimo dalla **AO**, rappresenta l'originale sistema in cui ha preso forma estremamente sofisticata *la sussunzione formale e reale (SF&R)* del lavoro al capitale. La categoria in questione costituisce uno dei più complessi concetti del pensiero più maturo di Marx. Il suo sofisticato significato è talmente dirimente che senza di esso è letteralmente *impossibile* comprendere l'effettiva natura della società a modo di produzione capitalistico (**mdpc**). *Sia sufficiente fare mente locale al fatto che è solo con essa che nasce, alla fine di un lungo e discontinuo processo di transizione, il mondo contemporaneo come lo conosciamo oggi.* La cosa è talmente vera, almeno secondo Franco Soldani, che fino ad oggi nessun marxista del passato o attuale ne ha mai capito la logica più intima. Nella ovvia impossibilità, per me, di prendere qui in considerazione la **SF&R**, rinvio il lettore alla sua documentata dimostrazione e prima completa esposizione da parte dello studioso italiano¹⁷.

¹⁷ Cfr. a questo proposito F. Soldani, *Il cristallo e l'organismo. Struttura e dinamica del modo di produzione capitalistico*, Punto Rosso, Milano, 1994.

Qui di seguito, vorrei solo compendiare in una sorta di quadro di comodo che cosa è successo al suo interno, tra le due epoche storiche che ne connotano nascita, sviluppo ed epilogo, e lungo le sue diverse fasi. Lo faccio in un riepilogo di sintesi, per tentare di rendere il più possibile chiaro il suo carattere davvero inedito e sommamente peculiare:

I connotati della SF&R

- in primo luogo, dopo lo scambio col denaro sul mercato (salario contro capacità lavorativa), la manodopera emersa dalla **AO** e divenuta libera entra nel processo di lavoro diretto dal mercante ancora in possesso di tutte le sue abilità pregresse. Se urbane, queste ultime discendevano dalla sua maestria professionale e dal lungo apprendistato nella bottega del maestro. Se rurale, esse nascevano invece dall'esercizio empirico delle attività e da un'esistenza passata a diretto contatto con la natura (basta aver vistato un qualche museo della civiltà contadina per aver capito quale antica sapienza rurale patriarcale si celasse nelle comunità agrarie d'epoca medievale, quali e quanti *savoir faire* e conoscenze derivate dall'esperienza si condensassero nella vita quotidiana del lavoro agricolo),
- queste competenze e perizie, di mestiere o nate dalla pratica, iniziano ad essere distrutte con i primi atelier in cui impera il dispotismo della nuova autorità, sconosciuto in epoche precedenti, che tenta di liberarsi di tutti i vincoli che quelle abilità frappongono al suo potere imponendo una cooperazione forzata delle molte forze lavoro al suo servizio,
- il fenomeno prosegue e si intensifica con le prime manifatture industriali in cui si impone la divisione sistematica, analitica e secondo un piano, del processo di lavoro,
- il processo si compie e giunge a conclusione, infine, con la nascita dei sistemi automatici di macchine (**SAM**) che sostituiscono definitivamente ai talenti precedenti il loro ordine tecnologico uniforme, programmato in anticipo dal pensiero scientifico di cui sono un'incarnazione.

Un cartogramma d'insieme



In effetti, con l'avvento dei **SAM** ha termine il processo di gestazione della **SF&R** e da questo momento in poi il mdpc si regge sulle sue gambe ed è in grado di camminare, con passi da gigante, tramite gli stessi stivali delle sette leghe che ha ora vestito. Da questo punto in poi, infatti, un vero e proprio spartiacque dirimente nella storia della società odierna, emerge una cascata impressionante di effetti che imprime la propria impronta genetica specifica al nuovo organismo così nato. Anche qui non faccio altro che distillarli, da modesto scriba quale sono in questa materia, dal pensiero di Marx:

- **I.** il processo di lavoro si incarna ora in una ossatura tecnologica oggettiva indipendente dal dispotismo della direzione d'impresa,
- **II.** le professioni diventano ora un effetto di macchine specializzate a cui sono assegnati i diversi operai, semplici operatori di un meccanismo morto a cui sono incorporati come suoi altrettanti organi viventi,
- **III.** emerge la fondamentale differenza tra individuo e funzionario del capitale, tra lo status apparentemente libero dei singoli e la loro esistenza come creature del capitale;

- **IV.** nasce per la prima volta in epoca moderna il soggetto teologico vero e proprio, l'uomo in grado di creare con le proprie decisioni tutta la storia dei propri sistemi di convivenza,
- **V.** affiora la distinzione tra storia pregressa e storia contemporanea del capitale (occultata dal fatto che tutto quello che ha preceduto il mdpc *sembra* riprodursi immutato all'interno del suo nuovo dominio),
- **VI.** emerge la differenza tra mondo di superficie e ordine sovrano interno della società,
- **VII.** si afferma per la prima volta una distinzione fondamentale tra forme fenomeniche del capitale (mercato, prezzi, denaro, rendita, profitto, salario, capitale produttivo d'interesse, ecc.) e loro più intima e invisibile causa causarum (il plusvalore),
- **VIII.** si afferma del pari, in maniera concomitante, la logica del fattuale che a sua volta fa nascere:

1. il principio volontà che pare guidare le condotte degli agenti sociali e generarle dal proprio grembo,
2. l'apparente libero arbitrio (**LA**) dei soggetti, (circostanza che implica ancora una volta abuso del potere, utilizzo della violenza da parte dei dominanti, impiego del dispotismo e della *Realpolitik* da parte loro, ecc.),
3. la natura senza fondamento apparente del reale (l'esperienza empirica, la merce, il denaro, ecc.),
4. l'intelletto ricorsivo dei soggetti nonché la natura onirica e apocrifa del loro pensiero,
5. l'apparente carattere già dato delle istituzioni del mondo societario (realtà additabile, mente individuale, contegni e decisioni individuali, ecc.).

Se ci si chiedesse a che cosa possano mai servire tutti questi tratti della società contemporanea, tutte quelle novità e distinzioni, si scoprirebbe ben presto che sono del tutto funzionali al capitale e al suo dominio originale e inedito, mai visto prima nella storia umana, nella misura in cui almeno legittimano il mondo *à l'envers* nel quale viviamo e sono indispensabili al mdpc per vietare qualsiasi comprensione della sua effettiva natura da parte degli individui societari. Cosicché sia loro ***virtualmente impossibile capire alcunché dell'universo in cui vivono*** e pressoché niente del loro stesso pensiero, dei contegni che assumono e dei sistemi di conoscenza che sviluppano apparentemente per rendersi intelligibile la loro realtà, in effetti per alzare **un divieto insuperabile** contro ogni sua più esatta comprensione da parte degli esseri umani.

Del resto, tutto il fitto e originale sciame di distinzioni fondamentali di Marx prima visto, per dire della sua importanza, rappresenta una critica ante litteram delle tendenze più inconfessabili della ***scienza moderna***, del suo fittizio attenersi esclusivamente ai fenomeni, della sua logica fattuale (esperienza, test sperimentali, *court of last resort*, ecc.), già messa in discussione del resto da certe tendenze della fisica quantistica (un nome per tutti: Paul Davies), del suo voler e dover cancellare la forma presupposta, solo congetturale e dunque del tutto onirica, dei suoi sistemi di conoscenza, il mito dell'oggettività, della conoscenza *super partes*, ecc. Si avrà modo di vedere nel prossimo paragrafo il pregnante significato dei concetti di Marx per una lettura non convenzionale, *e dunque estremamente originale*, del pensiero scientifico attuale.

Presumo per il momento che sia sotto gli occhi di tutti il rivoluzionario aspetto concettuale degli altri set d'idee. D'altro canto, il loro significato emergerà comunque in primo piano, per contrasto, quando si parlerà di logica scientifica. Vorrei perciò concentrarmi qui solo sulla nuova figura sociale – il ***soggetto*** contemporaneo – che emerge alla fine dei processi descritti in precedenza.

La distruzione delle società originarie, col loro universo animistico e sovrannaturale, in cui il sacro e l'oltremondano abitavano nel grembo della natura (*Numen inest*, sussurravano i classici quando si addentravano in un bosco), la dissoluzione delle comunità rurali e degli organismi corporativi, con la scomparsa delle identità personali – professionali, conoscenza, comprensione delle cose tramite l'esperienza, empatia col mondo, ecc. – dei singoli, han finito col dare alla luce un individuo senza qualità, astratto, anonimo, versatile come non mai, capace di assumere qualunque veste, obbligato a conformarsi ogni volta al contesto che ne secerne la vita e gli detta le sue regole d'esistenza.

D'altra parte, non va dimenticato il fatto che tale nuova figura sociale è nello stesso tempo, libero com'è dai vincoli pregressi dei regimi gerarchici, anche in grado di svolgere «un'azione storica ben diversa», dice Marx¹⁸, rispetto agli uomini del Medioevo, visto che ora in linea di principio può scegliere i contegni a cui attenersi e le relazioni societarie in cui entrare (ed è questa, agli inizi, una delle precondizioni da cui poi ha origine anche la sua convinzione d'essere in grado di autodeterminarsi, dandogli la fittizia impressione di rappresentare un individuo sovrano)¹⁹.

D'altro canto, c'è poco da meravigliarsi del fatto che con la nascita di questa sorta di uomo-massa spersonalizzato e senza alcuna apparente identità tradizionale, con la dissoluzione di tutte le antiche forme comunitarie e l'emergere dell'individualismo e del singolo come centro dell'universo sociale, siano poi venute al mondo tutte le precondizioni perché nascessero le sindromi tipiche del capitalismo sviluppato quali angoscia, stress, perdita del sé, psicopatie, psicosi, ecc. Oltretutto, se questa è stata la base (e non solo di questi fenomeni ma anche del leaderismo, del culto della personalità, del capo, del duce, ecc.), per parte loro anche i seguenti eventi hanno ulteriormente inasprito le condizioni di partenza:

- **a)** l'urbanizzazione crescente della popolazione mondiale, la nascita delle megalopoli, la spaventosa concentrazione urbana odierna di una miriade di esseri umani, la dissoluzione di ogni legame familiare e di appartenenza (etnica, linguistica, nazionale, ecc.), con tutti i problemi annessi e connessi (spaventoso inquinamento ambientale: locale, continentale, globale, planetario, crisi del senso della vita, aumento esponenziale della microcriminalità, insicurezza diffusa, indifferenza per i destini altrui, ecc., fattori che a loro volta inducono nuovo stress negli individui, ecc.),
- **b)** i ritmi di lavoro e di vita sempre più intensi imposti dal capitale e dalle Giant Firm a tutti quanti, la frenesia e financo il parossismo della compressione crescente del tempo di attività, esasperazione supportata dal mito fuorviante del progresso tecnologico, ecc.,

¹⁸ Cfr. K. Marx, *Il Capitale: Libro I, capitolo VI inedito*, La Nuova Italia, Firenze, 1974, p.66.

¹⁹ Una precisazione qui è dovuta. Non è che le comunità originarie di cui parla Marx nei *Grundrisse* fossero una sorta di idillio pastorale. Al contrario, come sembra che anche gli ultimi scavi archeologici dimostrino, al loro interno l'infanticidio, l'ecatombe animale, i sacrifici umani, il genocidio di intere tribù e clan, le stragi ripetute e l'esecuzione di centinaia di persone, le ripetute stragi degli innocenti, ecc., pare fossero, se non la regola, assai frequenti. Cfr. ad es. l'articolo di S. Porrovecchio, *Altro che buon selvaggio. La preistoria era l'inferno in terra*, in *Il Venerdì di Repubblica*, del 12 aprile 2013. Si veda anche L. H. Keeley, *War before civilization. The myth of the peaceful savage*, Oxford University Press, Oxford, 1996.

- **c)** la perdita definitiva di ogni dimensione divina dell'esistenza e l'emergere in primo piano, invece, col cristianesimo, della precarietà del mondo reale e della sua natura effimera, di un'esistenza che diventa calvario permanente e condanna all'espiazione di colpe originarie (vere o presunte fa lo stesso),
- **d)** la tendenziale liquidazione, sempre da parte del cristianesimo, dei nostri «appetiti carnali»²⁰ e delle nostre passioni o pulsioni evolutive più intime (essenziale per poter cancellare ex ante qualunque Darwin avvenire):
 - ▶ **sia** per farci dimenticare la nostra natura biologica e la sua origine dall'universo fisico (un fine insito da sempre nei Sacri Testi: vedremo tra poco perché),
 - ▶ **sia** per relegare l'altra metà del mondo nel ruolo disumano di fattrice e farla diventare tentazione del demonio, prima colpevole del peccato originale (con tutti gli annessi e connessi: misoginia, maschilismo, ecc.), in modo da liquidare preventivamente qualunque ruolo attivo delle donne nelle loro stesse decisioni e nella loro vita di relazione (variante tutta di genere, quest'ultima, del più classico e sempreverde *divide et impera*),
 - ▶ **sia** per conferire alla materia animata e inanimata (inclusa la psiche personale) uno status subalterno rispetto a Dio e vincolata a questi, alla suprema luce sovrumana dell'Altissimo e della sua creatura teologica: la gerarchia ecclesiastica (inutile dire che la innaturale repressione dei sensi e dei nostri istinti di specie: libido, sensualità, appetito sessuale, ecc., è divenuta poi la fonte di nuove nevrosi per buona parte del gregge, spesso **non** per i pastori a quanto pare).

La creatura in questione, oltre ad essere la causa prossima di non poche nostre sventure, è anche la fonte prima dell'individualismo odierno, dell'egoismo personale e privatistico dei singoli, del loro spinto egocentrismo e del prevalere degli interessi particolari su ogni bene comune, spirito sociale e benessere collettivo. Come cercare la comunità in un mondo societario fatto di simili individui, chiusi nella loro identità privata e unica secondo il loro intelletto?

Detto soggetto, con un Io privato così esclusivo – nato dalla identità tra uomo e D-Io: «Il mio Dio sono io!», esclama la Milady di Dumas²¹, sulla scia del resto di Novalis, per il quale «la nostra volontà è la volontà di Dio»²²: inutile dire che entrambi seguono la scia seicentesca perlomeno di Daniel von Rutgersfel e Angelus

²⁰ Cfr. K. Marx, F. Engels, *La sacra famiglia*, Editori Riuniti, Roma, 1974, pp.80-86.

²¹ Cfr. A. Dumas, *I tre moschettieri*, Einaudi, Torino, 1998.

²² Cfr. Novalis, *Frammenti*, Rizzoli, Milano, 1987, p.210.

Silesius²³ –, è probabilmente la fonte anche dell'inconscio di Freud e della psicologia più in generale. Infatti, sono proprio la sua forma mentis e il suo status a generare la sua psiche nevrotica, dimidiata tra un immaginario potere indipendente e autonomo di decisione (l'Io-Dio come centro e fonte di tutti i suoi contegni) e un'occulta dipendenza del suo pensiero e delle sue condotte da cause che non comprende e che gli rimangono ignote.

Questo vale ovviamente per l'uomo comune e più in generale per i dominati, mentre per i dominanti le cose stanno in parte in modo diverso. Per il loro potere è infatti essenziale che gli individui niente sappiano, se possibile, del modo effettivo in cui nascono gli eventi e prende forma la storia che si dipana sotto i loro occhi. Ecco perché tramite i Megamedia e gli *arcana imperii* i dominanti fanno nascere un doppio mondo in cui far vivere i singoli e le masse: quello della realtà visibile (geopolitica, economica, sociale, ecc.) e quello degli universi invisibili in cui si pianifica il futuro, si prendono decisioni segrete, si adottano condotte criminali e tutte le iniziative occulte di cui il grande capitale – beninteso, nell'accezione di Marx: «**il capitale non è una potenza personale**»²⁴, bensì «**un potere oggettivo**»²⁵ che *non* si identifica con dati individui anche se s'incarna loro tramite – ha bisogno per perpetuare il suo potere e realizzare i propri disegni strategici. Resta tuttavia vero il fatto che neanche questo loro agire sulla base del principio volontà è in grado di rendere conto delle loro variopinte attività (quasi tutte criminali ormai) e della loro propensione al dominio: il potere – come ogni altro sistema ricorsivo: e.g. la teologia – non può spiegare se stesso!

In ultimo, oltre a tutte le caratteristiche additate, e come summa ipermoderna delle sue proprietà, l'individuo del capitale è anche un soggetto nel doppio (duplice-ambiguo) senso del suo stesso nome:

 **per un verso**, infatti, egli è innanzitutto una prima causa della storia che emerge dal seno stesso della società. Sono infatti le sue decisioni, discendenti dal suo LA (la versione tutta politica della mente onirica), a generare i processi e le trasformazioni a cui va incontro il mondo reale che osserviamo quotidianamente, che viene dunque costantemente creato dalle sue delibere discrezionali. Ciò vale ovviamente soprattutto per quegli individuali (singoli o interi staff) che si trovano all'apice della piramide societaria (d'altra parte, nella vita privata non v'è chi non veda come in pratica tutto sembri nascere da quello che facciamo o pensiamo);

²³ Del primo cfr. *Sapienza mistica*, Morcelliana, Brescia, 2005; del secondo *Il pellegrino cherubico*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo (MI), 1989.

²⁴ Cfr. K. Marx, F. Engels, *Manifesto del partito comunista*, in *ibid.*, *Opere scelte*, Editori Riuniti, Roma, 1973, p.307.

²⁵ K. Marx, *Lineamenti della critica dell'economia politica*, I, La Nuova Italia, Firenze, 1974, p.276.



per l'altro verso, nondimeno, questo stesso personaggio, nella sua veste di funzionario attivo del capitale, come ci ha spiegato Marx, rappresenta un individuo assoggettato ad un'altra logica, dipendente in modo invisibile (e financo inconcepibile da parte del suo intelletto ricorsivo) dalla fonte che lo ha messo al mondo attraverso i complessi e sofisticati fenomeni sviluppatisi all'interno del ciclopico e discontinuo processo di formazione della **SF&R**, l'evento spartiacque che ci ha fatto piombare nell'epoca contemporanea. Quale migliore potenza, diceva il grande alemanno Hegel, di quella che sparisce mentre si pone?

Oltretutto, il soggetto odierno, oltre a concordare in maniera estremamente intima con la sua doppia identità, deve *necessariamente* essere interpretato come ha fatto Marx, giacché se non lo si facesse e lo si prendesse come un'icona a sé stante, come un dato di fatto e un'esistenza problematica – stella secolare del nostro sistema sociale – da cui dover partire nell'analisi della realtà, non si farebbe altro che incorrere nel paradosso di trasformare in premessa di ogni nostra successiva spiegazione delle cose un elemento ignoto. Il che non può essere. Del resto, se lo si facesse, andremmo solo incontro alla confutazione di tale disinvolta *démarche* da parte della stessa scienza odierna (*quella effettiva, non il suo stereotipo ordinario*), che alza un divieto categorico contro ogni pretesa di poter prendere le mosse da presupposti non spiegati e senza causa apparente alcuna nella interpretazione razionale del mondo. Come ha puntualizzato in maniera dirimente Paul Davies: *perché qualcosa possa dirsi spiegato, deve avere una causa*²⁶.

²⁶ Cfr. P. Davies, *La mente di Dio*, Mondadori, Milano, 1993, pp.64 e sgg.

4. La scienza santifica lo status del soggetto e completa l'opera di teologia e capitale

Per poter capire in modo adeguato le sottili funzioni della scienza nel corroborare l'apparente status del soggetto contemporaneo, è prima di tutto necessario sgombrare il campo da una serie di cliché. Se non lo facciamo, infatti, né questo suo ruolo, né la sua effettiva natura possono diventare visibili.

Di norma, infatti, nell'immaginario comune e anche in ambito cattedratico (e dunque nelle rappresentazioni mentali di tale oggetto da parte delle nuove generazioni, attuali e future) dominano delle immagini *stereotype* e del tutto convenzionali della scienza. Sono luoghi comuni che la stessa comunità scientifica – coadiuvata in questo da storici della scienza, filosofi delle più varie scuole, sociologi della conoscenza, ecc., insomma dall'élite umanistica che la fiancheggia (essa stessa del resto di stretta osservanza accademica) –, secerne dal proprio seno per tutelarsi cautelativamente contro ogni sempre possibile scoperta del suo vero carattere.

Gli attributi di fondo di tale stereotipo sono molti e variopinti: si va dall'equazione scienza=democrazia alla scienza come conoscenza *in progress* del mondo fisico, dal sapere *super partes* al patrimonio comune dell'umanità, dalla curiosità per la conoscenza allo studio disinteressato della natura, dalla scoperta delle leggi invarianti dell'universo alla conoscenza controllata dai test sperimentali, dalla sua essenza neutrale alla sua indifferenza per ogni forma di autorità, dalla scienza come libera invenzione della mente umana alla sua presentazione come puro pensiero razionale, ecc.

L'inventario in questione è senza dubbio alcuno incompleto, giacché viene continuamente aggiornato. Contiene tuttavia la perla più preziosa del suo intero scrigno: la presentazione della scienza, cioè, come conoscenza ***oggettiva*** e disincarnata della realtà materiale, sistema d'idee avalutativo e non arbitrario in cui si riflettono le grandi leggi, di forma matematica, dell'universo e la stessa ragion d'essere del mondo fisico.

Ora, se questo postulato della più bell'acqua non fosse vero e non avesse corrispondenza alcuna nell'effettivo stato delle cose, è chiaro che l'icona di comodo disegnata dalla comunità scientifica odierna verrebbe meno, trascinando con sé anche tutta la folta schiera dei cliché precedenti. E d'altra parte c'è poco da stupirsi del fatto che sia così, giacché c'è un evidente conflitto d'interessi tra quell'immagine patinata (un quadro invero idillico) e la fonte, la comunità scientifica cioè, che ancora oggi la secerne a uso e consumo dell'opinione pubblica planetaria. Del resto, come è stato

detto da David Ray Griffin²⁷, gli scienziati non sono affatto uomini migliori delle persone comuni e degli altri esseri umani. Come questi ultimi, anzi, dichiarano spesso il falso, perpetrano delitti, commettono frodi, si rendono responsabili di abusi, ingannano l'opinione pubblica, subiscono il fascino del potere e sottostanno ai suoi diktat, prendendo parte in prima persona e in modo attivo nella consumazione dei suoi crimini (come l'11 settembre 2001 ha provato in abbondanza).

Ci corre dunque l'obbligo di osservare le cose con altre lenti d'ingrandimento e soprattutto con ben altra disposizione d'animo. In primo luogo, per una più sana vita intellettuale della nostra mente. Proviamo allora a disegnare un diverso ritratto della ragione scientifica, in modo da fuoriuscire da quei luoghi comuni, abbandonarli al loro destino e svelare cosa si cela dietro la, e al di sotto della, loro facciata fittizia.

Intanto, tutta la scienza fino al XVIII secolo aveva studiato la natura solo per provare la saggezza e l'onnipotenza di Dio, l'infinita sapienza della sua Mente cosmica e dei suoi disegni siderali. Sin dai tempi di Bacon infatti, spiega Gillispie, gli scienziati tendevano a sviluppare «a divinely ordained system of nature»²⁸ piuttosto che un'analisi positiva del mondo. Quindi quando Newton dichiara di studiare solo i fenomeni e la realtà fisica e di non fingere ipotesi, egli per un verso incorpora nella fisica del tempo tutta la tradizione biblica già vita in precedenza, tutte le sue alchimie teologiche e i corrosivi principi avversi al mondo pagano prima spiegati (ideale ad es. per il capitale nascente la rappresentazione del mondo naturale come fondo illimitato di risorse materiali, pozzo senza fondo di materie prime da cui estrarre tutte le sostanze e gli elementi utilizzabili a scopi produttivi e industriali senza riguardo alcuno nei confronti della biodiversità e dei suoi ecosistemi, tanto meno di ogni sua aura sacra, dissolta dal Demiurgo cristiano).

Per l'altro verso, nondimeno, mente scientemente due volte. Sia perché le sue analisi del sistema celeste hanno alle spalle la *longa manus* dell'Altissimo, sia perché comunque Newton presuppone in ogni caso l'esistenza anteposta di un ordine sovrano interno alla materia che le conferisce la sua stabilità ricorrente e il suo organizzato status osservabile e prevedibile (entro certi limiti). Dio dava a quelle origini dell'universo, oltre a tutto il resto, un carattere culturale e divino che le sottraeva ad ogni messa in discussione e le relegava in una sorta di sacro santuario da venerare, pena la premurosa attenzione, almeno dal 1184, dell'Inquisizione vaticana (gli stessi risultati venivano del resto ottenuti con la **CREN**, in cui il mondo fisico, tramite un fiat del suo Divino Architetto, emergeva dal nulla).

²⁷ Cfr. D. R. Griffin, *Debunking 9/11 debunking. An answer to the defenders of the official conspiracy theory*, Olive Branch Press, Northampton, 2007, p.7, pp.17-25, p.144.

²⁸ C. C. Gillispie, *Genesis and geology*, Harvard University Press, Harvard, 1996, pp.3-7.

L'altra assunzione rimaneva invece sullo sfondo della nuova fisica come una sorta di implicite tacitamente accettato da tutta la comunità scientifica del tempo, senza che ne venisse mai presa in considerazione la natura apocrifa. Una omissione molto comoda, quest'ultima, che permetteva a tutti quanti di poter postulare ciò che non si poteva dimostrare. La seconda premessa newtoniana, d'impronta teologica, passerà anche, paradossalmente, nel pensiero apparentemente laico degli scienziati dell'Ottocento (Richard Owen, Ernst Haeckel, Ludwig Büchner, John F. W. Herschel, ecc.) e vi rimarrà come presupposto indiscusso (e indiscutibile) di tutta la loro descrizione del mondo naturale (a cominciare da Darwin)²⁹.

La cosa più importante da mettere in rilievo, per il momento, è qui il fatto che la scienza classica del Sette-Ottocento condensa l'intera tradizione cristiana e teologica dell'Occidente nella evocativa metafora – la macchina-mondo – coniata da Descartes per descrivere la logica dell'universo fisico³⁰. La natura puramente meccanica di tale automa celeste rispecchia in tutto e per tutto l'immagine del creato e della materia che le Sacre Scritture avevano nel frattempo inoculato nella cultura del Vecchio Continente. Possiamo dire, anzi, che ne esprime alla perfezione, in classica forma rovesciata e quindi irricognoscibile, la quintessenza confessionale in veste strumentale (nella più tipica icona dell'epoca delle manifatture, e quindi del capitale in via di formazione).

Nell'allegoria cartesiana, infatti, la natura costituisce un universo inanimato identico alla realtà osservabile dell'esperienza, l'unico dominio fisico esistente, a cui l'osservatore deve fare riferimento come ad una fondamentale *pierre de touche* delle proprie interpretazioni del mondo. Se tale esordio si rivela ben presto un intelligente escamotage sia per far provvisoriamente sparire Dio dalla scena scientifica (cosa che poco dopo farà anche Kant in filosofia), sia per poter dare per scontata la presenza di

²⁹ Debbo la comprensione di quanto il sacro sia diffuso anche nella scienza, sulla carta il pensiero laico per eccellenza delle società occidentali, al volume di Franco Soldani, *Il pensiero ermafrodita della scienza. La rivoluzione cognitiva prossima ventura*, Faremondo, Bologna, 2009. Sono grato ad Emanuele Montagna per avermelo segnalato. Personalmente, ho caldeggiato la sua traduzione in spagnolo. Comunque sia, ne raccomando la lettura a tutti coloro che siano interessati a capire la logica scientifica e il suo carattere sofisticato, invisibile negli stereotipi ordinari, e i suoi sottili e occulti rapporti col capitale. D'altro canto, i due volumi del suo *Le relazioni virtuose. L'epistemologia scientifica contemporanea e la logica del capitale*, Trento, Uniservice, 2007, giacciono praticamente intonsi sul tavolo del mio studio di Barcellona, benché io abbia curiosato soprattutto nelle pagine dedicate al sofisticato pensiero di Maturana e Varela, la cultura di lingua spagnola nella quale mi trovo più a mio agio. Non mi ritengo sufficientemente competente nella lingua italiana per avventurarmi nel ciclopico labirinto descritto dal volume e nella monumentale documentazione addotta dal suo autore. Tuttavia, un giorno o l'altro dovrò decidermi a farlo. Mi auguro che nel frattempo qualche studioso italiano, più coraggioso dello scrivente, si avventuri in quella mole di materiale, un vero e proprio archivio formidabile del pensiero scientifico più intimo del Novecento, e ne possa estrarre i dossier più significativi.

³⁰ Cfr. A. Goswami, *The self-aware universe*, cit., pp.14-15.

un ordine razionale intelligibile nelle cose, lo studio matematicamente assistito soltanto dei fenomeni naturali diventa ben presto uno dei maggiori risultati dell'impresa di Descartes e insieme a lui di tutta l'élite intellettuale dell'epoca.

Il soggetto, in questo canone classico, fronteggia così un mondo che consta unicamente di fatti empirici constatabili coi sensi e che il suo intelletto deve sottoporre ad analisi per poterne discernere i significati. In tale impostazione, il filosofo naturale del tempo è lo scienziato che mette un certo qual ordinamento comprensibile nei materiali di partenza e secerne così delle spiegazioni che rendono conto dell'oggetto sotto esame, distillando una sua dimostrazione sensata. Il sistema di conoscenza così ottenuto non porta in alcun modo l'impronta dell'osservatore, ma riflette unicamente il comportamento degli eventi scrutati (oggetti, fenomeni, processi, dati d'esperienza), che vengono così resi accessibili all'umana ragione.

Gli effetti ottenuti da questa sorta di *fiction* intellettuale sono considerevoli e numerosi, e tutti dirimenti per il pensiero scientifico contemporaneo:

- innanzitutto, il Creatore viene messo fuori scena e non compare nella spiegazione (Laplace: non c'è più bisogno di questa ipotesi),
- l'origine dell'universo viene data per scontata e resa non problematica: la materia sensibile diventa così il punto di partenza di tutto,
- l'ordine sovrano della natura viene del pari presupposto e relegato sullo sfondo,
- di conseguenza il mondo fisico viene fatto collimare, in modo surrettizio, con la materia visibile,
- il soggetto viene reso identico ad un osservatore – esso stesso presupposto, si badi bene, dato per scontato e reso identico ad un essere umano *sans phrase* – che scruta dall'esterno i fenomeni naturali per spiegarli,
- la natura manifesta e di cui si può fare esperienza diventa l'unico oggetto esistente e lo scienziato testa le sue spiegazioni delle cose su tale cartina di tornasole,
- in tutto questo si sostiene naturalmente che il soggetto scientifico secerne le proprie teorie dalla sua mente, da innate facoltà cognitive della ragione umana, semplicemente ancorandole a quel sostrato induttivo e controllandole poi sui dati di fatto osservabili, spiegazioni che quando sono ogni volta verificate corroborano ulteriormente quel punto di partenza.

Questo complesso set di principi concettuali mostra una singolare, ma spiegabilissima, concordanza tanto con le caratteristiche dell'individuo venuto al mondo con la nascita della società contemporanea, quanto con le più intime proprietà teologiche della confessione cristiana. Una duplice sintonia, quest'ultima, che dal suo seno genera poi una sorta di sinergia collettiva per ogni ingrediente di questa triade. Vediamo.

Prima corrispondenza

- Intanto, si è visto che il soggetto del capitale ragiona solo col proprio intelletto ricorsivo (ed è quest'ultimo che secerne le sue visioni del mondo e tramite il principio-volontà la storia della società: *a suo modo, è anch'egli, come Dio, causa sui*).
- In secondo luogo, fronteggia una realtà naturale, quella dell'esperienza ordinaria, che gli impone i suoi limiti e lo obbliga a rapportarsi a tale cornice come ad un confine vincolante.
- In terzo luogo, trova una conferma o una smentita alle proprie convinzioni nei vincoli che gli impone il mondo naturale, che di nuovo gli apparirà come l'ultima Thule della sua vita, in accordo stretto con la dottrina cristiana,
- Il che di nuovo gli confermerà che il mondo visibile rappresenta l'unica realtà esistente, portando così nuova acqua al mulino teologico e scientifico dell'Occidente.

Seconda corrispondenza

- L'uomo teologico dell'Occidente, questa creatura di Dio, rappresenta la fonte originaria da cui tutta la storia deriva.
- Per mezzo del suo **LA**, inoltre, l'uomo può scegliere quale condotta adottare e si rende così responsabile delle sue azioni.

- Tale soggetto è il signore e padrone di tutta la natura animata e inanimata emersa dalla creazione.
- In tale sua veste autocratica, il figlio di Adamo fronteggia un mondo fisico che è stato reso identico ad una materia morta completamente inerte e priva di ogni vita propria.
- D'altra parte, tramite le Sacre scritture e la gerarchia ecclesiastica, a questo uomo, anche se l'Onnipotente è una sua icona onirica, è anche fatto divieto d'identificarsi con Dio, in modo che tale filiazione gli rimanga ignota in *saecula saeculorum*.
- Questa misura precauzionale, a sua volta, costituisce una precondizione essenziale perché le cose rimangano come sono e i Vertici della cristianità possano continuare a regnare per l'avvenire, imperturbati e imperturbabili, sul loro gregge. Se venisse meno, infatti, tutto il sistema di potere costruito nel corso di due millenni dalla teocrazia vaticana rischierebbe di andare in fumo.
- Il che ci fa capire che l'uomo osservante, attraverso la fede e il sistema teologico e gerarchico che essa secerne, contribuisce attivamente e in prima persona al suo asservimento convinto all'autorità pontificia (e ai suoi diversi sottodomini: finanza vaticana, arcana imperii, **MeMe** confessionali e no, ecc.).

Le prime quattro caratteristiche istituiscono una simmetria significativa col soggetto del capitale, mentre le ultime tre gli vietano in anticipo qualunque comprensione della sua più autentica condizione e dell'effettivo stato delle cose. Diciamo pure che gli mostrano il contrario e dunque gli rendono letteralmente incomprensibile e financo invisibile il reale status della questione, con quali effetti di potente corroborazione della sua dipendenza si può ben immaginare.

In modo del tutto particolare, poi, è stata proprio la desacralizzazione del mondo portata a termine dalla tradizione biblica ad aver creato tutte le precondizioni perché sia nella scienza sia nella teologia dell'Occidente nascessero tanto il soggetto quanto la rappresentazione passiva della natura che si è vista. Questi due fenomeni concomitanti emergono in primo piano anche quando si prende in esame la *concezione del tempo* tipica del Cristianesimo:

- ➔ il tempo circolare e senza fine delle stagioni e dei cicli naturali (dei cieli e della terra e delle generazioni) nelle antiche civiltà dava vita ad una cosmologia paragonabile ad una ruota di mulino che girava incessantemente, in

un fluire ritmico e periodico infinito della cronologia. Tutto, in questo sistema, era legato alla natura e in armonia col mondo fisico della fertilità, la fecondità del suolo e la rigenerazione del cosmo;

➔ col Cristianesimo nasce invece il tempo lineare scandito dai rituali liturgici della Chiesa (nei conventi, nelle abbazie, nelle chiese, nelle città, nelle campagne ecc.: si battono le ore in concomitanza con le preghiere e i rintocchi delle campane, le cerimonie comunitarie, ecc.), plasmato e ordinato dalla teologia (con Sant'Agostino è addirittura Dio che crea il mondo con il tempo) e dunque trasformato in un'incarnazione della fede;

➔ con esso prende dunque forma il tempo lineare, la freccia del tempo dalle origini in avanti: quantitativo, misurabile e calcolabile, divisibile a piacere e astratto: l'ideale per la valorizzazione e per una rappresentazione della realtà sociale come divenire continuo, prender forma del nuovo e delle novità, emergere delle differenze e delle diversità, aperto al futuro e all'infinito, al progresso mutevole e allo sviluppo numerico delle cose nel solco della storia (e dunque del discontinuo);

➔ infine, questo tempo non ha più alcun rapporto con la natura, coi suoi ritmi magici, i suoi grandi cicli astrologici, la sua anima immortale, i suoi significati esoterici e misterici, sovrumani e divini, il suo respiro universale, la sua rappresentazione come organismo vivente in grado di curarsi da solo e di rigenerarsi, ciclopico Pleroma bio-fisico di cui gli individui e le comunità sono una personificazione umana³¹.

Se la Chiesa ha creato dunque le premesse per il successo, in seguito, dell'impresa scientifica, la sua teologia ha di concerto lastricato di sue peculiari pietre miliari l'intera cartografia sociale e culturale dell'Occidente, facendone l'humus della sua florida condizione attuale. Per rendere definitivi e non più discutibili i suoi presupposti dottrinari, e farli così assurgere all'inossidabile status che purtroppo hanno oggi, il Cristianesimo si è subito presentato, al suo esordio sulla scena dell'epoca, con tratti inconfondibili e tipicamente aggressivi, come si conveniva ad un culto nato in un ambiente avverso e ostile (venuto al mondo per di più con stigmate eretiche).

³¹ Cfr. a proposito di questo fatto G. Bateson, *Mente e natura*, Adelphi, Milano, 1984.

Intanto, come si è visto, anche nella fede occidentale per eccellenza esiste un duplice mondo: quello trascendentale dei cieli e quello temporale, inferiore e sottostante alle sublimi sfere del sovrumano, dell'esistenza profana. Solo che quest'ultimo, oltre ad essere effimero e perituro, è giusto per inasprire al massimo la sua natura transitoria, viene anche presentato come sostrato di tutte le nequizie terrene, fonte di tentazioni e peccati che è necessario deprecare e aborrire per poter un domani ascendere al divino.

Così, il mondo fisico e materiale della natura e del corpo viene ulteriormente additato al disdegno e al biasimo e la vita viene trasformata in un inferno di insidie e tentazioni da cui è indispensabile prendere le distanze e con il quale non bisogna entrare in empatia (e che, al contrario, va mortificato). Inutile dire che in tal modo lo si degrada ancor di più e si tende a connotarlo come un universo di cose e soggetti umani del tutto infausto e fonte di presenti e future avversità, da redimere e sublimare nella fede.

La presentazione del mondo naturale come (e il suo implicito scadimento a) mera inerte materia disanimata nel Cristianesimo, ci viene del resto incessantemente ricordata e sottilmente inoculata ogni giorno dal fatto che i simboli della sua letale teologia sono dappertutto, intorno a noi, dentro le nostre case, nei posti di lavoro, nell'aria che respiriamo, nei suoni che sentiamo, ovunque ci si giri e si volga lo sguardo:

- chiese, cattedrali e luoghi sacri, anche sconsecrati e magari divenuti Musei, in ogni dove,
 - celebrazione di feste comandate quasi ogni giorno,
 - benedizioni papali ed ecclesiastiche ad ogni più sospinto,
- santuari ovunque, eremi, abbazie e monasteri su tutto il territorio, urbano e rurale,
 - rituali liturgici quotidiani (preghiere, sante messe, onnipresenti feste del patrono, celebrazioni in San Pietro, ecc.),
- padri della chiesa, santi, profeti e martiri per tutti i benedetti (non a caso!) giorni dell'anno,
- la religione come materia d'insegnamento persino nella laicissima scuola

pubblica, crocifissi in ogni aula (didattica e di tribunale), abiti confessionali, talari e civili, in ogni dove,

→ tramite i **MeMe** – privati, di Stato e confessionali – la teologia raggiunge ogni giorno ad ogni ora, farmaco omeopatico dell'anima somministrato in modo indolore spesso via etere, le case dei singoli, vi entra dentro e vi si installa in guisa di permanente convitato di pietra,

→ qualunque altra manifestazione di ierofania cristiana eventualmente omessa in tale, senza dubbio parziale, repertorio.

Per poter ben comprendere il tratto dirimente di questo fitto insieme di fenomeni, bisogna anche fare mente locale al fatto che il simbolismo ecclesiale (e i suoi scaltri messaggi subliminali) si impadronisce anche del e colonizza persino il linguaggio quotidiano della vita ordinaria, invadendolo e tessendone i significati più riposti coi suoi miti e la sue frasi idiomatiche più tipiche: Buon Dio! Grazie a Dio, Dio santo! Lode alla Madonna!, e in genere con una miriade di altre consimili locuzioni (che a loro volta sono accompagnate da appropriate movenze gestuali concepite all'uopo per impetrare: farsi il segno della croce, inginocchiarsi per la supplica, genuflettersi, congiungere le mani per l'orazione, ecc.).

D'altro canto, quando si impreca contro Dio e la sua affollata coorte parentale, non si fa altro in realtà che incorporare nel proprio idioma apparentemente ateo e blasfemo, per mezzo della eventuale invettiva verbale usata, la stessa esistenza della potenza divina avversata. Inutile ricordare che anche in questo caso ogni negazione, per quanto magari convinta e perentoria essa sia, equivale ad un'affermazione. Cosa che assomiglia molto da vicino, paradossi della empietà, ad una corroborazione dell'oggetto di culto invisito.

Da questo punto di vista, siamo letteralmente invasi e colonizzati dalle mille icone simboliche della confessione principe dell'Occidente, impresa che inizia fin dalla nascita col battesimo, prosegue con l'infanzia e cresce col catechismo e i suoi due riti comunione e cresima, si sviluppa in seguito con tutte le ricorrenze del calendario e no, viene consacrata spesso dal santo matrimonio e financo dal nostro funerale, e dagli infiniti eventi che caratterizzano questa sistematica incorporazione della mente e del contegno individuali nella tela di ragno della Chiesa (i cui fili teologici di seta ci avvolgono premurosamente nel suo bozzolo ecclesiale).

Se il Cristianesimo è questo folto corteo di segnavia, talmente fitto da identificarsi con le vie che calchiamo ogni giorno e da coincidere quasi interamente con la realtà che avrebbe dovuto cartografare, si capisce meglio penso perché dovesse

annientare (e non potesse fare a meno di farlo) l'universo pagano da cui pure era emerso. Per poterne prendere il posto, la Chiesa doveva necessariamente sostituirsi al sacro in simbiosi con la natura che prima caratterizzava le società arcaiche e le comunità originarie e divenire essa stessa l'istituzione che secerneva il divino e lo disseminava dappertutto, in modo da fare del *suo* Dio il nuovo spirito del mondo.

Anche tutto questo, oltre a quanto già messo in rilievo in precedenza, per un verso, finisce col convalidare metodicamente – in modo potente, direttamente e indirettamente – la concezione passiva della natura osservabile, nonché la sua identificazione con l'unica realtà esistente, disegnata e propagandata dai testi biblici e da tutta l'educazione della massa in Occidente da tempo memorabile. Per l'altro verso, come ci ha spiegato Roy Rappaport in un suo più recente lavoro³², distilla dal suo versatile seno più intimo pure un altro effetto, non meno insidioso dei precedenti e con questi ultimi in perfetta simbiosi (e la cui sinergia, tra l'altro, cospira a solo nostro danno).

Ad avviso di Rappaport, infatti, il sistema rituale nel suo complesso delle religioni umane fondato sul linguaggio, benché questo a stretto rigor di logica sia un sistema di enunciati privi di senso (essi «in senso stretto, non significano nulla»), quindi né verificabile né falsificabile, viene reso una certezza dalla sua continua ripetizione verbale e diventa il sostrato su cui si ancora il sacro ed emerge il pensiero che dà ordine a tutto il mondo sociale. Gli enunciati allegorici della fede, «i suoi Postulati Sacri Fondamentali», in questo contesto, «non si limitano a rispecchiare la realtà, ma *la creano*» e rendono «reale qualcosa per mezzo del linguaggio». Ergo: **«partecipare al rito significa di per sé avallarlo»**.

Ecco perché prendere parte al cerimoniale della teologia implica incorporare nella propria mente «la sfera dei significati che dal rito stesso emanano», e tutto ciò *indipendentemente* da un'adesione intellettuale o meno a eventuali credenze professate. Se non si è credenti insomma, lo si diventa, magari senza saperlo, non appena si entra nello spazio del sacro, cristiano nella fattispecie, e si partecipa alla sua liturgia. Un modo davvero estremamente sottile, questo, per inoculare nel pensiero del soggetto, osservante o meno (persino se questi non crede ad una parola di ciò che gli viene somministrato nel corso della funzione!), l'intero set di principi e valori di cui la fede consta. Il che spiega *à foison* perché nelle nostre società i rituali confessionali siano capillarmente così diffusi e tendano a scandire tutto il tempo di vita e financo l'attività onirica degli individui odierni. Il tutto a esclusivo profitto, beninteso, della Gerarchia pontificia.

³² Cfr. R. Rappaport, *Ritual and religion in the making of humanity*, Cambridge University Press, Cambridge, 1999.

Per di più, oltre a demonizzare la vita mondana degli uomini, privandola di ogni indipendenza, bollandola come empio regno della brama e della seduzione di cui è necessario perdere addirittura la memoria in favore dell'etereo e del trascendente tramite astinenza, flagellazione, martirio, privazioni, ecc., la teologia cristiana, per un verso, rende anche l'uomo un essere umano propenso per sua natura all'errore e al vizio, e così lo proclama reo sin dalla nascita, obbligandolo ad invocare Dio per potersi redimere e mendare delle sue colpe ancestrali (il che, lo si ammetterà, pare una sorta di conoscenza *avant la lettre* dell'inconscio). Per l'altro verso, inocula nei soggetti un senso d'impotenza rispetto all'incommensurabile e li presenta a se stessi come miserabili a cospetto dell'ineffabile e dell'eterno, perché essi debbano far ricorso a Dio per poter dare un qualche significato alla loro esistenza. A questo edificante ritratto, come se non fosse più che sufficiente di per sé, Pascal aggiungeva addirittura un'ultima pennellata, sostenendo che senza le Scritture – precisamente la fonte prima che secerne quanto già constatato – «non conosciamo nulla»³³.

Al colmo del paradosso, il Cristianesimo non solo s'impadronisce della vita dell'individuo e ne preforma l'immagine che questi se ne fa, obbligandolo anche per questa via a trovarvi un senso solo nell'Altissimo, ma allo stesso tempo lo spinge anche a cercare un conforto e un viatico divino al suo inevitabile trapasso di nuovo solo in Dio, che prima lo ha privato del suo rapporto originario col sovrannaturale e poi lo ha costretto a riferirsi al nuovo cielo per poter dare un senso alla sua effimera esistenza terrena.

In questo modo, la confessione per eccellenza dell'Occidente, oltre ad incorporarsi in maniera plurima e versatile nella mente dell'uomo, facendo di quest'ultimo una sua colonia vivente, cannibalizza anche la sua morte e ne fa la ragion d'essere in apparenza naturale di un rinnovato credo nel Padreterno, finanziando poi coi proventi derivanti dalla inumazione degli scomparsi – non appena i congiunti si premurano di versare il dovuto per i loculi di proprietà della Curia nei quali dare degna sepoltura ai loro defunti (loculi, si badi bene, di norma costruiti dal potere civile su suolo pubblico) – la sua mastodontica macchina organizzativa, che finirà poi col secernere nuova fede ancora, in un virtuoso avvitemento di tutto l'affaire intorno agli interessi secolari e teologici del Vaticano!

Oltretutto, la stessa paura della fine che accompagna l'esistenza dell'uomo in epoca cristiana, conseguente al fatto che il mondo terreno, per l'ideologia biblica, tanto è l'unico esistente quanto è effimero e transeunte, timore del resto

³³ B. Pascal, *Pensieri*, Einaudi, Torino, 2004, p.19. In altre parole, il sistema crittografico che tutto occulta e ci vieta ogni più esatta comprensione dell'effettivo stato delle cose perché l'uomo possa pascersi della sua santa ignoranza, diventa a rovescio, nel più classico stile *à l'envers* della logica confessionale, il testo senza il quale niente possiamo capire! Decisamente, anche Pascal aveva uno spiccato senso dell'umorismo.

sapientemente coltivato (e quindi snaturato) con tutti i mezzi dalla gerarchia ecclesiastica sin dagli inizi, spinge nuovamente gli uomini a cercare consolazione in Dio, nella fonte cioè che ha causato le loro angosce ed è all'origine del loro malessere esistenziale! Siamo di fronte, come si vede, ad una vera e propria confessionale "sindrome di Stoccolma" ante litteram. A priori, durante, dopo e infine anche prima del suo trapasso, financo nel momento supremo dell'addio definitivo e dell'ultimo respiro, il Demiurgo accompagna la vita dell'uomo come un'ombra kafkiana che s'impadronisce della sua esistenza e ne plasma l'intero significato. Difficile immaginare un Altissimo più sinistro di questo³⁴.

Il tutto, si noti la cosa, alla luce di un Artefice che fa nascere dal nulla la sua creatura pur sapendo in anticipo, grazie alla sua Onniscienza, che infrangerà i divieti divini (a partire dal giardino dell'Eden) e dunque al solo scopo di poterlo punire e infliggergli il castigo che merita, in modo che l'uomo debba per sempre invocare Dio per ottenere un perdono che non potrà mai avere. Se infatti lo ricevesse:

- (I) sia Dio perderebbe la sua natura onnisciente, in quanto si dovrebbe ammettere che nella sua infinita mente non sapeva di poterlo perdonare (e il perdono ha senso solo dopo che qualcuno è incorso in errore e ha fatto dei passi falsi: quindi Adamo *doveva* peccare anche contro la sua volontà, giacché questa era la precondizione perché fosse rispettata la infinita natura preveggenze di Dio) → comunque sia, si noti la perfidia della cosa, l'uomo non potrà mai avere la grazia a cui anela, giacché tutto quello che Dio decide è non contingente e necessario e quindi in eterno immutabile (quindi era inevitabile e da sempre già scritto che l'uomo dovesse peccare ed è nato in definitiva solo per questo scopo, e dunque per permettere a Dio di diventare quello che già era dall'origine dei tempi: il nostro Architetto e il Creatore del mondo). Così, anche da questo punto di vista il Demiurgo ha creato l'essere umano per potersi trastullare con la sua creatura come in una sorta di rito *woodoo*, in cui l'uomo viene trafitto dai suoi celesti (nonché acuminati) spilli per poter guarire di una

³⁴ Stando così le cose, sorprende davvero poco che il Grande Inquisitore, l'alter ego moderno dell'Onnipotente, abbia preso nel fosco ritratto di Dostoevskij i tetri caratteri che conosciamo. Tale il maestro, tale il discepolo. Per una dimostrazione, testi alla mano, come si dice, di tale più intima parentela si veda F. Soldani, *Colonialismo cognitivo. Come e perché tutto quello che pensiamo e che non possiamo pensare è preformato dal capitale, dalla scienza e dalla teologia (perfino quando siamo convinti di ragionare con mente indipendente da tutti e tre)*, Faremondo, Bologna, 2011, pp.108-152. D'altro canto, se il Grande Inquisitore è l'icona esemplare della perfida natura della teologia, e se Kafka del pari rappresenta l'apice di un'arte drammatica che svela l'inganno a nostro solo discapito, nella letteratura internazionale fioriscono gli esempi che ci additano questi due fenomeni, persino in forme che precorrono la realtà odierna: si veda al proposito J. L. Borges, A. Bioy Casares, *Cronache di Bustos Domecq*, Einaudi, Torino, 1975, in particolare il brano *Esse est percipi*, alle pp.88-89.

sindrome tanto senza cura alcuna, quanto causata dal suo Artefice (e il bello è che quest'ultimo sapeva tutto sin dappprincipio e lo aveva sempre saputo),

- (II) sia si troverebbe davanti un soggetto redento che non potrebbe esistere, giacché se ogni cosa gli è nota sin dal principio e predeterminata sin dall'eternità, o l'uomo non avrebbe dovuto violare i veti dell'Altissimo (altrimenti perché dargli vita, se si conosceva in anticipo la verità: in ogni modo, Dio può volere poi solo l'indispensabile) oppure avrebbe dovuto necessariamente infrangerli e quindi Dio diventerebbe in questo caso *tanto* la fonte di tutte le sue colpe e l'origine celeste del male portato dall'uomo nel mondo, *quanto* il giudice che emette la sentenza contro il reo e dispone dell'esecuzione delle pene previste dal suo codice privato, immolando alle sue norme la creatura a cui ha dato esistenza e che è nata solo con questo scopo,
- (III) sia si dovrebbe ammettere che un Demiurgo in possesso di una perfezione infinita ha messo al mondo un essere umano imperfetto e limitato, talmente arrogante e ottuso allo stesso tempo da potersi permettere di sfidare il suo Creatore pur sapendo che questi gli avrebbe inevitabilmente inflitto la sua ineluttabile punizione, un destino a cui l'uomo non avrebbe potuto sottrarsi neanche se avesse voluto, usando a questo fine magari il LA donatogli dal suo Artefice (reso nullo del resto dal disegno divino). Si tratta in ogni caso, sia chiaro, di un presente fittizio e avvelenato. Infatti, nel regno della mente infinita di Dio *non ha più senso alcuno* nemmeno il LA del soggetto umano, giacché il Demiurgo è già al corrente, preventivamente, di tutto quanto e quindi conosce anzitempo le sue decisioni (passate, presenti, future, persino quelle non ancora nate, in avvenire, nella sua testa o che non vi nasceranno mai). Quindi l'Altissimo sa da sempre che egli incorrerà nell'errore e nelle colpe. Inoltre, se in quel regno celeste tutto vi è necessario, anche questa conoscenza ex ante e dall'eternità del corso degli eventi non fa altro che inasprire quanto sopra constatato, giacché in questo quadro i peccati dell'uomo diventano inevitabili e ineluttabile diviene anche la conoscenza *ante litteram* delle cose da parte dell'Artefice. Per di più, la natura perenne di Dio e del suo potere rende nulla financo l'esistenza del tempo e degli avvenimenti, giacché *nell'eterno* tutto è già accaduto infinite volte e niente di nuovo vi può in effetti avere origine. Anche da questo punto di vista, tale circostanza cancella un'altra volta sia il nostro LA, sia la nascita di *qualunque* cronologia. Dunque Dio ha fatto quello che ha fatto e ha concesso all'uomo un simulacro di indipendente giudizio pur sapendo sin dappprincipio che avrebbe potuto soltanto punire,

giocoforza, la sua creatura. *Questa era destinata a sbagliare e niente, in questo piano della Provvidenza, vi avrebbe potuto la sua volontà.* Anzi, è persino inutile dire che in questo contesto, dove tutto è predeterminato da sempre, non può esistere alcun **LA**, giacché questo presuppone un ventaglio di scelte e di alternative disponibili che semplicemente non possono neanche germogliare. *Dio, quindi, non ha fatto altro che mentire, **scientemente**, all'essere umano, elargendogli un dono fatto di fumo, dietro e sotto il quale il Creatore sapeva che si nascondeva il nulla e solo un inganno a danno della nostra schiatta* (come graziosamente amava definirci il Grande Inquisitore, la voce più autentica della Chiesa, che in tutta evidenza aveva letto attentamente i testi biblici e vi aveva trovato copiosa materia prima per la sua delirante agenda confessionale e il suo progetto di dominio degli uomini). Si poteva concepire un regalo più perfido? Oltretutto, come avrebbe mai potuto un Demiurgo psicotico come questo, con una mente così insana, visto che la natura avrebbe dovuto riflettere la sua somma sapienza, dare origine ad un mondo razionale e intelligibile?

Il figlio, in una parola, sarebbe stato concepito e fatto nascere solo per divenire la vittima sacrificale del proprio padre ed espiare così le colpe di cui egli sarebbe divenuto responsabile, misfatti di cui Dio era la causa ultima e che conosceva anzitempo. In pratica, Dio è dalla notte dei tempi un reprobato che tramite un transfer teologico trasforma la sua vittima in un colpevole a cui poter addebitare i suoi delitti e rendere così l'uomo il capro espiatorio delle sue malefatte. E il bello della cosa è che Dio, *in ragione della su stessa natura*, è così dall'eternità e grazie alla sua onniscienza sa da sempre di esserlo! Per di più, le cose debbono inevitabilmente assumere questo carattere, giacché il demiurgo cristiano è un essere **necessario** e rappresenta dunque un artefice immutabile e che non può in alcun modo essere diverso da quello che è (allo stesso titolo, ovviamente, anche quello che pensa e decide sono *necessariamente* quello che sono). Il tutto alla luce della impossibilità per l'essere umano di capire alcunché di quello che si stava tramando contro di lui. In fin dei conti, si tratta del compendio di un vero e proprio delirio d'onnipotenza d'impronta surreale, in cui il Demiurgo trae l'uomo dal nulla, lo rende colpevole di delitti che lui ha commesso e infine gli somministra le pene che gli spetterebbero di diritto (in che modo non farsi venire in mente Kafka?). Del resto, una istantanea storica di questa scellerata spirale ci è offerta dalla stessa Inquisizione, in cui gli inquisitori erano allo stesso tempo gendarmi, carcerieri, accusatori e giudici (e lo stesso carnefice ne era in fondo la personificazione ultima, spesso la sola visibile

sulle piazze dell'Occidente in cui avveniva l'esecuzione dei condannati e si metteva in scena il loro supplizio).

Come nel caso di un racconto gotico *avant la lettre* e da brivido o di uno psicanalista in abito talare che invece di curare il proprio paziente lo sprofonda definitivamente nella sua patologia per poter intascare la parcella nei secoli avvenire, qui l'Artefice, nella misura in cui cosparge la vita dell'uomo di spine, gode del proprio accanimento sadico nei confronti della sua vittima e poi si rallegra del piacere che ne ricaverà non appena quest'ultima si rivolgerà a lui, che è il solo responsabile del suo infelice stato, per impetrare la propria salvezza, in modo che il Demiurgo possa nuovamente – *circolarmente* – gioire del suo sadismo e far ricominciare tutto daccapo. Non male per un Dio compassionevole e che è supposto amare la sua creatura (e il fatto è che l'ama veramente... fino a che rimane nel suo stato di minorità e non pretende di entrare nei territori riservati e imperscrutabili della fede: oggi, oltretutto, il Creatore è solo un simulacro della Curia vaticana odierna e della sua piramide gerarchica).

A questo punto, c'è poco da meravigliarsi del fatto che il cosiddetto “grande codice” sia pieno di mostri e demoni, di figure deformi e raccapriccianti, di insidie e martiri, di misoginia, di stragi degli innocenti, di efferatezze di ogni genere (pulizia etnica, xenofobia, ecc.)³⁵, e così via, in quanto sono in fin dei conti tutti volti diversi e icone simboliche di un viaggio allegorico nei recessi più profondi dell'animo umano, utilizzato al solo scopo di educarlo e dominarlo col terrore e impedirgli così di potersi render conto dell'effettivo stato delle cose. Da questo punto di vista, l'intera Bibbia non è altro che un trattato di psicanalisi alla rovescia, in cui lo scopo della terapia non è affatto la guarigione del paziente bensì la cronicizzazione della sua malattia a unico beneficio del medico curante che ha stilato la diagnosi e prescritto il trattamento farmacologico. I sacri testi, in definitiva, sono stati scritti da soggetti psicotici per indurre nel mondo dei fedeli nuove psicosi ancora e procurarsi così nuovi degenti a cui poter somministrare le loro cure e alimentare in tal modo il circolo virtuoso in oggetto: sia le loro psicopatologie, che trovano agio di sfrenarsi nella punizione delle loro vittime, sia le nevrosi indotte negli individui resi infermi dalle loro stesse prescrizioni cliniche, che a loro volta finiscono col corroborare l'esistenza e le funzioni di siffatto staff. Anche la teologia, per parafrasare il Dott. Johnson, è davvero l'ultimo rifugio delle canaglie.

Astutamente, poi, alla propensione originaria della nostra specie al male fa da contraltare anche l'esistenza del Maligno che suggerisce il vizio ed istiga la nostra

³⁵ Cfr. ad es. M. Parenti, *God and his demons*, Prometheus Books, New York, 2010, pp.38-39: «la Bibbia è una orribile cronaca di massacri e atrocità» e nel testo tutto «tende verso l'autocrazia, la violenza, la crudeltà e il caos».

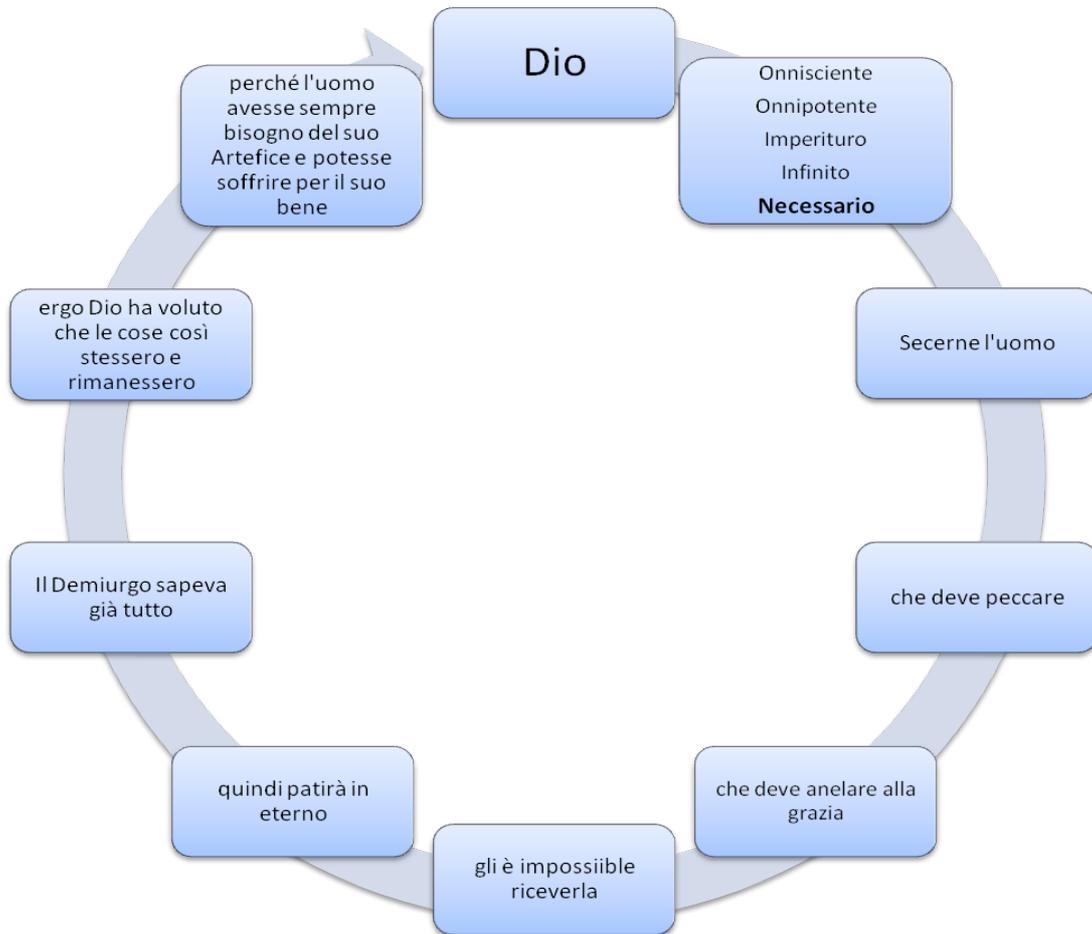
specie, fomentando nell'uomo condotte empie e rendendo così anche per questa via indispensabile la funzione di Dio per poterlo redimere. La presenza proteiforme del diabolico, complementare al regno del Signore, ha in definitiva lo stesso status del nostro LA e rappresenta un'ulteriore icona perversa della fede che per un verso è funzionale al predominio della teologia biblica (costituisce una creatura emersa dal suo seno più intimo). Per l'altro verso, ci mette di fronte ad un monito e ad un presunto deterrente del tutto fittizio e in ultima analisi nullo, al pari delle numerose rubriche già viste. Alla luce di questo suo carattere, in altre parole, semplicemente l'inferno *non può esistere*, innanzitutto in ragione della prescienza, dell'onnipotenza e della natura eterna e infinita di Dio. Aveva torto Borges³⁶ quando ci spiegava che per la fede cristiana «l'orrore dell'Inferno era la sua irrealtà»?

Gli scriba delle scritture, in un certo senso “dottori della psiche”, in altri termini, tramite una sorta di transfer didattico hanno inoculato nella mente dei devoti le stesse nevrosi di cui constava la stoffa delle loro mente e hanno così trasformato in soggetti malati le masse del tempo per poter poi meglio somministrargli il balsamo da loro stessi approntato, farmaco che come in una specie di terapia *à l'envers* secerneva di nuovo tutti i sintomi che avrebbe dovuto lenire. Il tutto naturalmente per il bene degli interessati, ma altrettanto ovviamente a loro esclusivo vantaggio³⁷. Sorprende davvero poco che psicopatici siano poi divenuti anche tutti i successivi paladini della fede, soprattutto quando al loro monopolio del divino e del sacro si accoppierà la forza dello Stato. Qui di seguito un cartogramma di sintesi di tutti questi significati:

³⁶ Cfr. J. L. Borges, *Otras inquisiciones*, in *Obras Completas*, II, 1952-1972, Emecé, Buenos Aires, 2007, p.129: «el horror del Infierno es su irrealdad».

³⁷ Cfr. ad esempio di nuovo B. Pascal, *Pensieri*, cit., p.55 (ultimo corsivo mio): «Il più saggio dei legislatori asseriva che per il bene degli uomini bisogna spesso ingannarli; mentre un altro, bravo politico, disse: *Cum veritatem qua liberetur ignoret, expedit quod fallatur* [Poiché ignora la verità che lo libererebbe, conviene che sia ingannato]. Il popolo non deve percepire la verità dell'usurpazione; essa fu introdotta a suo tempo senza ragione, poi è diventata ragionevole. *Bisogna farla riconoscere come autentica, eterna e nasconderne l'inizio, se non si vuole che abbia presto fine*». Inutile dire che i due eminenti savi a cui si riferisce Pascal sono il primo Platone e l'altro Sant'Agostino: uno dei più autorevoli esponenti della cultura pagana classica e l'epitome massima forse dei Padri della Chiesa uniti in matrimonio contro i popoli d'Occidente e in definitiva dell'intero pianeta! Non male davvero come missione ecumenica. Oltretutto, mi sorge il dubbio che Pascal avesse in qualche modo già letto l'apologo del Grande Inquisitore. O è questi ad aver prima comitato le lezioni dei suoi illustri predecessori ed avercene dato un ritratto memorabile? D'altro canto sia le classi nobiliari d'epoca pre e post-napoleonica, tramite il conte De Maistre e i suoi principi del buon governo, sia la borghesia in ascesa del XIX secolo non hanno fatto altro che seguire la scia dei loro due insigni maestri del passato. Con un'unica ma significativa differenza. I soggetti dominanti della società capitalistica hanno infatti portato al parossismo i due principi di Platone e Sant'Agostino non appena hanno inventato i **MeMe**, un sistema globale dell'informazione che secerne imposture 24 ore su 24 e perfeziona all'estremo i loro moniti (purtroppo, per l'ennesima volta, a nostro solo danno).

La callida natura ricorsiva di Dio



Le palesi perfidie e assurdità che i Sacri Testi secernono come una lumaca il suo muco, rivelano tuttavia un loro sottile senso più riposto se vengono prese in esame con una chiave di lettura appropriata. Come dire, c'è del metodo in quell'incubo. Tutti i rompicapo e i conclamati nonsense in questione hanno infatti sostanzialmente il compito:

- (a) sia di far emergere l'essere umano da una sua icona trascendente, rovesciando e sovvertendo così il vero rapporto tra cielo e terra, tra divino e specie,
- (b) sia di rendere impossibile il riconoscimento di questa parentela di sangue tramite il sovrumano e il sacro, che mettono una distanza incolmabile tra il Demiurgo e l'uomo,
- (c) sia di vietare ex ante qualunque sempre possibile identificazione del soggetto con Dio e potenziare così i precedenti effetti,

- (d) sia di legittimare la Gerarchia ecclesiale discendente a sua volta da una preventiva spiegazione delle Scritture da parte di interpreti essi stessi celesti (i Padri della Chiesa) e assicurare così l'asservimento perpetuo del gregge al loro verbo,
- (e) sia infine di alzare un divieto invalicabile contro qualunque, anche solo ipotetica o lontanamente ventilata, comprensione dell'effettiva natura del trascendente da parte degli esseri umani
- (circostanza che se si fosse realizzata avrebbe mandato in fumo tutto quanto: di qui la funzione davvero cruciale dei moniti di Sant'Ilario ai cristiani e all'Occidente più in generale):



poco importa naturalmente che per conseguire questi fini dirimenti si sia messo capo ad un ciclopico castello surreale di argomenti, la cui natura paradossale – nella quale abbiamo in definitiva visto nascere la *logica versatile* della teologia – si è infine persino rivelata funzionale al disegno di partenza e ha finito col corroborarne gli intenti più segreti (e forse solo a questo fine è stata molto probabilmente concepita e mandata ad effetto).

Evidentemente, agli estensori delle scritture e ai loro posteriori commentatori non faceva difetto una forma mentis da astuti *bricoleur* confessionali. Aveva torto Valéry quando ci faceva sapere che «tutto quello che viene da Dio porta l'uomo all'inferno»? Alla luce anche di queste constatazioni, come facevano notare gli anarchici, davvero la sola chiesa che illumina sembra essere quella che brucia.

Tramite financo il linguaggio quotidiano, dunque, Dio è sempre presente alla mente degli uomini, sin dentro i loro circuiti neuronali più intimi. Del resto, quasi tutte le nostre espressioni colloquiali (i detti e i proverbi popolari, la fitta serie di apologhi dedotta dai sacri testi, ecc.) e persino il lessico della vita ordinaria sono intrisi di enunciati teologici e spessissimo, anzi, *constano* di stoffa biblica e si identificano con questa. Si tratta in effetti di circostanze che dipendono e discendono da una tradizione millenaria che come una sorta di umano processo di fossilizzazione ha sostituito i significati delle scritture al precedente linguaggio pagano, ai suoi miti e ai suoi rituali (a cui poi letteratura, filosofia, arte, diritto, ecc. hanno dato il loro conclusivo finish)³⁸.

³⁸ Cfr. a questo proposito N. Frye, *Il grande codice. La Bibbia e la letteratura*, Einaudi, Torino, 1986. Si veda anche G. L. Beccaria, *Sicut erat. Bibbia e liturgia nell'italiano e nei dialetti*, Garzanti, Milano, 2002. D'altro canto, le subdole mediazioni della teologia – una nostra creatura, Dio, che diventa Artefice nostro, con tutto quel che ne segue – sono rinvenibili anche nella grande letteratura del Novecento, quando celebri scrittori e romanzieri come Henry James, Marcel Proust e Joseph Conrad, tanto per fare dei nomi, pretendono che siano i loro personaggi a suggerire all'autore la trama delle sue opere: cfr. a questo proposito l'articolo di Massimo Ammaniti, *L'amico immaginario*, in *La Repubblica* del 13 agosto 2013.

Inoltre, la teologia occidentale e la Chiesa di Roma in particolare sono attivamente presenti in tutta la società civile, capillarmente, mediante i loro istituti e scuole confessionali, i seminari, i centri studi (persino con titoli scientifici!)³⁹, le loro accademie, presidi sanitari (ospedali, cliniche private, ecc.: ovviamente finanziate con denaro pubblico), centri per anziani, case di riposo, e in genere una pletera di enti assistenziali per i bisognosi (mense per i poveri, ospizi, ecc.). Inutile dire che anche questa diffusione, accoppiata con quanto si è visto in precedenza, rende il Cristianesimo una sorta di etere onnipresente.

D'altro canto, la natura versatile della fede si esprime anche nella sua congenita doppiezza: apparente confessione dell'amore universale (Colomba di Pasqua, Santo Natale, ramoscello d'olivo ecc.) e nello stesso tempo, inscindibilmente, sistema di potere e ordinamento gerarchico dell'ecclesia cristiana, collusione e alleanza sistematiche e stabili coi poteri forti e dominanti in tutto il globo. Una icona storica più recente di questa simbiosi nella seguente foto:



(Papa Wojtyła e Pinochet al balcone del palazzo presidenziale di Santiago nel 1985)

Stando le cose come stanno, è logico che i divieti di Sant'Ilario e poi di Cusano, sin dall'inizio, siano divenuti fondamentali per tutta la Chiesa d'Occidente e per l'intera teologia cristiana. Senza la loro interdizione sarebbe infatti ben presto venuta alla luce del sole e sarebbe emersa in tutta evidenza l'identità di natura tra uomo e D(io), il fatto che l'Altissimo rappresenta soltanto un'icona apocrifa della nostra mente, una creatura onirica del pensiero umano, e che in virtù di questa sua origine non possiede nessuna delle proprietà sovranaturali e trascendenti che gli sono state attribuite.

³⁹ Si veda ad esempio la *Pontificia Accademia delle Scienze* avente sede in Vaticano e alla guida della quale vi è stato, dal 1993, un fisico come Nicola Cabibbo, socio nazionale dell'[Accademia Nazionale dei Lincei](#) per la classe delle scienze fisiche e uno dei soli 4 scienziati italiani a essere membro della [National Academy of Sciences](#) degli [Stati Uniti d'America](#).

Inutile dire che l'eventuale scoperta di questa circostanza avrebbe ridotto in polvere la gerarchia ecclesiastica e la stessa esistenza della teocrazia vaticana, l'intero sistema di potere della curia romana, di quella monarchia confessionale che è oggi divenuto il Cristianesimo. Di qui la sua intransigenza nei confronti dei pagani e delle stesse eresie nate dal suo seno nel corso dei secoli. Di qui anche il loro sterminio sistematico e ricorrente per mezzo della forza dello Stato e con le armi del suo braccio secolare (da quelle iniziali, del debutto sulla scena dell'Occidente, a tutte le successive in epoca Medievale e della Controriforma...).

Da questo punto di vista, rispetto ai suoi rivali la nuova fede si è comportata come una sorta di letale specie biologica che ha innescato una sua peculiare selezione naturale – ben più feroce di quella darwiniana, con cicliche estinzioni di massa dei propri contendenti tramite genocidio – all'interno del suo ambiente, in una sorta di “lotta per la vita” di tipo teologico. In ragione di questo suo esordio, il Cristianesimo è stato sin da subito, contrariamente a quanto ancora oggi si vorrebbe far credere, una *confessione terroristica* (con incorporata **una logica militare**, da specie endemica e in forte espansione territoriale, di tipo bellico: sistematico uso delle armi, occupazione di nuovi territori, spargimento di sangue, tabula rasa delle comunità avversate, terra bruciata intorno ai dissidenti, spinta vocazione al potere politico, ecc.). La nuova fede ha quasi sempre affidato al potere regio e alle lame affilate e benedette dei principi d'Occidente (nelle Americhe come in Asia, Africa e Europa agli inizi), efferata ironia della parentela e dell'ossimoro fratelli-coltelli, sia l'annientamento delle proprie correnti ereticali (pelagiani, ariani, nestoriani, catari, ecc.), sia delle altre confessioni con cui era in competizione, a cominciare naturalmente dai pagani, ai quali fu riservato lo stesso trattamento inflitto da Roma alla prime comunità cristiane originarie⁴⁰.

⁴⁰ A questo proposito cfr. M. Parenti, *God and his demons*, Prometheus Books, New York, 2010; J. A. Haught, *Holy horrors. An illustrated history of religious murder and madness*, Prometheus Books, New York, 2002; Aa. Vv., *Il libro nero del cristianesimo. Duemila anni di crimini nel nome di Dio*, Nuovi Mondi Media, Bologna, 2005; M. Fumagalli Beonio Brocchieri, *Cristiani in armi. Da Sant'Agostino a papa Wojtyla*, Laterza, Bari, 2006; R. Stark, *God's battalion. The case for the crusades*, HarperOne, New York, 2010; G. Filoramo, *La croce e il potere. I cristiani da martiri a persecutori*, Laterza, Bari, 2011.

5. *La natura della scienza e i principi della teologia: breve genealogia di una simbiosi*

Come si è avuto modo di constatare nelle pagine precedenti, demitizzazione del mondo, soggetto sovrano e identità tra natura e fenomeni sono i tre grandi ponti che cablano con una fitta rete di arterie (per la maggior parte invisibili) le sponde di capitale, teologia e scienza, fino a fare di questa potente triade un solo complesso continente. Non solo.

Da un certo punto di vista, si può persino dire che le tre rubriche in questione (capitale, scienza e teologia) sono in simbiosi reciproca e rappresentano, a modo loro, ognuna un clone dell'altra. Si sono già viste, in parte almeno, le parentele tra il mdpc e i due altri domini. Conviene adesso vedere come la scienza incorpori nei propri complessi sistemi d'idee la teologia e come quest'ultima, per sua parte, rispecchi nei suoi fondamentali articoli di fede confessionali la logica del capitale. Benché questa sintonia sia persino ammessa e rivendicata da scienziati e teologi⁴¹, il suo sofisticato significato va ben più lontano e ben più in profondità di quanto sia comunemente riconosciuto. Del resto, è stato lo stesso Max Planck, agli inizi del secolo scorso, a farlo notare in un suo pregnante epigramma: «scienza e religione mirano, dopotutto, allo stesso scopo, [dimostrare che esiste] un intelletto onnipotente che regola l'universo»⁴². Se nella teologia dell'Occidente «Dio e il diavolo non sono mai lontani l'uno dall'altro»⁴³, a quanto pare il Divino Architetto fa capolino anche dentro il pensiero scientifico. Come tra poco vedremo, non è affatto un caso che la meccanica quantistica abbia preso le mosse dalla nuova fisica disegnata dallo scienziato berlinese.

Come di sicuro si ricorderà, tutto il pensiero scientifico fino a Laplace e oltre studiava l'intero universo per dimostrare l'esistenza dell'Onnipotente e la sua infinita saggezza, come hanno documentato più recentemente anche le ricerche di Gregorio de Laval⁴⁴. La scienza apparentemente laica dell'Ottocento, se a prima vista sembra fare a meno di Dio e dare inizio così a una nuova fase, nondimeno sia continua a rendere la natura *identica* ai fenomeni osservabili (sostanzialmente da quantificare: «si conosce ben poco di qualcosa se non lo si può misurare», diceva Lord Kelvin) e questi ultimi vengono fatti combaciare da Planck con elementi di fatto certi *già dati*

⁴¹ Si veda ad es. J.F. Dedek, *Human consciousness and the material soul. The consensus of religion and science*, Cross Cultural Publications, Notre Dame, 2001.

⁴² M. Planck, *La conoscenza del mondo fisico*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993, p.390.

⁴³ K. Marx, F. Engels, *La sacra famiglia*, cit., p.24.

⁴⁴ Cfr. il suo *Cosmos y religión cristiana in época moderna*, Sur, Buenos Aires, 2006.

nell'esperienza⁴⁵, sia fa collimare le sue spiegazioni della realtà fisica con una *conoscenza oggettiva* del mondo così com'è, sia infine il soggetto scientifico *non entra in alcun modo* dentro il prender forma del sapere (che è un riflesso nella nostra mente di quanto constatato dai nostri sensi).

Una seconda novità emerge in apparenza quando con la fisica quantistica di Planck e poi, negli anni '20 del Novecento con Bohr, Born, Heisenberg, De Broglie, ecc., l'osservatore vien visto svolgere una funzione essenziale nel prender forma dei nostri sistemi di conoscenza e nella comprensione dei fenomeni sotto esame (quelli del mondo infinitamente piccolo delle particelle elementari). Anche in questo caso, tuttavia, l'oggettività della scienza viene salvaguardata lo stesso per altre vie, in un certo senso persino più sofisticate delle precedenti.

La nuova fisica, infatti, incornicia la sua concezione entro una serie di postulati preventivi che le consentono di far fronte ai suoi scopi. I seguenti in particolare:

- sia continua a supporre a monte di tutto l'esistenza di un ordine sovrano in natura,
- sia fa collimare il determinismo dell'universo materiale col principio di causalità,
- sia fa del caso e dell'aleatorio una proprietà degli oggetti fisici e della conoscenza una descrizione di come il mondo è,
- sia fa ricorso ai test sperimentali come *court of last resort* per corroborare le proprie descrizioni dei fenomeni,
- sia sostenendo che a seguito di tutte queste caratteristiche la scienza è comunque conoscenza *super partes* e neutrale,
- sia asserendo che le sue ricette formali e i suoi sistemi matematici in particolare rispecchiano l'ordine della natura,
- sia infine sostenendo che il logos matematico che rappresenta per così dire l'ossatura simbolica delle sue dimostrazioni è oggettivo e indipendente da ogni arbitrio soggettivo.

Oltretutto, con l'interpretazione del **LA** umano come una caratteristica ontologica addirittura dell'osservatore, un'idea di origine teologica fatta propria anche da Planck e portata al parossismo dal fisico statunitense Frank Tipler nel suo *The physics of immortality*⁴⁶, tutti i presupposti in questione vengono ulteriormente

⁴⁵ Cfr. M. Planck, *La conoscenza del mondo fisico*, cit., pp.122-123, p.267, p.357.

⁴⁶ F. Tipler, *The physics of immortality. Modern cosmology, God and the resurrection of the dead*, Doubleday, New York, 1994.

esaltati, giacché con questo aggiuntivo principio (indimostrabile come tutti gli altri, tra parentesi) le teorie scientifiche diventano a loro volta «libere invenzioni della mente umana», come sostenne Einstein, e non sembrano più avere alcun rapporto con la società del capitale né vincoli di sorta.

L'aspetto oltremodo paradossale della questione è inoltre dato dal fatto che persino Darwin, sulla carta e nei miti storiografici lo scienziato che avrebbe sovvertito la rappresentazione biblica della natura (con il suo fissismo e la sua caratterizzazione passiva della materia), ha incorporato nel suo nuovo affresco del vivente le stesse assunzioni di quella comunità scientifica occidentale di cui faceva parte integrante.

Anche l'evoluzione naturale, infatti, ammesso e non concesso che rappresenti un fenomeno controllabile da dati test sperimentali (solo ciò che si può accertare tramite l'esperienza, recita il cerimoniale epistemologico della scienza, ha valore di conoscenza), ha i suoi postulati. Presuppone sempre alla sue spalle l'esistenza dell'ordine divino della natura, la presenza di un ordinamento deterministico dell'universo che a sua volta:

sia ➔ è pensabile ma non conoscibile e dunque alla nostra specie rimarrà
perennemente ignoto,

sia ➔ rappresenta comunque una nostra assunzione indimostrata e indimostrabile,
proprio come il Dio della teologia cristiana
(e come quest'ultimo tra l'altro viene trasformata in un'icona indipendente).

La biologia e le neuroscienze contemporanee, per venire all'oggi, fanno del resto ancor di più, giacché con «la dittatura dei geni» insita nel nostro DNA, per usare qui una significativa chiave di lettura dello scienziato francese Jean-Pierre Changeux⁴⁷, tutto quello che gli esseri umani fanno e pensano, decidono o vogliono e secernono dalla loro ragione, rappresentano esclusivamente icone intellettuali di una natura personificata e divenuta organismo senziente. Circostanza, quest'ultima, che rende ancor ancora più evanescente, fino a farlo sparire del tutto, qualunque legame della nostra mente con l'attuale società (con *qualunque* comunità, a dire il vero, che non sia quella scientifica) e con qualsivoglia eventuale sistema di potere. E si noti il fatto che biologia e neuroscienze, *par dessus le marché*, sposano tutti i principi suesposti della fisica quantistica (eccetto forse il platonismo matematico, altra dirimente scuola scientifica di cui però non mi posso occupare qui perché richiederebbe una monografia specifica).

⁴⁷ Cfr. i suoi ultimi studi: *Du vrai, du beau, du bien. Une nouvelle approche neuronale*, Odile Jacob, Paris, 2008; id., *La vie des formes et le formes de la vie*, Odile Jacob, Paris, 2012.

Oltretutto, si noti la cosa, il passaggio tra Ottocento e Novecento dall'ordine presupposto della natura alla presunta identità tra determinismo e causalità ci dà un esempio sublime della disinvolta logica versatile della scienza. Per i seguenti motivi:

- sia perché quell'uguaglianza è del tutto falsa e in definitiva inesistente: i fenomeni, se sono apparizione di qualcosa e se devono risultare intelligibili, *debbono* avere una causa a monte del loro dominio e risultare ordinati *prima* di ogni loro eventuale analisi e relativa loro spiegazione da parte dell'osservatore umano,
- sia perché quella immaginaria e fittizia equivalenza ha come suo secondo e inconfessabile intento quello di far scomparire l'invisibile e il non controllabile nel mondo visibile dell'esperienza – il solo livello di realtà in cui noi si possa asserire e appurare qualcosa di sensato –, in modo che quel sostrato sparisca dalla scena e rimanga soltanto, sulla scia della teologia cristiana, la materia sensibile come unico oggetto della nostra conoscenza,
- sia perché nella supposta uguaglianza tra ordine deterministico del mondo e causalità, l'indeterminismo quantistico andrebbe incontro ad una aperta violazione del primo vincolo, mettendo capo unicamente ad una conclamata contraddizione in termini: non si può infatti dedurre dalla forma legisimile della natura alcun ordinamento aleatorio e dunque statistico dei fenomeni, come se questi fossero governati dalla logica del caos (quest'ultimo ossimoro è di Ilya Prigogine, premio Nobel per la chimica nel 1977 e uno dei “grandi tenori” della scienza occidentale),
- sia perché se la fisica quantistica, come si pretende che sia, effettivamente rispecchiasse la natura del mondo materiale dovrebbe riflettere nelle sue spiegazioni e nei suoi set matematici l'inconoscibile ordine sovrano dell'universo, il che non può essere (la cosa nel suo fittizio affresco è in effetti sostenibile, ovviamente, solo perché si è preventivamente reso uguale il determinismo al principio di causalità e località dominante nell'esperienza: ma è proprio quest'ultimo a rendere necessaria l'esistenza del primo! Il che naturalmente implica *la distinzione* tra i due livelli di realtà),

- sia infine perché se la meccanica quantistica fosse veramente un ricalco concettuale del mondo fisico così com'esso è, porterebbe solo al parossismo i due presupposti di Einstein e Tipler, vale a dire sia l'interpretazione di uno dei suoi più fieri rivali e l'ultimo rappresentante della scienza classica, sia la concezione di una scuola di fisica che fa dell'osservatore e del suo **LA** due proprietà incontrovertibili degli attuali sistemi di conoscenza scientifici. Il primo, oltretutto, presupponeva l'esistenza di un ordine sovrano anteriore ai fenomeni dell'esperienza e quindi entrava in conflitto con l'impostazione avversa. Vero è che in tutte e tre le tendenze, in ogni caso, *come in tutto il pensiero scientifico*, si prendono le mosse da date assunzioni del soggetto e quindi si mette capo solo ad un set del tutto *apocrifo* d'idee (nello specifico e geniale significato dell'epigramma di Juan de Mairena). In questo senso, per quanto a prima vista diversi, i tre volti in questione fanno uno solo.

In effetti, alla luce di queste ultime constatazioni dovrebbe sorprendere molto meno scoprire che la scienza contemporanea, nonostante tutte le sue presunte credenziali laiche, incorpori nei propri principi di fondo il sacro e il divino (come ci ripetono ad ogni più sospinto fisici e matematici del calibro di Omnès, Charpak, Gödel, Connes, ecc., tutti esponenti dell'élite scientifica occidentale). Precisamente sulla stessa scia della teologia cristiana. Il fatto si spiega naturalmente, e per la scienza nel suo complesso ha un carattere dirimente.

Se è infatti vero che a seguito della sua natura onirica tutti i suoi sofisticati paradigmi rappresentano soltanto un ciclopico sistema di assunzioni, indimostrato e indimostrabile secondo gli usuali canoni della ragione scientifica, dell'osservatore, allora è logico che si sia avvertita la necessità di mediare in qualche modo questo ingombrante convitato di pietra. Se non lo si fosse fatto, il venire in primo piano della circostanza in oggetto avrebbe fatto crollare come un castello di carte il mito dell'oggettività e tutti gli altri stereotipi che si son visti. Il che per la scienza avrebbe rappresentato una *débacle*. Letteralmente impensabile! Tale sinistra eventualità, dunque, doveva essere scongiurata a tutti i costi. E del resto li si son pagati volentieri, giacché se è vero che «la scienza è neutrale o non è», come ci ha fatto sapere a più riprese Edoardo Boncinelli, la crisi della conoscenza avalutativa avrebbe risolto in modo funesto il dilemma del biologo italiano. Molto meglio, allora, adottare una soluzione all'altezza, davvero vertiginosa, della posta in gioco. Le leggi di natura ritratte dalle grandi strutture matematiche della fisica quantistica, in altre parole, **dovevano** rispecchiare il trascendente e il divino⁴⁸. Il perché è presto detto.

⁴⁸ Cfr. a questo proposito F. Soldani, *Il pensiero ermafrodita della scienza*, cit., pp.145-146.

La scoperta che la scienza – nella fattispecie, una complessa comunità scientifica organizzata, con proprie istituzioni ufficiali e propri funzionari legittimi – dipende dalla mente del soggetto che la secerne e le dà la sua levigata forma sofisticata, rendeva infatti necessario ricorrere a qualche escamotage atto all'uopo. A questo scopo, si è fatto ricorso ad almeno due vie d'uscita complementari, una più teologica dell'altra. D'altro canto, bisogna tener presente alla mente il fatto che la comunità scientifica e l'Occidente più in generale hanno il monopolio assoluto dell'informazione e dei **MeMe**, e che dunque sia riescono comunque a far prevalere i loro punti di vista presso la pubblica opinione planetaria, sia in ogni caso sono essi stessi a certificare e ad approvare che cosa è o non è conoscenza. Se le condizioni al contorno stanno in tal modo e spiegano perché gli scienziati si possano comportare in modo così disinvolto, è già un miracolo che si sia potuto capire l'effettivo stato delle cose.

► **In primo luogo**, l'eterno e il sovrumano servivano ottimamente l'intenzione di far sparire dalla scena il problema delle origini del nostro pensiero – la crux rappresentata dalla sua natura onirica e apocrifa – e a seppellirlo, con i dovuti onori, in un santuario e in un luogo di culto, che come tutti i sancta sanctorum di questo mondo fosse adatto solo alla preghiera e alla professione di fede non all'analisi e alla messa in discussione, alla disamina critica dell'oggetto custodito e protetto come una reliquia da venerare.

► **In secondo luogo**, la **CREN** della fisica quantistica odierna e della cosmologia contemporanea interra anch'essa in un sacrario secolare le origini dell'universo⁴⁹ circondandole di un'aura arcana ed esoterica e perciò culturale, in modo che ci sia vietato poterne e doverne render conto, preconditione quest'ultima a sua volta indispensabile perché non sia più possibile, oggi e in futuro, rinvenirne la causa e il mondo fisico visibile e la natura osservabile emerse da quell'inizio inconoscibile possano diventare l'unico nostro oggetto di studio e i fenomeni rimangano il nostro solo dominio d'esistenza e di esperienza (*the proof of the pudding is in the eating*, test sperimentali, *court of last resort*, ecc.): c'è poco da essere sorpresi del fatto che Sant'Ilario sia il nume tutelare della scienza!

⁴⁹ Si ricordi al proposito Novalis, *Frammenti*, cit., p.72: «Ogni reale creato dal nulla ha una meravigliosa parentela con cose di un altro mondo». D'altro canto, Alfred North Whitehead fa notare a tutti, a scienza e fede soprattutto, che «to point at nothing is not to point» e quindi non spiega nulla (cfr. il suo *Adventures of ideas*, The Free press, New York, 1967, p.224). In merito alla nascita della **CREN** in Occidente si veda in ultimo G. May, *Schöpfung aus dem Nichts. Die Entstehung der Lehre von der Creatio ex Nihilo*, Walther De Gruyter, Berlin 1978. Di questo fondamentale saggio esiste anche una traduzione inglese: *Creatio Ex Nihilo. The doctrine of creation out of nothing in early christian thought*, Clark International, New York, 2004. L'ultima parola in merito, perlomeno in ordine di tempo, della cosmologia odierna è il volume di L. M. Krauss, *A universe from nothing. Why there is something rather than nothing*, Free Press, New York, 2012.

► **In terzo luogo**, entrambe le tendenze, oltre a fare quello che fanno, attribuendo la nascita del mondo fisico a quella causa ignota e inintelligibile rendono anche il nostro pensiero – attraverso il cervello, una complessa struttura anatomica di origine naturale, nata da primevi processi evolutivi che si perdono nella notte dei tempi, che lo secerne – una fonte altrettanto materiale e bio-organica, impersonale e del tutto avalutativa come la macchina neuronale da cui emerge. Un'altra maniera questa, aggiuntiva rispetto alle precedenti e a loro funzionale, di rendere la conoscenza umana un oggetto del tutto non problematico e da considerare come l'inizio già dato di tutta la nostra comprensione delle cose. Paradossalmente, del resto, la via opposta, la conoscenza induttiva, anche se sembra cominciare da differenti presupposti, mette capo agli stessi risultati non appena si portano alla luce del sole le sue tacite premesse, neanche tanto occulte a dire il vero.

► **Infine**, attraverso l'origine darwiniana del nostro cervello postulata dalle neuroscienze⁵⁰, il sacro e il divino entrano a far parte della mente dell'uomo stesso e si trovano da sempre in simbiosi col substrato neuronale e biologico del nostro intelletto, con la stessa natura del soggetto umano, circostanza che a sua volta trasforma la **CREN** in un distillato naturale del nostro pensiero, in una creatura evolutiva della nostra specie, nel più perfetto stile ricorsivo della ragione scientifica contemporanea, in cui le icone intellettuali gratuite dell'osservatore diventano a loro volta, tramite una serie di pirotecniche metamorfosi successive, il mondo fisico da cui ha avuto origine la nostra intelligenza e i processi di conoscenza con cui tentiamo di renderci comprensibile l'universo onirico delle nostre idee (alla Bateson!) e dei nostri lussureggianti paesaggi allegorici.

Questo fitto e interdipendente sistema di enunciati, con tutta la sua sofisticata argomentazione (dedotta tra l'altro da una pluralità di discipline), supportata del resto dall'autorità della comunità scientifica odierna, rappresenta precisamente il sottile set di mediazioni approntato dalla scienza per vietare ai comuni mortali qualunque comprensione dell'effettivo stato delle cose e così scongiurare l'abborritissimo tramonto della conoscenza oggettiva (fatto che avrebbe riportato la scienza dai suoi empirei celesti alla realtà mondana della società del capitale).

D'altro canto, se nel pensiero scientifico tutto sembra invertito e si presenta con vesti persino opposte alla sua più autentica (e più intima) natura, lo stesso accade nel Cristianesimo. Con questa avvertenza invero cruciale: che non si tratta mai di un

⁵⁰ Cfr. nuovamente F. Soldani, *Il pensiero ermafrodita della scienza*, cit., p.152, p.238, p.253.

semplice capovolgimento della realtà fattuale (come se questa fosse semplicemente messa a testa in giù e fosse solo questione di raddrizzarla), bensì prima di tutto di un sovvertimento del precedente stato delle cose, di una vera e propria metamorfosi del vecchio bruco in una nuova e diversa farfalla, in un lepidottero mai visto prima e in una letale specie emergente. Vediamo come.

Nella teologia occidentale, il mondo sul principio preesistente o esistente insieme al Sacro diventa subito un mondo evocato in vita dal Demiurgo. Poi l'Onnipotente lo crea dal nulla e dall'esterno con un atto di volontà. L'uomo diventa del pari una creatura di Dio mentre prima le potenze del divino erano semplicemente o forme della natura o degli uomini potenziati. Ancora, mentre prima la natura era animata e popolata di figure sovrumane e ne rappresentava si può dire la madre (mentre le diverse divinità ne rappresentavano i variopinti volti), nel Cristianesimo l'universo diventa morta materia a disposizione dell'uomo che si trasforma in suo signore e padrone.

Inoltre, l'Onnipotente diventa adesso la fonte da cui il mondo deriva, mentre prima il Sacro emergeva dalla natura, ne assumeva le fattezze e s'ibridava con la biodiversità fino a divenire esso stesso molto spesso materia vivente. Sappiamo già perché il Divino Architetto della teologia cristiana dovesse possedere tutte queste proprietà innate e quanto esse fossero intimamente funzionali al nuovo progetto di dominio allora in via di formazione (qui emerge il soggetto sovrano, nasce la natura come fondo illimitato di risorse di cui appropriarsi, nasce il divieto di poter far coincidere dio e uomo, dio e materia, nasce cioè l'antifurto teologico o *security system* della nuova confessione, ecc.).

Del resto, gli stessi argomenti usati da Rappaport per spiegare i caratteri del divino, sono ulteriormente mediati dal fatto che nell'inversione-sovvertimento l'uomo è figlio di Dio e dunque tutti i rituali tanto gli ricordano la sua identità col padreterno, quanto il fatto che lui è Dio, una identità a sua volta messa in sicurezza e quindi resa inconoscibile:

- **1. sia** dai divieti della teologia vaticana e della gerarchia ecclesiastica (che si rapporta **in modo attivo** a tale divieto promuovendolo continuamente: coi miracoli riconosciuti da lei stessa, con la beatificazione, con la santificazione dei propri funzionari, ecc.). Oltretutto, la gerarchia ha posto una distanza incolmabile tra Dio e l'uomo, sovvertendo di nuovo quello che prima nell'universo pagano era invece una simbiosi: ciò allo scopo di rendere impossibile qualunque eventuale scoperta della coincidenza tra i due (lo stesso del resto più o meno accade in cosmologia, in cui l'ordine sovrano

dell'universo è incomprendibile e inconoscibile da parte della nostra mente, per cui possiamo concentrarci solo sui e sperare di capire esclusivamente i fenomeni e gli apparenti dati di fatto dell'esperienza),

- **2. sia** dalla natura apparentemente mortale e finita del soggetto, schiatta debole, ribelle e sediziosa, come l'ha definita con ammirevole pietas cristiana il Grande Inquisitore, che non può avere alcuna parentela con l'eterno e l'infinito, con l'onnisciente e l'onnipotente,
- **3. sia** dall'apparente esistenza soltanto della natura osservabile (che per conto suo evoca a sua volta in vita il mondo celeste dell'Altissimo come unico regno dello spirito degno di questo nome),
- **4. sia** facendo del libero arbitrio dell'uomo la fonte di ogni nequizia ed enfatizzando la presenza del male nel mondo (due circostanze, queste ultime, discendenti dal peccato originale certificato dalla stessa dottrina che secerne la gerarchia!),
- **5. sia** facendo del soggetto sovrano la fonte di tutta la storia umana e quindi la causa prima di tutte le sventure imperanti nel nostro mondo profano.

D'altro canto, bisogna tener presente alla memoria il fatto che la Chiesa da duemila anni, dicesi due Millenni, educa il gregge con questa cultura e ne nutre la mente con quelle imposture, facendogli credere – sulla scia nuovamente del Grande Inquisitore – che le cose stiano come la teologia, la suprema voce dalla Gerarchia e della Teocrazia vaticana, questa anacronistica ma sempre attuale Monarchia confessionale, dice che stanno. Per di più, forte della sua millenaria sapienza la Chiesa secerne per gli individui anche un peculiare senso di comunità e fornisce loro così uno spirito d'identità che molte altre associazioni laiche non hanno. Firma per conto loro e di loro stesso pugno, novello Rousseau in abito talare, un patto societario.

Così facendo, li deresponsabilizza anche e li rende dipendenti, esortandoli a mettersi nelle sue mani, nella misura in cui perlomeno si comporta nei loro confronti come una sorta di padre patriarcale che sceglie per il loro bene e sa in anticipo quello che è giusto o non è giusto fare, suggerisce loro alcune direttive di vita, guida le loro condotte, impone dei costumi, crea un comune sodalizio, li sposa ogni giorno con l'ecclesia cristiana, ecc.

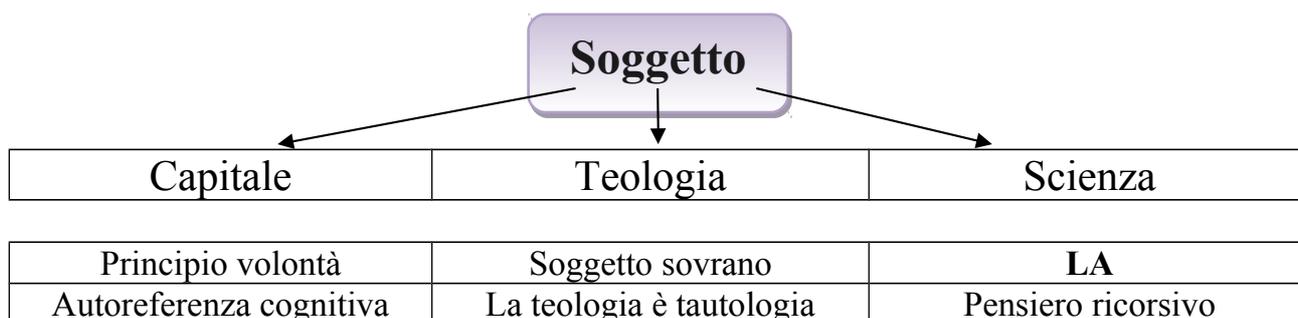
All'occorrenza ovviamente esercita la sua autorità e decide dall'alto, distribuisce premi e sanzioni, promuove e giubila ma nello stesso tempo applica la sua volontà nei confronti di ogni eventuale dissenso, ecc. Insomma si comporta come un savio autocrate che dispensa alla comunità su cui comanda ricompense e castighi,

che sa cosa è il bene e il male ed è dunque in grado di prendere per mano gli uomini di fede e (ri)condurli, come un pastore fa coi propri armenti, sulla retta via. Come pretendere che l'individuo odierno possa mai uscire *motu proprio* da questa gabbia? Sarebbe come chiedere ad un pagano, in epoca precristiana, di non credere al suo panteismo dopo che lo assimilava con l'aria che respirava.

La scienza del resto adduce poi anche l'esistenza di una ragione biologica, darwiniana per così dire, alle spalle della credenza umana nel divino: quest'ultimo rappresenta pur sempre una spiegazione delle origini del mondo, un dominio o controllo potenziale dei "sistemi di valori" del cervello, di quelle più antiche aree anatomiche cerebrali che presiedono alle condotte istintive e governano (e assicurano in un certo senso) la nostra sopravvivenza.

In fin dei conti, ci fa sapere Changeux⁵¹, la sfera immaginaria del «pensiero selvaggio» genera comunque nell'homo sapiens delle «ricompense mentali» che sono in ogni caso un vantaggio evolutivo per la nostra specie, nella misura in cui almeno quell'universo virtuale mette nelle sue mani delle "certezze" che gli consentono di vivere nel mondo reale con una certa qual cognizione di causa e di fronteggiare le sfide dell'ambiente in maniera più efficace di quanto non potrebbe fare senza. Inutile dire, ovviamente, che tale argomento di apparente sano buon senso scientifico secerne poi dal proprio senso anche tutte le altre (dis)simulazioni che si sono viste in precedenza (con tutti i loro perentori divieti e i loro selettivi placet, le porte che chiudono e sigillano e le uniche strade che lasciano aperte e percorribili: di solito quelle che non menano da nessuna parte).

Se dunque la scienza incorpora la teologia per eccellenza dell'Occidente entrambe per contro, attraverso una fitta serie di mediazioni, incorporano al loro interno la logica del capitale, la natura delle diverse realtà societarie messe al mondo dal mdpc al momento della sua nascita storica mediante i discontinui processi della SF&R. Vediamo queste multiple corrispondenze in un più comodo quadro di sintesi dei diversi fili che tessono una stoffa comune tra quei tre domini:



⁵¹ Cfr. il suo *L'homme de vérité*, Odile Jacob, Paris, 2002.

Il soggetto crea la storia della società	La teologia crea la sua storia e quella dell'ecclesia	La scienza crea la conoscenza e la sua storia
La realtà sociale combacia col mondo che i soggetti secernono	Il mondo comunitario dei devoti collima con la loro confessione	Gli oggetti scientifici coincidono con quello che gli scienziati fanno
L'esperienza è la cartina di tornasole delle spiegazioni	Conoscere Dio significa aver fede nella sua onniscienza	I test sperimentali sono la <i>court of last resort</i> delle teorie
È oggettiva ogni spiegazione confermata dai dati di fatto	Credo ut intelligam	La scienza è conoscenza oggettiva



Nella società del capitale	Teologia	Scienza
----------------------------	----------	---------

Il mondo fisico è l'unica realtà esistente	Il mondo terreno combacia col mondo perituro	La natura è identica alla realtà osservabile
Gli uomini si appropriano dei suoi materiali per la riproduzione della loro vita	La natura rappresenta un universo disanimato di cui l'uomo è signore e padrone	I fenomeni sono l'unico oggetto di studio della scienza
È reale solo quello che si può materialmente constatare	Il carattere effimero del mondo sensibile corrobora l'esistenza dell'Altissimo	L'unico fine della scienza è la comprensione della natura
Le nostre interpretazioni della natura hanno origine induttiva e sono verificate dall'esperienza	Solo Dio è causa sui e creatore del mondo	Conoscere è quantificare e misurare mediante test
Il nostro pensiero è un riflesso delle leggi di natura	La Chiesa è il corpo mistico di Dio in terra	La tecnologia è scienza divenuta sistema di macchine

Inutile dire, va da sé, che in tutta questa fitta e ramificata famiglia di enunciati interdipendenti e sovrapposti – un vero e proprio labirinto di sentieri incrociati, in cui è facile perdersi, visto che non vanno da nessuna parte – siamo confrontati unicamente con un intero set di stereotipi funzionali esclusivamente alla propria convalida. Indipendentemente da qualunque logos e principio di coerenza. D'altra parte, se si considerano i grandi mezzi e i domini ormai planetari di questa sorta di virtuosa alleanza, si tratta di una simbiosi e di una sinergia davvero temibili. Se si

tengono tuttavia presenti alla mente le cose accertate precedentemente, dovrebbe essere possibile disegnare un ben diverso ritratto dell'intera questione. In effetti, si può sovvertire completamente l'idillico affresco che ci è stato prospettato.

Come stanno veramente le cose

Il soggetto

→ Innanzitutto, come ci è ormai noto, il soggetto sociale, in specie quello dominante, è prima di tutto un funzionario del capitale e una personificazione del «principio determinante» di questa società;

→ in secondo luogo, tale soggetto è anche, allo stesso tempo, un individuo in apparenza libero di decidere sua sponte quali contegni tenere a cospetto del mondo con cui è confrontato;

→ in terzo luogo, la realtà sociale che gli sta dirimpetto è a sua volta mediata dalla sua apparente natura fattuale e dalla logica del già dato, circostanza che preforma anche la sua mente.

Come spiega Marx, infatti, per questo soggetto «la riflessione sulle forme della vita umana, e quindi anche la loro analisi scientifica, prende una strada opposta allo svolgimento reale. Comincia *post festum* e quindi parte dai risultati belli e pronti del processo di svolgimento»⁵²;

→ in quarto luogo, la sua logica intenzionale, quella che secerne il suo ruolo attivo nel contesto delle congiunture societarie (pianificare il futuro, predisporre le migliori condizioni al contorno per la realizzazione dei suoi fini, ecc.), è anche quella da cui hanno origine i sistemi e le agenzie del suo dominio:

1. *arcana imperii*,

2. **MeMe**

(natura attuale dei vecchi apparati del consenso, enormemente più sofisticata rispetto al passato),

⁵² K. Marx, *Il Capitale*, I, cit., p.92.

3. cornice legale e istituzionale
(regole del gioco, Stato di diritto, organismi rappresentativi, ecc.),
4. rapporti di potere tra le classi sociali e geopolitica internazionale
(*Realpolitik*, alleanze strategiche, interessi finanziari, ecc.),
5. sviluppo del capitale finanziario, imperialismo ed espansione militare,
6. qualunque altra mediazione politico-economica eventualmente non
compresa in tale inventario;

→ in quinto luogo, per quanto il divenire sociale sembri emergere da quello che gli uomini pensano e fanno nel duplice mondo da essi stesso disegnato – quello visibile degli eventi pubblici e quello invisibile dell’agire in segreto –, la loro storia non è affatto il risultato delle loro condotte premeditate o delle loro decisioni intenzionali: sia perché in sostanza agiscono e pensano in quanto creature del capitale, sia perché il suolo dell’esperienza che calcano è derivato e dipendente da qualcos’altro, da una sua specifica fonte originaria, sia perché il loro intelletto è comunque preformato dalla logica *post festum* di cui sopra.

Dato questo stato delle cose, è persino inutile dire che la storia tutto è meno che un contesto di fatti ed eventi di tipo impersonale (economico, finanziario, istituzionale, ecc.), da studiare come se fosse un fenomeno naturale.

Ancora meno, ovviamente, è una realtà costituita e posta in essere dai decreti di un qualche potere di fatto (locale, sovranazionale, ecc.);

La natura

→ In primo luogo, l’universo fisico consta di due differenti domini di realtà in simbiosi tra loro: l’ordine sovrano e il mondo dei fenomeni, il regno del necessario e del determinismo e il milieu dell’esperienza osservabile;

→ in secondo luogo, mentre tuttavia il primo è pensabile ma non conoscibile, il secondo rappresenta il mondo materiale da cui noi siamo presumibilmente emersi, in cui viviamo e sviluppiamo dei processi di conoscenza per renderci intelligibile il contesto che ci circonda;

- in terzo luogo, stando così le cose, non è più possibile identificare la natura con la sfera sensibile dei fenomeni, giacché lo stesso nome di questi ultimi rende indispensabile e non negoziabile l'esistenza anteposta della prima;
- oltretutto, in quarto luogo, senza le funzioni di organizzazione erogate dall'ordine sovrano non sarebbe neanche possibile pensare in maniera logica e coerente. Ancora meno i fenomeni visibili potrebbero avere natura ordinata e risultare dunque comprensibili alla mente umana;
- in quinto luogo, dunque, (1) *sia* l'esistenza di quel sostrato prescrittivo preliminare, (2) *sia* il suo fondamentale carattere necessario e vincolante, (3) *sia* la sua distinzione dalla realtà induttiva ordinaria, (4) *sia* infine la sua funzione essenziale per poter rendere conto in maniera razionale di quest'ultima e spiegarne le caratteristiche, risultano essere quattro dirimenti proprietà della natura naturans.

La conoscenza

- In primo luogo, una constatazione che discende in linea retta da quanto sopra accertato, il sapere scientifico non rappresenta affatto né un riflesso induttivo di regolarità empiriche, né una spiegazione dei fenomeni mediata da date congetture dell'osservatore, né un ricalco delle grandi leggi dell'essere, come vorrebbe farci credere la fisica quantistica attuale, né tanto meno s'identifica coi complessi sistemi simbolici della matematica che sembrano mediare la descrizione del mondo fisico ed avere origine, ad autorevole avviso dei matematici di professione (a cominciare da Kurt Gödel), da un celeste ed iperuranio mondo delle idee che trascende la realtà fisica e si trova al di là e fuori dello spazio-tempo ordinario⁵³;
- in secondo luogo, la conoscenza scientifica ha visto venir meno anche la sua presunta natura oggettiva e *super partes* (con annesso folto corteo di corollari, come si è avuto modo di vedere) col tramonto definitivo dei suoi 5 (dicesi cinque) presunti principi ontologici:

⁵³ Cfr. ad es. cosa sostiene il rappresentante più noto di questa scuola di pensiero, il padre fondatore, come viene detto, della logica matematica contemporanea: K. Gödel, *Scritti scelti*, Bollati Boringhieri, Torino, 2011, pp.169-180: «la matematica descrive una realtà non sensoriale, che esiste indipendentemente sia dalle azioni sia dalle disposizioni della mente umana e che viene solo percepita, e probabilmente percepita in modo incompleto, dalla mente stessa». Gödel, in questa stessa pagina, cita inoltre con favore l'opinione, da lui condivisa, del celebre matematico francese Hermite: «Esiste tutto un mondo che è l'insieme delle verità matematiche, nel quale non possiamo accedere che con l'intelligenza, così come esiste il mondo delle realtà fisiche; ambedue indipendenti da noi, ambedue di creazione divina». Nessun commento.

1. carattere *indipendente* dell'universo,
2. esistenza di una materia *esterna* all'uomo,
3. mondo *anteposto* rispetto all'osservatore,
4. il reale come *presupposto* della mente,
5. forma processuale e *in divenire* della natura
(un vecchio topos divenuto un classico stereotipo tra i marxisti con Engels⁵⁴);

→ in terzo luogo, a seguire da quanto finora assodato e *a differenza* di quanto ci si vorrebbe far credere, il pensiero scientifico rappresenta piuttosto un unico (ciclopico attualmente) sistema *ricorsivo* di conoscenza, in cui l'oggetto che viene sempre meglio compreso è solo la nostra mente⁵⁵;

→ in secondo luogo, come ci fanno sapere le neuroscienze col premio Nobel Gerald Edelman, visto che il nostro pensiero si comporta come «un sistema autoreferenziale», ne segue che l'intero universo «è *un'invenzione* del cervello» e la stessa «natura è *una creazione* della mente»⁵⁶.

Da questo punto di vista, sostiene Giulio Tononi, tutto il nostro sapere consta di materia onirica e di nient'altro:
«Ciò che sogniamo è ciò che conosciamo, e ciò che possiamo conoscere è solo ciò che possiamo sognare»⁵⁷;

→ nondimeno, in terzo luogo, come ci ha chiarito il grande fisico David Bohm, è sempre bene tener presenti alla memoria due fatti:

⁵⁴ Ricavo questa informazione dal saggio di F. Soldani, *Colonialismo cognitivo. Come e perché tutto quello che pensiamo e che non possiamo pensare è preformato dal capitale, dalla scienza e dalla teologia*, Faremondo, Bologna, 2011, pp.73-74. Colgo qui pubblicamente l'occasione per ringraziarlo di avermelo fatto avere.

⁵⁵ Tutta la ricca documentazione del caso è raccolta in *Le relazioni virtuose (2007)* e *Il pensiero ermafrodita della scienza (2009)*. Ringrazio a questo proposito Leopoldo Lugones, storico della scienza dell'Università di Buenos Aires, per le informazioni e le indicazioni fornitemi, che mi hanno permesso di meglio orientarmi in quel dedalo della mente che è oggi la scienza occidentale.

⁵⁶ I due passi citati in G. Edelman, *A universe of consciousness. How matter become imagination*, Basic Books, New York, 2000.

⁵⁷ G. Tononi, *Il fotodiado di Galileo*, Laterza, Bari, 2003. La cosa non era ignota al grande Novalis: «La nostra vita è un sogno, è come dire che la nostra vita è pensiero» (*Frammenti*, cit., p.178).

per un verso, infatti, checché nella scienza «noi si dica che qualcosa è, **non è**»⁵⁸; per l'altro verso, nella scienza tutta «**la conoscenza è un processo basato sull'ignoto**»⁵⁹. Tutto questo perché nella scienza si prendono per sempre le mosse da date assunzioni indimostrate dell'osservatore e da questi presupposti non spiegati e dunque sconosciuti si fa poi derivare il mondo (come fa il soggetto, si noti la cosa, nella società del capitale);

→ in quarto luogo, è allora possibile e necessario sostenere, con Humberto Maturana questa volta, che nella scienza «tutto quello che è detto, è detto da un osservatore» e tutta la nostra conoscenza è inclusa entro i suoi domini cognitivi e concerne esclusivamente il suo universo concettuale.

Come ci ha fatto sapere, tra gli altri, Leopoldo Lugones, «le teorie scientifiche danno all'osservatore uno specchio mentale in cui il soggetto riflette se stesso»⁶⁰ e nient'altro.

Ecco perché, conclude autorevolmente Bohm, tutto ciò che vediamo e di cui facciamo esperienza – **qualunque cosa esso sia: dal cielo stellato sopra di me alla legge morale dentro di me, dalla psiche umana alle galassie, dal nostro inconscio al sovrumano e al divino** – «è stato prodotto dal nostro pensiero».

Ergo:

*«il pensiero è l'intero mondo»*⁶¹.

⁵⁸ D. Bohm, *Science, order, and creativity*, Routledge, London, 2000, p.148.

⁵⁹ id., *Thought as a system*, Routledge, London, 1994, p.178.

⁶⁰ Cfr. L. Lugones, *Historia de la ciencia*, Alianza, Madrid, 2008.

⁶¹ D. Bohm, *Thought as a system*, cit., pp.130-139. Per misurare appieno la distanza che ci separa dal Novecento, è del resto sufficiente leggere Wittgenstein. Questi nel 1918 asseriva con tono lapidario esattamente il contrario: «Il mondo è la totalità dei fatti [ed] è il sussistere di stati di cose» (L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus*, Einaudi, Torino, 1983, p.5). L'intera questione diventa poi paradossale all'estremo se si fa mente locale a quello che la fisica-matematica del tempo sosteneva. Poiché faceva parte dell'élite intellettuale occidentale dell'epoca, specie attraverso Bertrand Russell e il suo selezionato entourage, Wittgenstein avrebbe dovuto conoscere le opinioni della scienza di allora. A quanto pare, nondimeno, non era informato in merito, o se lo era le ha semplicemente ignorate. Henry Poincaré, infatti, già nel 1905, smentendo l'argomento del filosofo austriaco prima ancora che questi lo enunciasse, aveva definito i termini della questione: «Tutto ciò che non è pensiero è il puro nulla. Non possiamo pensare che il pensiero e tutte le parole di cui disponiamo per parlare delle cose non possono che esprimere dei pensieri. Dire che c'è qualcos'altro oltre al pensiero è dunque un'affermazione che non può avere alcun senso» (H. Poincaré, *La valeur de la science*, Flammarion, Paris, 1905, p.276; corsivo mio). D'altra parte, alla luce di queste spiegazioni si capisce meglio perché Wittgenstein nemmeno potesse prendere in considerazione, ammesso che ne avesse nozione, il pensiero scientifico del suo tempo. Se lo avesse fatto, in effetti, tutto il castello in aria della sua interpretazione sarebbe andato in fumo, compreso il suo ingrediente teologico, quello racchiuso nell'enunciato secondo cui «non come il mondo è, è il mistico, ma che esso è» (*Tractatus logico-philosophicus*, cit., p.81). Oltretutto, le convinzioni del matematico francese circolavano in Europa perlomeno dalla seconda metà dell'Ottocento, diciamo in epoca darwiniana, ed erano moneta corrente negli

Alla luce di questo solare epigramma, si poteva allora mettere in discussione anche la vacca più sacra di tutte le vacche sacre della scienza:

«l'esistenza del mondo oggettivo», scriveva infatti Erwin Schrödinger nel 1956, «resta una nostra ipotesi, per quanto naturale essa sia»⁶²;

→ nondimeno, in quinto luogo, se tutte queste epigrammatiche precisazioni emerse dello stesso intelletto scientifico odierno, ma ignote per ovvie ragioni alla pubblica opinione e al grande pubblico, *dissolvono come neve al sole, definitivamente, il mito dell'oggettività*, nello stesso tempo secernono dal proprio seno un'altra variante dell'originario proposito dell'Occidente di fare della scienza un sistema avalutativo di conoscenza.

Se la documentazione addotta finora dimostra *ad abundantiam* i sottili ed invisibili legami della scienza col mdpc, gli ultimi argomenti presi in esame trasformano però anche i suoi complessi set d'idee in un universo onirico ***del tutto indipendente*** dalla società del capitale e in evoluzione continua per motu proprio, in ragione di un suo spontaneo motore interno.

Il che sostituisce alle altre versioni in merito alla natura della scienza una mediazione ancora più sofisticata delle precedenti, isolando quest'ultima all'interno di presunti confini naturali e dunque immodificabili, senza alcun rapporto tra l'altro con contesti sociali di alcun tipo.

D'altra parte, pare davvero superfluo far notare come questa interpretazione delle cose ricalchi alla lettera il pensiero circolare del soggetto sociale emerso dai processi di formazione del capitale, nonché la natura delle istanze che quest'ultimo ha fatto fiorire in società e di cui ha poi fatto constare quest'ultima (merce, mercato, profitto, ecc.);

→ infine, se questa provvisoria conclusione ci mostra ancora una volta, caso mai ce ne fosse di nuovo bisogno, quanto sia sottile e plurivoca ***la logica versatile*** della scienza, per noi è tuttavia possibile dimostrare che non tutto si riduce alla mente e che si possono calcare altre strade per spiegare la forma ricorsiva del pensiero.

Una soluzione, quest'ultima, che oltre ad additare l'impronta del capitale all'interno della ragione scientifica, porta alla luce anche le sue origini dal grembo dell'universo fisico.

Un'idea, quest'ultima, che molto deve al pensiero più complesso di Marx preso in considerazione nel primo paragrafo di questo scritto.

ambienti scientifici del periodo, non punti di vista isolati e stravaganti nel panorama intellettuale dell'Occidente.

⁶² E. Schrödinger, *What is life?*, Cambridge University Press, Cambridge, 1995, p.145.

Universo e mente

Si ricorderà, intanto, il fatto che in Marx la relazione binaria uomo-mondo sia rendeva oggettivo l'essere umano e gli conferiva uno status naturale, con le stesse proprietà biofisiche della realtà materiale da cui era a suo tempo emerso, sia trasformava la nostra specie in una incarnazione della natura, in una personificazione dell'universo e in un organismo senziente dell'ordine sovrano. ***Le due cose in una e ad un tempo.***

D'altro canto, il carattere ricorsivo della nostra originaria simbiosi e coevoluzione con tale ipermondo o surrealtà, con la duplice e più intima struttura del firmamento, esige e rende indispensabile l'esistenza di un mondo fisico ordinato e legiforme – deterministico e necessario in altre parole, ***comunque in nessun modo ontologico*** – insieme alla nostra mente. Quest'ultima, d'altro canto è una sua creatura, è il padre o la madre divenuti figlio e prole, così come del resto questi ultimi sono i fenotipi da cui viene alla luce lo stesso status del genotipo originario. In altre parole, la surrealtà ci ha messo al mondo perché potessimo incarnarla e svelarne al cosmo societario e naturale intero l'esistenza: è in questo senso che essa nasce dal e con il nostro pensiero, nel mentre questo ne è la progenie.

In ogni caso, ***l'identità*** di mente e natura dà luogo, dal proprio seno non da altre ragion d'essere, anche alla loro ***unità*** o ***duplicità*** e dunque anche ad una peculiare molteplicità – varietà, diversità, differenza, complessità, ecc., del mondo – con relativa distinzione dei due domini, circostanza che vieta di per sé qualunque riduzione di tale rapporto ad uno solo dei suoi termini. Al contrario piuttosto: quando si dice identità e uguaglianza si è contemporaneamente nel molteplice diverso, così come quando si dice multiforme e variegato si è dentro l'equivalenza e l'indifferenziato. Ogni polo della coppia, in altri termini, è simultaneamente l'altro e trovarsi all'interno dell'uno significa d'un colpo solo essere nel seno del secondo. Nell'uno si è in entrambi, e viceversa. In altre parole, ogni volta che dico pensiero intendo mondo, e del pari ogni volta che dico natura intendo mente. L'identità ***non implica mai*** l'annullamento della distinzione.

Tutto questo comprova *à foison* la estrema originalità della concezione di Marx e la natura insuperata a tutt'oggi – e ***unica*** nella storia del pensiero occidentale, senza confronti con altri paradigmi – della sua dimostrazione della logica più intima del capitale. Senza la sua analisi delle cose non avremmo mai potuto mettere capo alla spiegazione che si è cercato di argomentare sulla sua scia. D'altro canto, per ben comprendere la radicale novità emergente dalle sue considerazioni è sufficiente

pensare al fatto che essa spazza via materialismo, dualismo, ontologia, metafisica, trascendente, ecc., in una parola l'intera tradizione intellettuale dell'Occidente (filosofica, teologica, ecc.). Del resto, l'interpretazione sopra disegnata non si ferma qui.

Se osserviamo infatti il rapporto tra inconscio e mente-cervello alla luce del principio di ragion sufficiente (**prs**), invocato dalla scienza come base della convinzione umana che il mondo sia razionale⁶³, la questione dell'esistenza o meno della psiche umana assume un ben diverso profilo. Del resto, tanto per dire dell'aspetto dirimente dell'idea in oggetto, se il **prs** non fosse lo spartiacque che è, non saremmo qui a discettare della cosa.

Ergo, questa constatazione rappresenta un altro riscontro a favore del fatto che l'inconscio non esiste e tutti gli stati emotivi e psicologici del soggetto sono e debbono essere stati mentali, emozioni e passioni di origine evolutiva incorporatesi in aree cerebrali determinate corrispondenti a date strutture anatomiche del nostro cervello. Non potrebbe del resto essere altrimenti se siamo creature biologiche della natura e se dobbiamo rispettare il **prs**, premessa resa necessaria dal fatto che oltre ad essere incarnazioni del mondo, ne comprendiamo il senso grazie ad esso e ci orientiamo al suo interno conformandoci al suo ordine sovrano – il che va da sé, altrimenti ancora una volta non saremmo qui a parlarne.

Se davvero, come pensava Freud, *Das Es* fosse stato il fondamento inconoscibile e originario dell'inconscio, questa sua ragion d'essere avrebbe generato uno sciame insuperabile di problemi che ne avrebbero addirittura dissolto ogni possibile significato (un approdo oltremodo paradossale per la chiave di volta della nuova impostazione).

Se infatti esso avesse davvero avuto quello status iniziale e costituire veramente, come Freud presumeva, «la voce della natura» e fosse consistito di «istinti»:

- ▶ in primo luogo, non avrebbe mai potuto diventare oggetto d'esperienza e sarebbe caduto fuori del discorso scientifico;
- ▶ in secondo luogo, avrebbe rappresentato una fonte ignota, in quanto non spiegata, a motivo della sua stessa natura;

⁶³ Cfr. K. Gödel, *La prova matematica dell'esistenza di Dio*, Bollati Boringhieri, Torino, 2006, p.20: «Il mondo è razionale»; P. Davies, *La mente di Dio*, cit., p.198: «Al di sotto di tutte le domande [della fisica] c'è un'assunzione cruciale: che il mondo sia razionale e intelligibile».

- ▶ di conseguenza, in terzo luogo, avrebbe violato il **prs** e dunque anche da questo punto di vista non avrebbe potuto render conto della fenomenologia psichica;
- ▶ in quarto luogo, a seguire, non avrebbe mai potuto rappresentare la premessa di una disciplina effettivamente terapeutica, finalizzata a restituire la salute ai propri pazienti;
- ▶ d'altra parte, in quinto luogo, se una concezione non rispetta il principio di coerenza (**pdic**), ovvero è contraddittoria, non ha senso neanche sottoporla a test e quindi anche da questo punto di vista cade fuori della spiegazione scientifica (nella misura almeno in cui, quando una interpretazione non è controllabile da parte della realtà sperimentale, rientra a pieno titolo nel dominio dell'arbitrario e delle opinioni soggettive);
- ▶ d'altro canto, in sesto luogo, se effettivamente l'**Es** fosse emerso da pregressi processi evolutivi, come in fondo Freud stesso pensava, tra l'altro sulla scia della scienza classica e del suo realismo fisico, e dovesse la sua natura all'origine della nostra specie, diventerebbe anch'esso un ente onirico e allegorico, come in fin dei conti è sempre stato nella sua concezione:
una causa congetturale, un'assunzione della mente immaginata per tentare di trovare una qualche ragionevole spiegazione a presunti dati (clinici) d'osservazione;
- ▶ da questo punto di vista, in settimo luogo, l'**Es** non è mai stato altro che un'icona apocrifa del nostro pensiero, una creatura immaginaria e simbolica del nostro cervello che sia non è mai stato quel presunto concentrato di arcaica energia psichica che Freud ha invece creduto di descrivere, sia non è mai esistito con le vesti e le funzioni che il neurologo viennese gli ha assegnato;
- ▶ del resto, in ottavo luogo, l'origine evolutiva dell'**Es** rende persino *superflua* la sua presenza, giacché in una spiegazione diciamo darwiniana delle cose la mente non può che emergere dal cervello e dalle sue strutture neuronali integrate, visto che nient'altro può esistere oltre al mondo dell'esperienza;
- ▶ d'altro canto, in nono luogo, l'ordine necessario della natura biofisica, e Freud stesso, senza rendersi conto degli stridenti paradossi a cui andava incontro la sua argomentazione, spiegando i modi di funzionamento dell'**Es** parlava di «*determinismo* psichico», avrebbe reso tutta la fenomenologia osservabile

dell'inconscio un fenomeno cronico e persino inevitabile, contravvenendo così alla (e contraddicendo la) sua presunta vocazione clinica;

► tuttavia, in decimo luogo, queste condizioni al contorno si inaspriscono ulteriormente non appena si fa mente locale alla stessa natura della realtà quantistica odierna, l'attuale versione del determinismo classico. Questa infatti disegna un mondo fisico caotico e imprevedibile, ordinato da una logica stocastica, in cui si possono fare solo previsioni probabilistiche – tra l'altro solo attraverso lo spinto formalismo della «macchina simbolica» della matematica – che non possono in alcun modo rappresentare un presupposto terapeutico saldamente fondato e quindi confliggono inevitabilmente con le sue presunte funzioni sia di conoscenza sia diagnostiche, sia esplicative sia cliniche;

► oltretutto, in undicesimo luogo, le neuroscienze odierne sono in grado di spiegare il funzionamento integrato delle diverse aree cerebrali e delle diverse strutture anatomiche del cervello, mentre la psicanalisi non è in grado di farlo (né può avere alcun interesse per tale oggetto visto che è una terapia orale) e può contare per la sua interpretazione solo sulle deduzioni delle diverse scuole freudiane e le loro categorie gratuite
(che dal punto di vista delle attuali scienze della mente sono del tutto senza riscontro nei dati anatomici e quindi risultano essere campate in aria);

► in ultimo, per ritornare in un certo senso agli inizi del paradigma freudiano, è un fatto che tanto nella sua Vienna degli anni '20, quanto nella sua formazione privata e professionale originarie, dominavano i principi concettuali della fisica classica e della cultura dell'Occidente.

Nella immagine scientifica del mondo allora vigente, che ha dato il suo *imprinting* anche al pensiero di Freud⁶⁴, la natura veniva fatta collimare con la materia osservabile (sulla scia del resto del Cristianesimo) e questa corrispondenza a sua volta finiva col vietare l'esistenza di qualunque altra cosa oltre i fenomeni additabili nel mondo tangibile. A maggior ragione, dunque, non poteva esistere alcun

⁶⁴ Oltretutto, alle spalle del medico viennese si profila anche l'imponente lunga ombra del filosofo di Königsberg, che nell'Ottocento era l'autorità intellettuale dominante nei paesi di lingua tedesca e non solo, tanto da diventare ben presto il santo protettore della fisica occidentale. Questo perché, dopo aver reso Dio identico al noumeno ed aver fatto di quest'ultimo l'ordine eterno dell'universo, ne statuiva l'inconoscibilità e decretava del pari comprensibile dalla mente umana esclusivamente il mondo dei fenomeni, che divenivano così l'unica realtà esistente (cfr. in merito F. Soldani, *Il pensiero ermafrodita della scienza*, cit., pp.171-172). Precisamente ciò di cui la scienza dell'epoca aveva bisogno.

Es distinto, come loro causa ultima più profonda, dai sintomi e dalle manifestazioni psichiche visibili ed entrambi questi ultimi dovevano per forza di cose emergere dalla nostra mente neuronale. Non solo.

Il *Wiener Kreis* dell'epoca, infatti, l'influente società di scienziati e filosofi della capitale austriaca e in genere dei paesi di lingua tedesca, riteneva infatti che il sapere scientifico fosse caratterizzato da due condizioni di fondo. Per un verso, si doveva prendere atto del fatto che «nella scienza non [esisteva] “profondità” alcuna e tutto era superficie»⁶⁵. Per l'altro, del pari, un dato oggetto poteva considerarsi reale solo se risultava essere incorporato «*nel quadro generale dell'esperienza*». Ergo: «si dà solo conoscenza empirica, basata sui dati immediati»⁶⁶. La «scienza contemporanea», confermava del resto qualche anno dopo Gaston Bachelard, uno dei più autorevoli epistemologi del Novecento di formazione scientifica, «conosce solo i fenomeni» e nient'altro⁶⁷.

D'altra parte, queste sorta di *regulae ad directionem ingenii* secernevano dal loro seno due altri corollari ulteriormente selettivi e restrittivi. Esse statuivano infatti, attraverso questa volta Henry Poincaré, sia che «ciò che non si misura non può essere oggetto di scienza», sia che «ciò che non è osservabile non esiste»⁶⁸, due aggiuntivi divieti che definivano una volta per tutte i limiti invalicabili del pensiero razionale.

Da questi molteplici punti di vista, la psicanalisi ovviamente tutto poteva essere considerata meno che comprensione effettiva di qualcosa e spiegazione di un dato stato delle cose. In un certo senso, al contrario, le si negava lo status di conoscenza di alcunché e la si faceva combaciare soltanto con un sistema intersoggettivo di «esperienze vissute». Nondimeno, l'aspetto oltremodo paradossale dell'intera querelle, come si sarà senz'altro capito, consiste nel fatto che i critici di Freud (Carnap, Schlick, Popper, ecc.) violavano essi stessi sin dall'inizio i severi vincoli che fissavano invece per le scuole rivali. Diciamo pure che i loro solenni enunciati, anzi, sono l'incarnazione di una logica surreale, visto che i fatti d'osservazione e i fenomeni presuppongono, a monte della loro esistenza, l'ordine sovrano, pensabile ma inconoscibile, di cui sono manifestazione e apparizione nel mondo dei sensi. Evidentemente, tutti gli eminenti rappresentanti dell'establishment occidentale dell'epoca (tra i quali anche, a Berlino, Heisenberg, Hilbert, ecc.) erano epigoni di Jacques le Fataliste, visto che interpretavano i loro risoluti principi come «certe regole che si prescrivono agli altri a proprio vantaggio».

⁶⁵ Cfr. A. Pasquinelli (a cura di), *La concezione scientifica del mondo*, Laterza, Bari, 1979, p.75.

⁶⁶ *ibid.*, pp.79-80.

⁶⁷ G. Bachelard, *La philosophie du non*, PUF, Paris, 1981, pp.109-110.

⁶⁸ I due passi in H. Poincaré, *Dernières pensées*, Flammarion, Paris, 1913, p.101.

È appena il caso di far notare, naturalmente, che tutti i loro discorsi constavano comunque di argomenti fittizi e rappresentavano dei veri e propri falsi d'autore che nascondevano solo delle croste e degli inganni intellettuali a esclusivo danno della pubblica opinione di allora e dei loro eventuali interlocutori. *Alla faccia, si potrebbe dire, della presunta caratteristica della scienza come ricerca della verità e scoperta «dell'ordine nascosto della natura»⁶⁹*. D'altro canto, anche a prescindere da queste constatazioni, è evidente comunque il fatto che le stesse analisi di Freud si confutano da sole, tramite i loro stessi significati (e non dipendono dunque da esplicite critiche esterne: paradossale a questo proposito quella di Popper ad es.), come tutte le dimostrazioni del pensiero scientifico e filosofico del resto.

Nondimeno, di suo la psicanalisi vi metteva il fatto che la presunta origine naturale dell'**Es** dal mondo degli istinti umani – un'assunzione gratuita presentata a rovescio, di nuovo in violazione del **prs**, come un presupposto già dato di tutta l'interpretazione – cancellava qualunque relazione dell'inconscio con la società del capitale e con le condizioni al contorno del soggetto contemporaneo. I suoi stress, le sue variegate psicopatologie (nevrosi, ecc.) legate alla distruzione delle antiche comunità, alla vita quotidiana nelle metropoli dell'Occidente, ecc., venivano invece trasformate e identificate con “pulsioni” arcaiche che, oltre a venir metamorfosate in cause impersonali persino di forma deterministica (!), dissolvevano anche ogni più intimo nesso dell'inconscio moderno **sia** con la struttura sociale di classe (professioni, ruoli, funzioni, gerarchie, ecc.) imposta dal mdpc alle popolazioni occidentali, **sia** con la eliminazione del sovrumano (il magico, il mirifico, l'incanto, ecc.) dalla natura portata a termine dalla teologia cristiana e dallo sviluppo del capitalismo (circostanza che, lo si ricorderà, aveva reso identica la biodiversità a morta materia inerte, privandola di ogni suo senso più riposto e segreto).

Così facendo, Freud e la sua scuola, insieme logicamente ad altre potenti agenzie, cancellavano per ben due volte ogni rapporto del nostro ignoto alter ego col mondo contemporaneo: tanto eliminando ogni sua parentela col capitale attraverso le origini naturali della psiche umana, quanto ignorando e di conseguenza liquidando le cause metropolitane più prossime della sofferenza psichica degli individui (gigantismo urbano, degrado della vita di relazione, impoverimento emotivo dei singoli, trionfo della tecnica, avvento delle attività di routine, standardizzazione degli stili di vita, ascesa dell'uomo senza qualità, ecc.).

D'altro canto, per potersi rendere pienamente conto dei potenti processi all'opera, allora, nella cultura e nelle società dell'Occidente è indispensabile fare mente locale al fatto che lo stesso pensiero apparentemente laico dell'epoca

⁶⁹ Cfr. A. Pasquinelli (a cura di), *La concezione scientifica del mondo*, cit., p.139.

(marxista, liberale, democratico, ecc.), sulla carta alternativo ad ogni indirizzo confessionale, corroborava l'inganno insito nel Cristianesimo, asserendo anch'esso l'identità di natura e realtà osservabile e finendo così col coadiuvare in tal modo l'impostura perpetrata dalla teologia. La cosa prendeva una piega paradossale all'estremo in particolare per tutti i marxisti dell'Otto-Novecento, giacché sia i classici (Marx ed Engels), sia i loro epigoni (indistintamente: dai minori ai "grandi tenori"), per un verso incorporavano nelle loro letture del reale un argomento avverso alle loro analisi tanto del mdpc quanto del mondo fisico, quanto della stessa scienza; per l'altro verso si rendevano subalterni, senza a prima vista saperlo (circostanza che del resto inaspriva la loro dipendenza, rendendola in pratica invisibile), alla complessa ideologia teoscientifica che avrebbero voluto invece osteggiare (e da cui sono stati invece colonizzati). Un duplice approdo quest'ultimo, surreale e invisibile a tutti quanti, che ci dà la misura esatta dell'effettiva posta in gioco insita nella questione che stiamo discutendo.

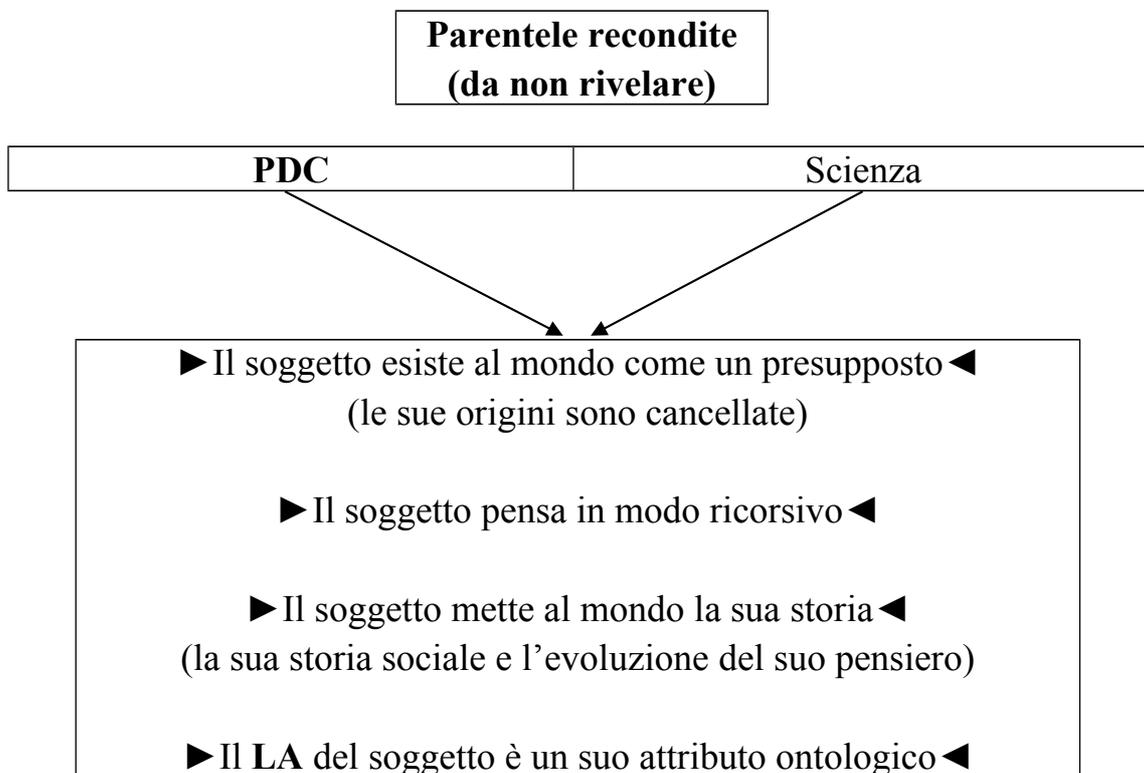
Per capire fino in fondo l'importanza di tale oggetto del contendere, è indispensabile fare mente locale al fatto che scienza e teologia dovevano a tutti i costi dissimulare e occultare nelle tenebre di una sorta di imperscrutabile abisso intellettuale sia il carattere intimamente preformato e onirico del pensiero di cui constava (e consta a tutt'oggi) la loro esistenza, sia l'essenziale ma inconfessabile status apocrifico – benché funzionale tanto alla loro egemonia culturale nell'ambito dei saperi societari, quanto alla loro autorità e al loro potere di fatto – di quel mondo materiale identico esclusivamente ai fenomeni di cui, dopo averla spogliata di tutte le sue pregresse e originarie proprietà arcaiche, facevano e fanno ancora constare la natura.

È infatti questo universo fisico reso uguale alla realtà osservabile e di cui si può fare esperienza a rappresentare una delle precondizioni fondamentali per lo sviluppo di tutta l'argomentazione, prima vista, della teoscienza occidentale. Il fatto che anche tutte le altre concezioni rivali abbiano stabilmente incorporato questa creatura nelle loro rappresentazioni del reale le ha di fatto asservite al formidabile potere del suo sistema di conoscenza. La circostanza in causa raggiunge del resto un suo peculiare parossismo nel caso del marxismo e in parte anche dei classici, giacché entrambi hanno fatta propria e hanno incastonato nel cuore del loro pensiero esattamente la specie virale che distillava dal suo prolifico seno solo inganno a loro esclusivo danno, presentandola per di più ai loro interlocutori e alla opinione pubblica del tempo, all'inverso, come l'idea che li avrebbe distinti e differenziati, tragica ironia di un'illusione, da tutto il dominio culturale borghese e dalla civiltà del capitale.

Per nostra fortuna, siamo ormai lontani spazi siderali da quella tradizione e ci siamo avviati da tempo sulla strada di una nuova e più specifica interpretazione delle cose. Il che non vuol dire, ovviamente, che tutto sia rose e fiori, visto che con il tramonto del marxismo e la definitiva metamorfosi dei marxisti in senili dottori delle loro accademie private (filosofiche, economiche, ecc.), l'unico pensiero rimasto, nelle sue variopinte e potenti varianti, è quello delle attuali classi dominanti. Preso atto, di queste circostanze, non ci resta che provare a rendere leggibile in una breve descrizione di sintesi in che modo, tramite quali sottili mediazioni, pari alla sofisticata natura dei suoi corpi ospiti, il principio determinante del capitale (**PDC**) stia dentro scienza e teologia e ne predetermini i più intimi caratteri.

6. *La logica del capitale dentro la scienza e la teologia*

Per capire fino in fondo attraverso quali vie sommerse e in pratica invisibili al comune intelletto degli uomini il **PDC**, *nella specifica accezione di Marx descritta in precedenza*, si trovi all'interno di quei due domini, niente pare più appropriato di un confronto, per simmetria, tra la natura del soggetto e del reale sia nel capitale sia nel pensiero scientifico che nel Cristianesimo. Proviamo a disegnare, per cominciare, una breve cartografia dei primi due legami di sangue.



- ▶ Le decisioni del soggetto sono la stoffa del suo abito ◀
(di cui la sua conoscenza e le sue condotte constano)

NB1

Nel **PDC** tutte queste proprietà mediano ovvero occultano la doppia natura del soggetto e la sua dipendenza da un'altra logica, mentre nella scienza rappresentano le sue naturali ragioni d'essere.

- ▶ La natura viene sconsacrata e spogliata del sovrano ◀

- ▶ La natura viene resa identica al mondo materiale ◀

- ▶ La natura viene considerata un fondo di risorse ◀
(ad uso e consumo dell'uomo)

- ▶ Alla natura si attribuiscono proprietà ontologiche ◀
(in numero di cinque: dicesi 5)

- ▶ La natura viene fatta collimare coi fenomeni ◀
(scompare l'ordine sovrano)

NB2

Tutte queste proprietà sono funzionali anch'esse alle necessità del nascente **PDC** e all'ideologia degli economisti, gli scienziati sociali del tempo

(materiali per la produzione, processo di lavoro come mediazione della vita umana, ruolo del capitano d'industria con funzioni manageriali, capitalismo come processo produttivo in generale, oggettività della tecnica, ecc.)

- ▶ La scienza debutta con lo scopo «di dimostrare l'esistenza del Creatore»⁷⁰.

- ▶ La scienza diventa ben presto pensiero induttivo ◀

⁷⁰ Cfr. R. S. Westfall, *Newton and christianity*, nel volume curato dallo stesso Westfall, *Newton. Texts. Backgrounds. Commentaries*, Norton, New York, 1995, p.357.

(dedotto dal reale).

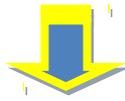
- ▶ La scienza diventa libera invenzione di teorie da parte della mente umana. ◀
- ▶ La conoscenza diventa spiegazione dei fatti d'esperienza. ◀
- ▶ Conoscere diventa misurare e quantificare sistemi di dati ricavati dall'osservazione empirica. ◀
- ▶ Il formalismo della macchina matematica diventa il cuore simbolico della scienza. ◀
- ▶ La conoscenza viene controllata dai test sperimentali e sottoposta alla *court of last resort* dell'esperienza. ◀
- ▶ La scienza diventa conoscenza oggettiva. ◀
- ▶ Raggiunto questo stadio di sviluppo, la scienza si trasforma poi anche in pensiero in evoluzione discontinua, patrimonio di tutta l'umanità, sapere super partes, specchio delle leggi di natura, ricerca della verità, conoscenza disincarnata e del tutto avalutativa, comprensione del mondo così com'è, ecc., e in genere in tutta una serie di stereotipi ulteriori (già visti del resto in precedenza).

NB3

Anche l'insieme di questi connotati, naturalmente, serve al solo scopo di presentare la scienza, a rovescio rispetto al suo più autentico status, come un universo di conoscenza emerso esclusivamente, in modo tra l'altro naturale, dalla mente dell'uomo e senza alcun più intimo legame con la società contemporanea e il **PDC**.

L'Occidente tra l'altro ottiene questi risultati solo perché usa la *logica versatile* più tipica del suo stile di pensiero, metodo buono à *tout faire* e in particolare del tutto funzionale a coniugare in un unico labirinto in apparenza dotato di senso ogni cosa e il suo più

diretto contrario, in maniera da dar vita ad una rete multiforme e flessibile di idee da poter così finalizzare a più scopi simultanei:



assunzioni gratuite dell'osservatore e conoscenza oggettiva, principio di coerenza e violazione continua del **prs**, principi ontologici e ruolo attivo del soggetto nella spiegazione del mondo, realismo fisico e imprescindibile funzione euristica dell'osservatore, fisica classica e meccanica quantistica, determinismo delle leggi di natura e calcolo delle probabilità, ordine sovrano dell'universo e conoscenza solo dei fenomeni, pensiero laico e teologia, presupposti indimostrati e indimostrabili e argomenti induttivi, evoluzione delle specie e **CREN**, ecc.

Oltretutto, la *logica versatile* in questione ha lo scopo dirimente di **vietare** agli individui qualunque comprensione o messa a fuoco più accurata della effettiva natura più intima del pensiero scientifico, in quanto nel suo labirinto diventa pressoché impossibile disegnare delle distinzioni e nella sua nebbia la verità diventa elusiva come uno spettro.

In una parola, la *logica versatile* è il criptonimo intellettuale con cui la scienza copre la sua identità più autentica (e per questo inconfessabile).

Questo fitto e complesso tessuto di condizioni spiega ampiamente attraverso quali sottili mediazioni la scienza ospiti nel seno più intimo del suo pensiero la logica del capitale. Inutile dire che questa ingombrante presenza riduce in polvere il mito della conoscenza oggettiva e con esso il folto corteo dei concetti vassalli che quest'ultima secerneva dalla sua fertile natura. D'altro canto, una configurazione simile è rinvenibile anche all'interno della teologia. Si è del resto già visto prima quanti e quali ponti cablino i due regni.

Da questo punto di vista, si comprende meglio perché Marx avesse perfettamente ragione ad asserire che il Cristianesimo «è la *forma di religione* più corrispondente»⁷¹ al mdpc e alla società del capitale ed è la loro «religione specifica»⁷². Questo perché, per un verso, la sua teologia aveva istituito tutte le indispensabili condizioni dottrinarie al contorno per la nascita del soggetto (anche se

⁷¹ K. Marx, *Il Capitale*, I, cit., p.96.

⁷² id., *Teorie sul plusvalore*, III, Editori Riuniti, Roma, 1973, p.482.

il regime postimperiale prima e medievale poi, con la prevalenza per secoli della vita agraria e delle comunità rurali, frenerà a lungo quell'*élan* iniziale).

Per l'altro verso, perché in ogni caso la fede cristiana rappresenta l'incarnazione confessionale più appropriata, con la sua Santa Trinità, della natura del valore, del plusvalore e della merce, del loro connaturato feticismo fattuale, in cui giunge a compimento la transustanziazione descritta da Marx nelle sue *Teorie sul plusvalore*, in cui le forme fenomeniche (FF) del capitale tanto si presentano in guisa opposta agli occhi dell'osservatore (sono effetti, ma sembrano premesse), quanto sovvertono il rapporto reale che le lega alla loro causa e alla fonte da cui emergono.

Ergo:

- a) sia rappresentano un livello derivato e dipendente di realtà ma si presentano, all'inverso, come il suo fondamento;
- b) tanto hanno carattere rovesciato rispetto al loro effettivo status più intimo e profondo;
- c) quanto appaiono all'individuo con un profilo contrario rispetto alla loro natura più autentica⁷³.

L'inganno insito nella teologia sovrana dell'Occidente è dunque una variante altamente specifica, nel regno dello spirito, di alcune circostanze descritte da Marx nel suo opus magnum. Infatti, nella società dominata dal capitale:

A) tutti i prodotti del lavoro umano esistenti come *merci*, oltre a quelle già additate, esibiscono anche due altre fondamentali caratteristiche:

1. cancellano le loro origini e dunque si presentano come oggetti già dati ed esistenti da sempre;
2. rendono impossibile comprendere il loro più intimo significato e quindi, come nella più classica delle relazioni circolari, corroborano ulteriormente la loro apparente identità;

B) una mediazione simile, e con i suoi stessi sofisticati tratti, si sviluppa del resto col *valore*. Dapprima questo esiste infatti come:

⁷³ Sono nuovamente debitore a Franco Soldani per tutte queste distinzioni e precisazioni, soprattutto ai suoi due ultimi saggi: *Colonialismo cognitivo*, già citato, e in particolare al suo più recente *La logica versatile del capitale. Materialismo ontologico e realismo scientifico in Occidente e nel pensiero di Marx*, Faremondo, Bologna, 2012.

1. lavoro indifferenziato contenuto nelle merci come base della loro equiparazione reciproca,
2. poi valore di scambio,
3. in seguito come denaro,
4. infine quest'ultimo finisce col non mostrare la mediazione di cui è un effetto e sembra esistere al mondo unicamente in virtù della sua figura naturale quando è oro e poi della sua natura anteposta non appena diventa valuta
(quando non viene presentato dagli economisti, gli ideologi per eccellenza del capitale, al contrario, come un artificio politico, comodo mezzo per fluidificare i traffici, ecc.);

C) un fenomeno altrettanto simile, se non più radicale, si sviluppa e prende piede con le FF del capitale di cui sopra si è detto:

1. rendita,
2. profitto,
3. interesse.

Mentre nella seconda rubrica una qualche relazione con certi rapporti sociali gerarchici e dati processi produttivi sussiste ancora, nella prima questo rapporto diventa ancora più rarefatto e la rendita tende a presentarsi come un prodotto della natura della terra (benché naturalmente il contadino la paghi al proprietario terriero e questi eserciti il suo potere, non solo economico, sui suoi fittavoli). Nondimeno, è nell'ultima forma che tale feticismo raggiunge il suo apice e manifesta tutto il suo parossismo.

Nell'interesse, infatti, il denaro sembra figliare più denaro ancora, come una specie ermafrodita di natura monetaria, esclusivamente dal suo proprio grembo, senza più nemmeno l'ombra di un qualche eventuale nesso col plusvalore e lo sfruttamento della forza lavoro che sono la sua fonte. Al contrario, esso sembra secernere dal suo stesso ventre e dal suo proprio seno il suo accrescimento illimitato e la sua ipertrofia finanziaria, come una ciclopica tartaruga cartacea le sue uova. E non ha bisogno di alcun habitat determinato per poterlo fare, giacché la sua natura lo rende ubiquitario e in grado di proliferare ovunque, indipendentemente dallo spazio e dal tempo (sia cronologico sia meteo).

Come nel Cristianesimo e nella teologia biblica le icone apocrife della mente umana assumono un'esistenza ultraterrena e trascendente, indipendente dalla loro causa, da cui poi addirittura – ulteriore stravolgimento, si noti la cosa, dell'iniziale

capovolgimento – gli uomini vengono creati e sembrano rappresentare creature mortali del loro Demiurgo, così nel valore e nel plusvalore le FF di questi ultimi due paiono vestire le stesse caratteristiche della confessione per eccellenza dell'Occidente e ricalcare le stesse loro proprietà.

Se si appropria *ex proprio sinu*, come dice Marx⁷⁴, di una parte del valore estratto dal capitale in funzione dalla forza lavoro senza prender parte in alcun modo a tale processo di spremitura, il capitale monetario produttivo d'interesse secerne tuttavia anche un suo peculiare effetto che lo rende degno erede della teologia. Lasciamo che sia lo stesso Marx, in un suo passo di sintesi, a spiegarcelo:

«In questa forma del plusvalore la natura del plusvalore stesso, l'essenza del capitale e il carattere della produzione capitalistica sono non solo completamente cancellati, ma rovesciati nel loro contrario. D'altra parte il carattere e la figura del capitale sono compiuti come soggettivazione delle cose, oggettivazione dei soggetti [Versachlichung der Subjekte], inversione di causa ed effetto, quid pro quo religioso, quando la forma pura del capitale D – D' è rappresentata ed espressa in maniera insensata, senza alcuna mediazione. Allora anche l'ossificazione dei rapporti, la loro rappresentazione come un rapporto tra uomini e cose, dotato di un determinato carattere sociale, è ben diversa che nella semplice mistificazione della merce e in quella, già più complicata, del denaro. La transustanziazione, il feticismo è compiuto»⁷⁵.

Nella rubrica economica sotto esame, in altre parole, prendono forma dei caratteri che sono la quintessenza di tutta la prole più tipica dell'affollata famiglia confessionale cristiana. Li compendio in questo breve inventario:

α) nell'interesse sparisce e si dissolve la fonte da cui l'interesse stesso deriva e dipende,

β) appare invece al mondo una creatura indipendente,

χ) essa secerne dal proprio seno il proprio accrescimento e la propria illimitata espansione,

δ) il suo significato effettivo viene completamente cancellato e sostituito da tratti magici⁷⁶,

ε) del pari viene dissolta la sua origine ed esso pare esistere in virtù di suoi segreti poteri,

φ) dal suo status apparentemente già dato e impersonale non è più possibile dedurre alcunché in merito alla sua ragion d'essere,

g) come per tutte le icone apocriefe della teologia, ci è vietato metterne in questione lo status giacché quest'ultimo pare corrispondere a come le cose stanno e a loro proprietà arcane, al limite onnipotenti, visto che sembrano secernere tutto dalla loro testa (e sarebbe insensato metterne in

⁷⁴ Cfr. K. Marx, *Teorie sul plusvalore*, III, cit., p.538.

⁷⁵ *ibid.*, p.529 (corsivo mio).

⁷⁶ Cfr. *ibid.*, pp.488-489.

discussione la natura apparente: esso che è «un riassunto privo di senso», un feticcio elevato «alla massima potenza»⁷⁷, vieta di per sé che se ne possa esaminare più da vicino e più in profondità i significati, un divieto paradossale che oltre a farci entrare in un altro universo surreale finisce col rendere l'interesse un vero e proprio oggetto di culto).

I legami più profondi e originali tra pensiero teologico e logica del capitale, le simmetrie più intime e invisibili tra i due regni societari più importanti del mondo contemporaneo vengono alla luce, come in molte altre cose già documentate del resto, in quel fitto tessuto di concordanze. D'altro canto, è precisamente quest'ultima la stoffa che fa della religione cristiana la confessione per eccellenza del mdpc, nonostante essa sia nata in un'epoca in cui il capitale ovviamente ancora non esisteva ed era ben lungi ancora dal nascere.

Piuttosto, è invece proprio il **PDC** che inverte e libera tutte le caratteristiche latenti del Cristianesimo e dà loro finalmente, per la prima volta nella storia dell'Occidente, una dimensione cosmopolita⁷⁸ ed uno status veramente, pienamente sviluppato e dispiegato, non appena le tendenze espansive del capitale assumono vesti planetarie e colonizzano con la loro logica pandemica l'intero globo. Del resto, le simmetrie sopra disegnate possono essere a loro volta rinvenute anche nel caso:

- (I) del soggetto umano (**LA**, mente ricorsiva, ecc.),
- (II) della realtà osservabile in società e persino
- (II) dell'universo fisico,

il che rende il sistema delle corrispondenze in oggetto un reticolo talmente fitto da ricoprire in pratica la totalità dei domini osservabili da parte del nostro intelletto.

⁷⁷ I due passi *ibid.*, p.488, p.496.

⁷⁸ Cfr. *ibid.*, p.482.

7. La natura non è quello che è, di conseguenza la mente non è (solo) quello che il cervello fa

Come si è avuto modo di constatare in tutte le pagine precedenti, tanto nella scienza quanto a maggior ragione nella teologia, la natura non è affatto quel mondo fisico identico a se stesso o fatto collimare coi soli oggetti percettibili che entrambe postulano per motivi inconfessabili.

In effetti, l'enunciato in questione aveva ed ha il solo scopo, *in primo luogo*, di occultare e far sparire dal novero delle cose visibili la forma mediata, in ogni caso, della realtà materiale, il fatto che i fenomeni dell'esperienza **debbono** possedere, anche solo per aver senso, un loro ordine sovrano a monte della loro esistenza. La stessa vita della nostra specie lo esige. *In secondo luogo*, era indispensabile alla teologia per poter legittimare l'esistenza di un Demiurgo che lo rendesse necessario (e nello stesso tempo derivato ed effimero) dall'alto della sua potenza trascendente, di una sua decisione sovrana, divina e sovrumana, che diventava così la fonte dell'intero creato. *In terzo luogo*, per la scienza esso era altrettanto fondamentale per poter presentare i suoi sistemi d'idee come conoscenza oggettiva della causalità naturale (e dunque di nuovo, per l'ennesima volta, sapere super partes, riflesso delle leggi di natura, conoscenza disincarnata, ecc., insomma il folto corteo degli stereotipi già a noi noto) e rispecchiamento impersonale delle grandi strutture dell'essere.

Una concezione, quest'ultima, del resto all'inizio preceduta dall'ordine impresso dal Divino Architetto nella macchina del mondo, poi a seguire dall'ordine materiale delle cose nel pensiero laico emergente in epoca post-newtoniana (Huxley, ecc.), infine resa uguale al determinismo del mondo nella fisica classica, in ultimo fatta combaciare, con l'avvento della meccanica quantistica, con il carattere stocastico dei fenomeni osservabili, in cui la probabilità e la logica del caos diventano proprietà della stessa natura.

Il cliché in causa, la presunta identità cioè di universo e mondo fisico, rivela tutti i suoi sottili significati, essenziali per poter corroborare scienza e teologia e farne le istituzioni dominanti dell'epoca contemporanea, non appena a tutte le caratteristiche precedenti si aggiunge un ultimo tassello, non meno sofisticato dei precedenti quanto a funzioni esercitate.

Entrambe, infatti, si servono del loro stereotipo per dare l'impressione all'individuo societario che il mondo materiale sensibile sia il solo giudice e la *court of last resort* delle sue convinzioni, la *pierre de touche* dei suoi sistemi d'idee (induttivi nella vita quotidiana guidata dal sano buon senso comune, confessionali nel dominio della fede), che così vengono continuamente confermati dalla sua esperienza

mentre quest'ultima viene allo stesso tempo costantemente corroborata nella sua funzione insostituibile di pietra di paragone fondamentale della nostra mente e delle nostre condotte, due circostanze che a loro volta confermano la verità di scienza e fede!

Una premessa apocrifa escogitata al solo scopo di legittimare scienza e teologia, diventa in tal modo sia il suolo che convalida le convinzioni ordinarie del soggetto e nel quale questi cerca un riscontro alle proprie percezioni, sia il sostrato indubitabile, in quanto esperibile coi sensi e quindi certo per via induttiva, quanto meno per l'intelletto comune, che dimostra l'oggettività del reale e quindi consacra le plurime mistificazioni insite in quel punto di partenza iniziale, tanto sublimando un'assunzione della mente in un presupposto indubbio della nostra conoscenza, quanto facendo sparire le imposture incorporate nel suo status fittizio, che viene così trasformato, a rovescio, in oro colato.

Giusto per dire della versatile e multiforme performance di scienza e teologia, riassumo i caratteri appena descritti in questo cartogramma di comodo, sì da darne per quanto possibile una rappresentazione iconografica:



Alla luce di quanto prima documentato, è evidente che l'intero castello in aria di scienza e teologia è completamente fittizio e ha sempre avuto il fine di dissimulare, con le potenti mediazioni che ci sono ormai note, il loro effettivo status. Di fatto, non esiste ne può esistere alcuna conoscenza oggettiva e il mondo materiale non può essere reso uguale ai soli fatti sperimentali. Un insieme di circostanze, queste ultime,

che dal canto loro implicano sia la dipendenza della confessione cristiana dal **PDC**, sia la natura preformata, anch'essa dipendente dal capitale, del pensiero scientifico e della sua logica versatile (che è stata l'astuta risposta degli scienziati alla constatazione che tutto nella scienza consta di complessi set di assunzioni, indimostrate e indimostrabili, dell'osservatore).

A seguire da tutto ciò, ne discende il fatto che l'universo fisico consta di almeno due livelli di realtà uno dentro l'altro e inscindibilmente in simbiosi. Da sempre, per quanto ne sappiamo e possiamo immaginare. Questo ulteriore riscontro, emergente paradossalmente, in guisa di fiume carsico, anche da certe tendenze e scuole della fisica quantistica, un esempio per tutti: David Bohm, ci mette in grado di comprendere e portare alla luce nuove distinzioni⁷⁹. Se falsifica completamente la pretesa della scienza ufficiale, per la quale esiste soltanto il mondo dei fatti e dei dati d'esperienza, nello stesso tempo rende possibile prefigurarsi le cose in maniera completamente differente rispetto al passato e apre davanti a noi una sorta di inedita *route royale* del pensiero che ci è indispensabile calcare se vogliamo fuoriuscire, un giorno o l'altro, dall'Occidente e dalle sue beffarde macchinazioni a nostro solo danno.

Che cosa dunque è possibile dedurre, *di veramente nuovo*, da quanto si è constatato finora? Se quando pensiamo, per le mille ragioni già additate, **non dobbiamo** seguire la falsariga dell'Occidente, con le sue numerose *red herring*, seminate di proposito per fuorviare, quali altre strade ci rimangono a disposizione? Abbiamo invero molte meno alternative del viandante di Frost. Questi in effetti poteva scegliere tra sentieri già tracciati, variamente usati, che si biforcavano in direzioni diverse. Nondimeno, forse proprio per questo siamo più fortunati. *Possiamo infatti, sulla scia del grande Machado, far crescere il cammino sotto i nostri piedi via via che andiamo avanti e disegnare in tal modo una cartografia del mondo che prima non esisteva.*

Chissà che alla fine non compaia di fronte ai nostri occhi anche un altro continente. Se le vie prendono forma man mano che le calchiamo, anche l'approdo finale dovrebbe emergere, alla fine, dai nostri stessi passi. Val meglio del resto intraprendere un'altra via per le Indie, per quanto ignota essa sia all'inizio, piuttosto che come Asterione percorrere all'infinito le stesse stanze di un palazzo ormai

⁷⁹ Inutile dire che è stata la lettura, per quanto solo parziale e incompleta, delle *Relazioni virtuose* ad avermi fatto conoscere David Bohm e la fisica quantistica al di fuori dei suoi consueti ritratti stereotipi (oltretutto, lo scienziato statunitense si era iscritto al Partito comunista nel 1942, era marxista e il suo scrupolo si era spinto fino a leggere la *Dialettica della natura* di Engels nella lingua originale! Cfr. la sua biografia nel volume di F. D. Peat, *Infinite potential. The life and times of David Bohm*, Basic Books, New York, 1997). Fino a quel momento, infatti, le mie ricerche si fermavano ad un'epoca precedente e riguardavano altre forme di cultura, più arcaiche della nascente società borghese dalle ceneri ancora calde del Medioevo.

familiare. Quando mai si sono fatte nuove scoperte inoltrandosi per strade già note e consuete?

Del resto, il viaggio virtuale in questione è anche un primo iniziale passo oltre i mille inganni che il mdpc stende e dissemina intorno a noi e nei quali siamo dentro fino al collo da secoli ormai. In pratica, l'abbandono degli stereotipi scientifici e la loro confutazione è anche al tempo stesso una fuoriuscita potenziale dalla logica del capitale e dal suo sistema di dominio della mente e degli uomini.

Oltretutto, sarebbe anche una demolizione completa e radicale, da tabula rasa, dei marxismi vecchi e nuovi, che si possono considerare ormai relitti di un lontano passato e zombies intellettuali di una stagione definitivamente tramontata – marxismo le cui mille varianti nel passato sono comunque sempre state riluttanti e persino apertamente ostili nei confronti di ogni intento volto ad intraprendere radicali innovazioni concettuali. In primo luogo, perché avevano incorporato sin dall'inizio nel loro pensiero precisamente i principi fondamentali e la stessa ragion d'essere della cultura borghese e del capitale, e dunque avevano finito col ragionare tramite la stessa logica della potente mente sociale che li aveva colonizzati e assoggettati alla sua razionalità e al suo modo di ragionare senza che essi potessero saperlo o sospettarlo, ed anzi coadiuvandone in maniera attiva e in prima persona il predominio e l'egemonia.

D'altro canto, giusto per rendersi conto dell'impresa, si può facilmente immaginare quanto possa essere difficile per un individuo nato e cresciuto nella società del capitale e della teocrazia cristiana fuoriuscire da una forma mentis vecchia di decine di secoli e materializzatasi in una serie infinita di cliché, di simboli e di luoghi di culto. Neanche la cultura pagana, classica, aristocratica o plebea, del resto accoglieva a braccia aperte il cristianesimo degli inizi, che le sembrava invece assurdo e completamente illogico rispetto ai suoi principi e alle sue pratiche liturgiche, una religione contraddittoria e un vero e proprio nonsense per la mentalità dei popoli politeisti e dell'impero, venuti al mondo ed educati nel simbolismo allegorico della tradizione, del pensiero greco e dei miti originari (la devozione per la *Vetustas*⁸⁰)!

Per nostra buona sorte, siamo oggi forse meglio attrezzati, da un punto di vista intellettuale quanto meno, per tentare di avventurarci nell'ignoto con un minimo di conoscenza dell'attuale stato delle cose. Prendiamo dunque di petto il problema e mettiamoci di fronte allo specchio di alcune crux, che emergono in parte del resto da quanto si è prima documentato.

⁸⁰ Cfr. a questo proposito L. Storoni Mazzolani, *Sant'Agostino e i pagani*, cit., pp.29-33, pp.38-48, pp.56-62, pp.64-83.

Se la scienza e la conoscenza umana, in ragione del fatto che portano impressa nel loro status l'impronta del capitale, non sono comprensione oggettiva del mondo, *che cosa sono allora esattamente?*

Del pari, se l'immagine reale dell'universo fisico non corrisponde in alcun modo agli stereotipi dell'Occidente, in che modo lo possiamo interpretare *in modo distinto* da tali cliché?

Per capire appieno il carattere dirimente di queste due domande, conviene tenere presente alla mente il fatto che qualunque nostra risposta sensata a tali questioni, oltre a portare alla luce la natura più autentica di scienza e teologia, **implica** anche una più originale comprensione dell'effettivo carattere del mdpc e lo svelamento della sofisticata logica più interna del capitale. Trovare una soluzione soddisfacente a quei due quesiti ed essere in grado di additare un'altra loro spiegazione, significa dunque dar vita, virtualmente almeno, alla nascita di una nuova forma di pensiero *completamente differente* rispetto a quella occidentale, sulla scia di Einstein tra l'altro, e fare un primo passo dentro il domani, come se oggi fosse già qui. Da questo punto di vista, in un certo senso ci troviamo nella condizione di moderni pagani intenzionati a trasformare il presente per volgere lo sguardo, attraverso il passato (che profondamente mediato dai processi originari del capitale, come si è visto con Marx, non è in alcun modo identico a mero tempo consumato e pregresso), al futuro. Forse, chissà, stando così le cose, possiamo confidare in una migliore sorte.

Dunque, sulla scia anche dell'epigramma di Bohm, la natura non è quello che la scienza ci ha detto che è, di conseguenza la mente non è solo quello che il cervello fa (come invece avrebbero voluto Minsky e le neuroscienze)⁸¹. Del resto, se esiste una complessa struttura anatomica entro un dato organismo, devono aver avuto entrambi origine da qualcosa. **Necessariamente.**

D'altro canto se il pensiero non si riduce all'attività cognitiva della mente e non è identico in alcun modo soltanto al nostro logos, del pari questo stesso enunciato emerge dai nostri circuiti neuronali e dai processi di conoscenza che essi secernono. La stessa mente che sulla scia più recente di Jago, ma nel solco della logica arisotelica classica dell'Occidente, dice "io non sono quello che sono", è la fonte che rende possibile statuire questo principio. Da tale punto di vista, il

⁸¹ Cfr. ad es. M. Minsky, *The society of mind*, Simon & Schuster, New York, 1986; J. LeDoux, *Il Sé sinaptico. Come il nostro cervello ci fa diventare quello che siamo*, Cortina, Milano, 2002.

“realismo” della prima tesi è incompleto, mentre l'apparente significato “trascendente” della seconda è unilaterale. Insieme sono entrambi limitati.

D'altra parte, se la nostra comprensione delle cose non ha alcuno status impersonale e disincarnato, essa non è tuttavia né spiegazione soltanto degli universi allegorici della nostra mente, né un semplice castello in aria di sistemi onirici d'idee fatti della stessa stoffa delle nuvole. Essa è piuttosto un sapere professionale di un artefice sofisticato che come i maestri degli antichi\ mestieri del passato, nati a stretto contatto di gomito con l'esperienza empirica quotidiana, afferra in qualche modo i suoi oggetti senza capire bene quello che pure in parte descrive e padroneggia.

Da questo punto di vista, la scienza sa ma non comprende, conosce ma non capisce, spiega ma non dimostra, rende conto ma non intende, calcola e misura ma non discerne, consta di matematica ma questa è platonica e non appartiene al mondo fisico, ed è per questo fitto insieme di ragioni che le sue applicazioni tecnologiche hanno successo e il pragmatismo la fa da padrone nel suo dominio. Da questo punto di vista, la scienza è una forma più sofisticata di magia, è il *credo ut intelligam* del pensiero secolare e anche in questo senso incorpora il divino e il sacro. C'è poco da meravigliarsi che la si sia potuta definire «una forma più perfetta di pensiero religioso»⁸² (una *confessione laica*, si potrebbe ben dire).

Oltretutto, si noti la cosa, gli scienziati-artefici, sulla scia del cappellano delle carceri che Josef K. incontra nel duomo della sua città⁸³, quando spiegano le cose che capiscono si adoperano perché risulti fatto ad arte, con competenza professionale, *sine ira ac studio* come voleva darci a bere Max Weber, e nel contempo artefatto e dissimulato, in modo che da un lato sia impossibile coprenderne fino in fondo il senso più riposto, dall'altro lato l'eventuale interlocutore venga portato fuori strada ed inoltrato in una landa desolata che si perde *nowhere*. Se mi intendi, dice il prelado allo sventurato Josef, e Kafka lo fa sapere a tutti noi, puoi anche fraintendermi, ed è precisamente ciò che capita ai comuni mortali quando gli artefici in questione ci mettono al corrente di quello che fanno e di come lo secernono dalla loro brillante testa.

Il nocciolo concettuale più profondo di tutte queste chiose è naturalmente la dirimente distinzione tra ordine sovrano e fenomeni. Sappiamo già che non possiamo farne a meno e ci è indispensabile come l'aria che respiriamo. Questa differenza è statutita dalla nostra mente, ma nello stesso tempo ci è reso necessaria affermarla:

⁸² J.-P. Changeux, *L'homme de vérité*, cit., p.360.

⁸³ Cfr. F. Kafka, *Il processo*, Mondadori, Milano, 1988, pp.168-184. In effetti, il dialogo tra il monaco e l'alter ego di Kafka rappresenta un apologo tra i più intensi e sofisticati della letteratura mondiale, una potente allegoria visionaria della condizione umana nell'epoca del capitale.

(1) sia dal fatto che il nostro pensiero, in un modo o nell'altro, secerne senso e significato dal suo stesso seno e ci permette di organizzare la nostra esperienza e dunque di dare un ordine alla nostra vita e all'evoluzione biologica della specie, precondizione quest'ultima che rappresenta la stessa base originaria del nostro essere
qui a discettare del problema,

(2) sia dal fatto che il soggetto umano e lo stesso mondo delle idee che nasce dal vivente, per poter ragionare in modo razionale e conformarsi al **prs**, deve comunque presupporre una causa a monte della sua esistenza, circostanza che ci obbliga a pensare la realtà fisica come un universo duplice che consta di una materia tangibile e di un motore sovrumano interno invisibile di cui siamo creature,

(3) sia dal fatto che in ogni caso la nostra ragion d'essere in quanto organismi senzienti e in grado di discernere lo stato delle cose va di pari passo con l'esistenza di un mondo sensibile di cui noi siamo l'incarnazione o personificazione intelligente e dotata di raziocinio,

(4) sia infine dal fatto che quest'ultima circostanza a sua volta rende possibile all'uomo oggettivarsi nello status naturale della sua specie, constatazione che a sua volta ci fa toccare con mano la nostra simbiosi con quell'ordine sovrano che i nostri sistemi di conoscenza hanno il compito di portare alla luce per spiegarne le funzioni dirimenti. Non solo cognitive del resto.

L'insieme integrato di queste quattro proprietà, infatti, rappresenta anche una delle precondizioni basilari per poter mettere in discussione la logica del capitale e le sofisticate mediazioni messe all'opera dal mdpc per costruire il suo universo sociale e rendere incomprensibili ai comuni mortali le sue effettive ragion d'essere, *tanto* mostrando agli individui societari solo una serie di mondi di fumo preventivi e facendoli vivere esclusivamente entro le sue **FF**, quanto facendo emergere un soggetto che dall'alto dei suoi poteri globali di fatto poteva poi secernere dai suoi grandi mezzi ulteriori inganni e ciclopici **MeMe** in grado di distillare dal loro stesso grembo ulteriori e differenziati mondi di fumo (*arcana imperii*, *false flag operations*, *red herrings*, verità fabbricate, *coloured regime change*, ecc.), in maniera da non far capire pressoché nulla ai singoli del sistema societario (politico, economico-finanziario, ecc.) in cui li si faceva nascere, crescere e vivere, raddoppiando in tal modo e diversificando la sottile logica originaria del **PDC**, dalla

quale questi secondi complessi effetti nascono nel livello di realtà derivato e dipendente nel quale tutti ci troviamo grazie al capitale ⁸⁴.

Per potersi rendere pienamente conto di quanto questi argomenti mettano capo ad un'interpretazione ***abissalmente differente*** rispetto ai marxisti e ai marxismi tramontati e odierni (e a vederli in rete c'è da prendersi uno spavento, tanto sono capaci di miscelare, con tipica *nonchalance* degna di miglior causa, spocchiosa supponenza, che è la foglia di fico dietro cui di solito si nasconde una sorta di vuoto pneumatico intellettuale, e ignoranza totale dell'attuale stato delle cose), nonché a proposito dei modi correnti di pensiero, dettati del resto, come si è visto, da scienza e teologia insieme, è sufficiente fare mente locale al fatto che tutte le distinzioni discusse non esistono nei loro sistemi stereotipi di pensiero e vi predominano piuttosto, all'inverso, i cliché funzionali che la cultura istituzionale dell'Occidente, in genere di rigorosa osservanza accademica, ha inoculato nella loro mente. Inutile dire che tale circostanza ha completamente annullato ogni dialettica servo-padrone, lasciando sussistere solo sudditi e sudditanza permanente.

⁸⁴ Si veda ad es. l'ultimo articolo di P. D. Scott sulla *deep politics* e la strategia della tensione anche in Italia: *9/11, the JFK assassination, and the Oklahoma city bombing as a strategy of tension*, in *Voltaire Network*, 27 aprile 2013.

8. L'universo non è quello che osserviamo né quello che la scienza ci descrive: la vita deve continuare dopo la morte

Nondimeno, se abbandoniamo quei relitti del nostro passato più remoto al loro destino, sulla base di quanto sopra documentato diventa possibile fare un altro passo in avanti e precisare ancora alcune altre questioni dirimenti. Quando infatti si parla di conoscenza onirica per portare alla luce l'effettiva natura di scienza e teologia, e per contrasto anche quella del mdpc, in effetti si spiega una serie di altre cose oltre a quelle già accertate. Fatto salvo il fatto che tale conoscenza nasce dalla testa dell'osservatore e si sviluppa, a spirale, al suo interno per fargli comprendere i propri lussureggianti paesaggi mentali, in effetti con essa:

- sia ci si riferisce ad una confutazione che emerge dall'interno stesso di quei due domini e ne sconfessa lo status ufficiale, svelandone la vera identità, altrimenti invisibile sotto la coltre della loro presentazione stereotipa,
- sia **non** si intende una conoscenza che consti solo di pensieri ed emerga esclusivamente dalla nostra mente ricorsiva, giacché i nostri sistemi d'idee incorporano comunque l'ordine sovrano dell'universo e sono in definitiva quest'ultimo in forma cognitiva,
- sia si addita la doppia logica del soggetto che poi dà origine alla complessità osservabile, coi suoi molteplici e variopinti livelli di realtà, e che coi suoi contegni e le sue decisioni dà forma alla (e imprime il suo marchio anche sulla) società messa al mondo dal capitale, con tutte le sue diversificate caratteristiche interne, tanto nell'economico-finanziario quanto nel politico-ideologico e dei suoi sistemi di potere,
- sia si vuole connotare anche la specifica, multipla e versatile caratteristica *tanto* della realtà societaria nel suo insieme (storia, dati induttivi, esperienza ordinaria, ecc.), dominata dalla logica *ex post* degli individui, dalla natura del fattuale, dalla distinzione tra superficie e **PDC** più profondo, ecc., *quanto* delle sofisticate **FF** che il capitale ha distillato dal seno stesso dei suoi originari processi epigenetici di sviluppo e che hanno poi dato il là alla sua intera formazione economico-sociale, preformandone significati e status, esistenza e contenuto.

Alla luce anche di queste ulteriori spiegazioni, c'è poco da meravigliarsi che la fisica quantistica odierna ci faccia sapere, tramite Frank Tipler, che la scienza *implica* l'etica e non può farne a meno⁸⁵. Del resto, visto il carattere ontologico addirittura del LA umano, ben difficilmente le cose avrebbero potuto essere diverse. I principi del dover essere e la dottrina delle condotte moralmente giuste, deontologicamente rette, sono del resto puntualmente contraddetti anche dalla storia dei Jasons statunitensi⁸⁶ e dall'esperienza odierna, di cui siamo venuti a conoscenza tramite Richard Lewontin⁸⁷.

Il tutto in ossequio ovviamente alla *logica versatile* del pensiero scientifico attuale, in cui non solo si predica bene ma si razzola male, ma allo stesso tempo si assumono contegni in grado di far fronte simultaneamente alle più diverse necessità. D'altro canto, è almeno dal *Principe* di Machiavelli che l'Occidente moderno ha appreso quanto le condotte in apparenza indifferenti a ogni imperativo categorico suggerite dal celebre fiorentino implicino esse stesse, comunque, un principio deontologico: un'assenza di etica è pur sempre un'etica (nichilistica nella fattispecie)!

In questo contesto, il suggestivo argomento di Robert Pirsig⁸⁸ – «...spiegare le configurazioni morali di una società in base ai modelli della chimica inorganica è come pretendere di raccontare la trama di un romanzo scritto al computer descrivendo i circuiti di cui è fatta la macchina» – è completamente falso oltre che fuorviante. Benché abbia di sicuro un suo certo appeal, soprattutto immagino per i narratori, l'allegoria in causa non ha alcun riscontro nel presente stato delle cose. Prescindiamo qui dal fatto che la biologia molecolare odierna in effetti spiega o pretende di spiegare il mondo delle emozioni umane con la chimica del cervello⁸⁹. D'altro canto, le neuroscienze sono autorizzate a farlo e lo possono fare perché esiste solo la materia (ordine sovrano + universo reale) e dunque tutti i nostri stati emotivi devono comunque emergere dalla mente e quindi sono fatti uguali a stati fisici di cose dalla scienza occidentale. Del resto, se si volesse negare questo assunto sostenendo una qualche distinzione di principio tra psiche e organismo si cadrebbe sotto il rasoio (affilato!) di Maturana: *tutto quello che è detto, è detto da un osservatore*. Il che implica la natura ricorsiva e dunque onirica della ipotetica distinzione in questione, che così dimostra di essere fatta della stessa stoffa dell'oggetto che avrebbe voluto confutare.

⁸⁵ Cfr. il suo *The physics of immortality*, cit., p.332.

⁸⁶ Si veda a questo proposito il volume di A. K. Finkbeiner, *The Jasons. The secret history of science's postwar elite*, Viking, New York, 2006.

⁸⁷ Cfr. ad es. l'articolo di F. Soldani, *Gli inganni della propaganda intellettuale odierna*, in faremondo.org del 1 aprile 2010.

⁸⁸ La citazione è tratta dal romanzo dello stesso Pirsig, *Lila. Indagine sulla morale*, Adelphi, Milano, 1995.

⁸⁹ Cfr. ad es. J.P. Changeux, *L'homme neuronal*, Hachette, Paris, 1983; S. Zeki, *A vision of the brain*, Blackwell, Oxford, 1993; M. Jeannerod, *La nature de l'esprit. Sciences cognitive et cerveau*, Odile Jacob, Paris, 2002; O. Sacks, *The mind's eye*, Picador, London, 2010.

Diciamo pure, inoltre, che l'analogia di Pirsig non è altro che una sorta di clone laico della devozione classica. Tutti i manufatti umani, prima dell'avvento del mdpc e del cristianesimo, assumevano quasi subito un carattere divino e venivano venerati come idola, come se fossero distinti dai loro artefici e incorporassero il sacro (statue, monumenti votivi, edicolae, ecc.). Macchina e fiction, in fin dei conti, sono anch'esse solo due diverse forme del pensiero umano: una letteraria e quindi artistica, l'altra tecnologica e quindi in apparenza disincarnata. Non sono perciò distinte per specie: quando fruisco dell'una e uso l'altra, sto solo osservando allo specchio della nostra vita due forme di realizzazione della nostra mente!

D'altro canto, se fossero distinte e differenti *per natura* dal pensiero umano, la tecnologia e in generale i sistemi di macchine, *che sono scienza oggettivata e materializzata*, finirebbero con l'incorporare nella loro esistenza lo stesso status della loro fonte e dunque verrebbero trasformate in domini indipendenti da alcunché. Il che non farebbe altro che raddoppiare il presunto carattere oggettivo della scienza stessa ► una volta come causa, un'altra come effetto.

Se invece si vuole dimostrare la natura preformata del pensiero scientifico, un pensiero vincolato alla e intimamente condizionato dalla società in cui è nato, bisogna prima di tutto precisamente mettere in discussione la sua supposta identità impersonale e avalutativa e additare al colto e all'inclita la logica apocrifia che nutre i suoi molti regni regionali (fisica, biologia, neuroscienze, matematica, ecc.) e le consente di abbigliarsi di quelle vesti in apparenza disinteressate e super partes. *La scienza è neutrale o non è*, ci ricordava Boncinelli. Di qui l'aspetto dirimente dell'impresa in questione.

Oltretutto, è nella fitta trama dell'universo bohmiiano, in cui tutto è interconnesso con tutto a velocità superliminale e istantaneamente, in cui vengono costantemente violate le regole della fisica classica (località, causalità, tempo-spazio, ecc.) e vige il determinismo più stretto e vincolante, che rende *necessari e causa sui* l'intera natura e il cosmo nel suo insieme, che esperienze come quelle di Eben Alexander⁹⁰ diventano significative e perdono la loro connotazione teologica, addirittura cristiana, per divenire comprensibili invece alla luce della identità e indistinguibilità tra mente e universo biofisico. Sono *flash of insight (FOI)*, per dirla di nuovo con una pregnante locuzione di Bohm, con cui la nostra mente onirica percepisce in modo simbolico e dunque altamente allegorico (ma non per questo meno intenso ed empatico) la sua originaria simbiosi col Tutto da cui è nata e che ha creato, la sua primeva fusione e unificazione col grembo da cui a suo tempo è emersa e che ha fatto venire al mondo. Del resto, è lo stesso scienziato statunitense, come si

⁹⁰ E. Alexander, *Proof of heaven. A neurosurgeon's journey into the afterlife*, Piatkus, London, 2012.

avrà occasione di constatare, a chiamare in causa la sua parentela col fisico di Princeton (a quanto pare, tra l'altro, senza saperlo).



Il Dott. Eben Alexander

Osservate da qualunque altra prospettiva, storie come quella di Alexander non sono in alcun modo spiegabili, se non attraverso stereotipi frusti e quindi sia muti dal punto di vista della comprensione delle cose sia del tutto fuorvianti rispetto alla conoscenza del fenomeno in causa, soprattutto quando tali cliché assumono vesti trascendenti e oltremondane occidentali. La sua esperienza personale, per un insieme di ragioni che ora vedremo, è oltremodo interessante e vale la pena darne un breve resoconto.

Il dottor Eben Alexander non è una persona qualunque. Dopo undici anni di formazione presso la Duke University Medical School e al Massachussets General Hospital e Harvard, ha lavorato come professore associato, con una specializzazione in neurochirurgia, per altri quindici anni presso la Harvard Medical School. Ha operato innumerevoli pazienti, pubblicato e curato la edizione di più di 150 diversi capitoli di volumi e saggi per *peer-reviewed* riviste mediche e presentato i risultati della sua attività in più di duecento conferenze in tutto il globo. In una parola, come ci spiega lui stesso, «ha dedicato la [sua] vita alla scienza»⁹¹, spendendo «la sua intera carriera in alcune delle più prestigiose istituzioni di ricerca del mondo»⁹².

La mattina del 10 novembre 2008, a 54 anni, fu ricoverato d'urgenza in uno degli ospedali dove aveva lavorato, il Lynchburg General Hospital in Virginia. Qui gli fu diagnosticata una meningite batterica da *Escherichia Coli*, una rara patologia negli adulti che nel giro di poche ore, preceduto da una serie di attacchi epilettici sempre più acuti, lo portò al coma. Il neurochirurgo statunitense è rimasto tra la vita e la morte per una settimana, finché l'ultimo giorno si è improvvisamente (e inaspettatamente) risvegliato e in un giro di tempo relativamente breve è riuscito a

⁹¹ *ibid.*, pp.7-10.

⁹² *ibid.*, p.149.

ritrovare le sue condizioni fisiche iniziali e tornare così in piena salute e alla normalità familiare e professionale. Solo che non era più l'uomo di prima.

Sin dai primi momenti del suo ricovero, le frequenti TAC e le accurate visite neurologiche dimostrarono una totale inattività della sua neocorteccia (che nell'uomo rappresenta il 90% della superficie cerebrale e costituisce la sede delle funzioni di apprendimento, linguaggio e memoria). Durante quella settimana, con le sue stesse parole, «l'intera superficie più esterna del [mio] cervello, quella sua parte che ci rende umani, era fuori uso, disattivata, fundamentalmente assente»⁹³, anche se la meningite aveva lasciato intatte e funzionanti «le sue strutture più profonde», le sue «parti più primitive»⁹⁴.

D'altro canto, «quando il nostro cervello è assente, anche noi siamo assenti» e perciò incoscienti. Se è vero che «il cervello è la macchina che produce la coscienza», è chiaro che se non sta funzionando «non possiamo essere coscienti». «Durante i miei giorni in coma», precisa Alexander, «il mio cervello non stava funzionando in maniera impropria – non funzionava *per nulla*»⁹⁵. «La mia mente, il mio spirito», continua il neurochirurgo statunitense, «erano scomparsi»⁹⁶. Ed è in queste condizioni che si è trovato a vivere una *Near Death Experience* (NDE o esperienza ai confini della morte) che lo ha fatto entrare in contatto con un'altra dimensione.

Nel corso del suo mirabile viaggio al di là della vita conscia, Alexander sostiene di essere entrato in Paradiso, di aver conosciuto Dio («I was communicating directly with God? Absolutely»⁹⁷), di essere divenuto «parte del Divino»⁹⁸, di aver compreso che «la nostra vita non finisce con la morte del corpo o del cervello»⁹⁹, di aver in una parola constatato che «l'esperienza umana continua ben oltre la tomba»¹⁰⁰, nella identica direzione «in cui lo stesso universo e tutti gli esseri al suo interno stanno in definitiva andando»¹⁰¹.

Il regno dello spirito visitato dallo scienziato di Harvard, con le sue splendide allegorie e fiammanti icone¹⁰², se poteva sembrare «un bellissimo e incredibile mondo

⁹³ *ibid.*, p.8.

⁹⁴ I due passi *ibid.*, pp.132-135.

⁹⁵ I passi citati *ibid.*, pp.8-9. Cfr. ancora p.129: «Mentre ero in coma, il mio cervello non stava funzionando in maniera impropria. *Non funzionava per nulla*».

⁹⁶ *ibid.*, p.16.

⁹⁷ *ibid.*, p.161. Cfr. ancora *ibid.*, p.148: «Io ho conosciuto Dio».

⁹⁸ *ibid.*, p.76.

⁹⁹ *ibid.*, p.10.

¹⁰⁰ *ibid.*, p.9. Cfr. ancora *ibid.*, pp.127-128, p.132.

¹⁰¹ *ibid.*

¹⁰² Alexander avrebbe visto degli angeli o stormi di esseri luminosi, avrebbe sorvolato vallate splendide, avrebbe udito melodie celesti che lo innalzavano al settimo cielo, avrebbe viaggiato sulle ali di una farfalla in compagnia di una ragazza bionda dagli occhi azzurri, avrebbe comunicato con lei telepaticamente, si sarebbe

di sogno»¹⁰³ non aveva affatto un carattere chimerico né somigliava in alcun modo ad un'estasi. «Il luogo in cui mi sono all'improvviso trovato», spiega Alexander, «era completamente reale» e il mio soggiorno al suo interno ha rappresentato «l'esperienza più singolare e reale della mia vita»¹⁰⁴: la cosa è stata «talmente reale da rendere la vita che stamo vivendo qui e ora, in confronto, completamente irreal»¹⁰⁵.

La scoperta di tale «ultra-reality»¹⁰⁶ ha profondamente cambiato, come forse c'era da aspettarsi, quasi tutte le precedenti convinzioni del neurochirurgo statunitense. Benché provenisse da una famiglia profondamente religiosa¹⁰⁷, Alexander spiega di essere stato dapprima scettico¹⁰⁸ nei confronti del soprannaturale in ragione della sua formazione scientifica e professionale¹⁰⁹. Ad un certo punto, anzi, proprio a seguito di questo suo *background* ogni sua fede nell'esistenza di un Essere onnipotente «svanì completamente»¹¹⁰ e quando entrò in coma egli era già da tempo divenuto «a secular doctor»¹¹¹.

Ovviamente, dopo la sua esperienza nel mondo della **NDE** le cose si sono totalmente modificate ed Alexander è diventato una sorta di «prova vivente»¹¹² della realtà di Dio. Non solo. Questo suo nuovo stato d'animo si è sviluppato in simbiosi anche con una radicale revisione di tutti i suoi preesistenti principi scientifici, nati e consolidatisi poi nel corso dei suoi studi universitari e della sua carriera accademica. In particolare, tre suoi passati convincimenti sono venuti meno.

► **Innanzitutto**, Alexander era prima persuaso, come da cliché cattedratico appreso in lunghi training professionali, che il cervello fosse solo una macchina che produceva in primo luogo la coscienza¹¹³. «Le neuroscienze moderne», ad esempio, ancora oggi «statuiscono che il cervello fa nascere la coscienza – la mente, l'anima,

trovato in un vuoto immenso illuminato solo da una sfera brillante, avrebbe sentito la forza potentissima di Dio, ecc.

¹⁰³ *ibid.*, p.39.

¹⁰⁴ Cfr. *ibid.*, pp.39-41.

¹⁰⁵ *ibid.*, p.9.

¹⁰⁶ Cfr. *ibid.*, pp.117-118, pp.129-130, pp.138-139.

¹⁰⁷ Cfr. *ibid.*, pp.50-54.

¹⁰⁸ Cfr. *ibid.*, pp.153-154.

¹⁰⁹ Cfr. *ibid.*, pp.34-36.

¹¹⁰ *ibid.*, p.57.

¹¹¹ *ibid.*, p.149.

¹¹² *ibid.*, p.169.

¹¹³ Cfr. *ibid.*, p.8. Si veda inoltre *ibid.*, p.36: da neurochirurgo «sapevo benissimo quello che il cervello realmente è: una macchina che produce il fenomeno della coscienza». Naturalmente, «questo approccio lasciava davvero poco spazio all'anima e allo spirito, per la continua esistenza di una personalità dopo che il cervello avesse smesso di funzionare». Si veda ancora *ibid.*, p.151: «Per molti scienziati, forse per la loro maggior parte, non vale la pena di preoccuparsi della coscienza perché questa non è altro che un sottoprodotto di processi fisici».

lo spirito, qualunque cosa noi si scelga di chiamare quella invisibile, intangibile parte di noi stessi che ci rende davvero quello che siamo»¹¹⁴.

Da questo punto di vista, sorprende poco che «certi membri della comunità scientifica, fautori di una concezione del mondo materialista, abbiano ripetutamente insistito sul fatto che scienza e spiritualità non possono coesistere». Al contrario, sostiene Alexander, «il nostro cervello – in particolare la parte linguistica e logica del suo emisfero sinistro, quella che genera il nostro senso di razionalità e l'impressione di avere un ego o un sé nettamente definito – è un ostacolo nei confronti di una più alta conoscenza ed esperienza» e suo tramite possiamo riconoscere solo quello che esso ci consente di vedere¹¹⁵.

«Durante la frazione fisica della nostra esistenza, quella basata sulla nostra attività cerebrale», sostiene ancora Alexander, «il cervello ostacola o fa velo al più grande sfondo cosmico [della nostra vita], così come la luce del sole ci impedisce di vedere le stelle ogni mattina». Da questo punto di vista, ci si può bene immaginare «quanto sarebbe limitata la nostra visione dell'universo se non vedessimo mai il cielo notturno stellato»¹¹⁶.

► **In secondo luogo**, il neurochirurgo statunitense non è più oggi convinto che la scienza si interessi esclusivamente «di ciò che è»¹¹⁷. Pensa anzi che un «metodo scientifico basato solo sul mondo fisico» rappresenti oggi «il problema maggiore»¹¹⁸ per una piena comprensione dell'effettivo stato delle cose. Il «riduzionismo scientifico»¹¹⁹ di questa impostazione, che ha regnato per più di quattrocento anni, non può più essere difeso. Benché fosse quella che anche Alexander sosteneva, la sua visione del problema – «il nostro cervello simula la realtà esterna impadronendosi dell'informazione che ci arriva tramite i nostri sensi e trasformandola in un complesso arazzo digitale»¹²⁰ – è ormai divenuta irrimediabilmente surannée.

¹¹⁴ *ibid.*, p.34.

¹¹⁵ *ibid.*, p.72. Cfr. ancora il seguente passo: «dobbiamo accettare – almeno ipoteticamente e per il momento – il fatto che lo stesso cervello non produce la coscienza. Esso è invece una sorta di valvola selettiva o filtro che trasforma la coscienza più larga e non fisica che possediamo in mondi non fisici in una molto più limitata dimensione per la durata delle nostre vite mortali» (*ibid.*, pp.80-81).

¹¹⁶ I due passi *ibid.*, p.72.

¹¹⁷ *ibid.*, p.35. Nella sua professione e nella scienza più in generale, sostiene il docente di Harvard, «se un fatto poteva essere accertato come tangibile e attendibile, veniva accettato, altrimenti veniva rifiutato» (*ibid.* p.36). Il mio stesso apprendimento, continua Alexander, «è cinetico, vale a dire che imparo facendo. Se non riesco a sentire o a toccare qualcosa, è difficile che susciti il mio interesse» (*ibid.*, p.35).

¹¹⁸ *ibid.*, p.152.

¹¹⁹ *ibid.*, p.140.

¹²⁰ *ibid.*, p.80.

► **Infine**, anche «l'ultimo tentativo della scienza riduttiva di far sapere al mondo intero che il regno materiale è tutto ciò che esiste»¹²¹ non ha più alcun appeal intellettuale. Pensare che «soltanto il mondo fisico rappresenti tutto ciò che conta, equivale a chiudersi in un armadio a muro e immaginare che niente vi sia oltre ad esso»¹²². Alexander, del resto, indirizza tale monito anche alle sue preve convinzioni, nella misura in cui anch'egli nel passato ha creduto che «la materia fosse il nocciolo della realtà e che tutto il resto – pensiero, coscienza, idee, emozioni, spirito – fosse semplicemente una sua produzione»¹²³. Del resto, giusto per comprendere il potere istituzionale di questa tradizione, non bisogna dimenticare il fatto che ancora adesso «nella nostra società gli scienziati sono i custodi ufficiali in merito a tutto ciò che è o non è reale»¹²⁴.

A questo complesso set di presupposti scientifici convenzionali (in cui tuttavia *non compaiono* i dirimenti e dirompenti paradossi di tale logica, che così vengono ignorati e spariscono dalla scena), Alexander è convinto che sia indispensabile sostituire una diversa rappresentazione dell'effettivo stato delle cose. Quale essa sia, dopo quanto abbiamo appreso, è facile capire, penso. Del resto, il neurochirurgo statunitense è certo che i suoi argomenti rappresentino «una importante verità scientifica»¹²⁵ e che la stessa scienza a cui ha dedicato gran parte della sua vita «non contraddica»¹²⁶ quello che ha vissuto (e che egli ritiene avere «una genuina validità scientifica»¹²⁷).

«La coscienza», sostiene Alexander, «ben lungi dall'essere un sottoprodotto di processi fisici (come anch'io pensavo prima della mia esperienza) non è solo molto reale – essa è effettivamente *più reale* del resto dell'esistenza fisica e con tutta probabilità la base di tutto»¹²⁸. Da questo punto di vista, la nostra conoscenza dipende «dal più autentico e più sofisticato strumento di ricerca scientifica che possediamo: la coscienza stessa»¹²⁹. Ergo: non si può prescindere dal «suo inesplorato, profondo ruolo nell'universo»¹³⁰. Si deve piuttosto riconoscere, all'opposto, il fatto che «lo stesso cervello non produce la coscienza»¹³¹ e che «il puro pensiero non è affare del

¹²¹ *ibid.*, p.169.

¹²² *ibid.*, p.155.

¹²³ *ibid.*, p.157.

¹²⁴ *ibid.*, p.141.

¹²⁵ *ibid.*, p.71. Si veda ancora questo passo: «Quanto più ci pensavo, tanto più diventavo convinto del fatto che la mia scoperta non era solo interessante o drammatica. Era *scientifica*» (*ibid.*, p.151).

¹²⁶ *ibid.*, pp.72-73.

¹²⁷ *ibid.*, p.162.

¹²⁸ *ibid.*, p.150.

¹²⁹ *ibid.*, p.151.

¹³⁰ *ibid.*, p.152.

¹³¹ *ibid.*, pp.80-81.

cervello», visto che la nostra cognizione delle cose «è pre-fisica»¹³². Durante il mio coma, sostiene lo scienziato statunitense, «ho incontrato la realtà di un mondo della coscienza che esisteva in maniera *completamente indipendente dalle limitazioni del mio cervello fisico*»¹³³.

Del resto, è la stessa meccanica quantistica, asserisce Alexander, ad ammettere «il ruolo fondamentale della coscienza nel dipingere la realtà»¹³⁴. Gli stessi padri fondatori della nuova fisica (Werner Heisenberg, Wolfgang Pauli, Niels Bohr, Erwin Schrödinger, James Jeans, ecc.) si resero conto del fatto che «era impossibile separare l'osservatore dall'esperimento e spiegare la realtà senza la coscienza»¹³⁵. Ergo: «la coscienza è il fondamento di tutto quello che esiste»¹³⁶ e quindi il suo ruolo fondamentale non può essere sottovalutato. La cosa è talmente vera che «il lato fisico dell'universo è un granello di polvere comparato con la sua parte spirituale invisibile»¹³⁷. Anzi, «l'intera lunghezza e altezza dell'universo fisico è nulla in confronto al regno spirituale dal quale quest'ultimo è emerso – il regno della coscienza (al quale ci si potrebbe riferire come alla “forza della vita”)»¹³⁸.

A monte della descrizione di Alexander, se facciamo astrazione per un attimo dal suo fittizio ritratto della meccanica quantistica¹³⁹, c'è ovviamente, come ci è noto, l'esistenza onnipresente di Dio. A suo avviso, infatti, «il Creatore è la Fonte responsabile della creazione dell'universo e di tutto quello che si trova al suo interno»¹⁴⁰. Si tratta nondimeno di un Divino Architetto ben diverso dalla dominante immagine tipica della teologia ufficiale o Vaticana. L'interpretazione di Alexander si nutre infatti di un più recente panteismo d'ispirazione spinoziana in cui «l'universo non ha né inizio né fine e Dio è interamente presente all'interno di ogni sua singola particella»¹⁴¹.

¹³² I due passi *ibid.*, p.84.

¹³³ *ibid.*, p.9.

¹³⁴ *ibid.*, p.154.

¹³⁵ *ibid.*, pp.154-155.

¹³⁶ *ibid.*, p.155.

¹³⁷ *ibid.*, p.82.

¹³⁸ *ibid.*, p.156.

¹³⁹ D'altro canto, è lo stesso Alexander a farci sapere che le nozioni fondamentali della fisica del XX secolo, benché fosse consapevole «di tutte queste idee scientifiche moderne», erano per lui «distanti e remote», perché nel mondo in cui viveva «i fatti della fisica subatomica erano rarefatti e lontani» e «non riguardavano la mia realtà quotidiana» (*ibid.*, pp.150-151). È plausibile dunque che non avesse una conoscenza di prima mano di Bohm, né del suo sofisticato set di concetti, e non potesse dunque immaginare, come invece si spiegherà più avanti, quale altro sottile significato più intimo, *non teologico* naturalmente, fosse insito nella sua esperienza.

¹⁴⁰ *ibid.*, p.47.

¹⁴¹ *ibid.*, p.157.

Da questo punto di vista, sorprende davvero poco che il più grande sbaglio della gente comune sia quello di costruirsi «un'immagine impersonale di Dio»¹⁴². Visto che è identico alla natura e si trova nel seno di ogni sua creatura, il demiurgo cristiano non può che essere «presente in noi tutto il tempo: onnisciente, onnipotente, personale – e amandoci tutti senza condizioni. Mediante questo divino legame, siamo tutti connessi con tale Fonte creativa»¹⁴³. Vedremo tra poco i significati impliciti di questi enunciati (benché essi forse balzino già agli occhi del lettore). Nondimeno, alla luce di questo sopra precisato, c'è poco da stupirsi del fatto che «l'amore sia, senza dubbio alcuno, la base di ogni cosa»¹⁴⁴ e che l'intera vastità e complessità dell'universo «sia interamente governata dall'amore»¹⁴⁵ del suo Artefice (tesi in cui si enuncia solo una sorta di *narcisismo cognitivo*, come più avanti diverrà chiaro).

Questi argomenti del resto, paradossalmente, annunciano le prime crepe nello stabile ermeneutico di Alexander. Insieme infatti «all'infinito amore del Creatore» che stava «al centro di tutti gli universi»¹⁴⁶ del creato visitati nel suo lungo viaggio «into the Divine itself»¹⁴⁷, anche «il male era presente al loro interno, ma solo in quantità infinitesime», in quanto «il male era *necessario*, giacché senza di esso il libero arbitrio sarebbe stato impossibile, e senza libero arbitrio non vi sarebbe stato sviluppo, né processi in avanti, nessuna chance per noi di diventare ciò che Dio desiderava che noi si divenisse»¹⁴⁸.

D'altra parte, Alexander si fa cura di dare un'ultima pennellata al suo ritratto della cosa, in modo che non rimangano dubbi in merito. Lo fa tramite due ulteriori argomenti. I seguenti in particolare:

A)

«Che il male possa occasionalmente prendere il sopravvento è noto al Creatore e da lui consentito come una conseguenza necessaria del fatto di averci concesso il dono del libero arbitrio»¹⁴⁹;

¹⁴² ibid., pp.85-86.

¹⁴³ ibid., p.161.

¹⁴⁴ ibid., p.71.

¹⁴⁵ ibid., p.95. Si veda ancora questo passo: «il nostro sé eterno e spirituale è più reale di qualunque cosa noi si percepisca nel regno fisico e ha una connessione divina con l'amore infinito del Creatore» (ibid., p.146).

¹⁴⁶ ibid., p.48.

¹⁴⁷ ibid., p.167.

¹⁴⁸ ibid., p.48 (grassetto corsivo mio).

¹⁴⁹ ibid., p.83.

B)

«Da una prospettiva più centrata sul finalismo (e adesso credo che l'universo sia solo finalistico), prendere le decisioni giuste, di fronte al male e all'ingiustizia sulla terra, attraverso il nostro libero arbitrio significherebbe molto meno se ricordassimo, mentre siamo qui, la perfetta bellezza e lo splendore di quello che ci aspetta»¹⁵⁰.

Il docente di Harvard non pare notare, in apparenza, l'inestricabile matassa di contraddizioni logiche insita nel suo doppio ossimoro: «all pervasive love-evil»/«necessary evil-free will», e così non sembra notare lo sciame di paradossi che emerge dalla sua argomentazione. Del resto, al contrario di quanto si potrebbe a prima vista credere, dato il training professionale di Alexander, assuefatto per decenni ad amare «la combinazione di conoscenza astratta e totale fisicalità della chirurgia cerebrale»¹⁵¹, il problema in questione non deve sorprenderci affatto. In effetti, si vedrà invece che tutto nasce, in ultima analisi, proprio della sua forma mentis scientifica.

Comunque sia, nel caso in esame in effetti abbiamo a che fare con un vero e proprio grumo di paradossi che ci rimandano in continuazione da Ponzio a Pilato senza portarci da nessuna parte (se non, di nuovo, nel loro grembo). Conviene farne un breve inventario, giusto per far toccare con mano al lettore il regno surreale in cui siamo prima entrati.

Repertorio dei paradossi

A) Se Dio fosse stato amore eterno e onnipervasivo, stante la sua natura assoluta, non avrebbe mai potuto creare il male.

Come potrebbe essere infatti mai possibile per la luce trascendente e il bene incondizionato discernere dal proprio seno le tenebre?

B) D'altro canto, se il male è necessario vuol dire che ha lo stesso status di Dio e dunque, oltre a confliggere con la sua suprema fonte, non potrebbe essere limitato da alcunché né conoscere confini di sorta.

C) D'altra parte, poiché Dio è dappertutto e onnipotente, anche il male tanto dovrebbe essere preponderante alla stessa stregua del bene, quanto dovrebbe possedere la stessa forza e potere di quest'ultimo, quanto infine dovrebbe essere sia

¹⁵⁰ ibid., p.81.

¹⁵¹ ibid., p.35.

interno all'uomo e parte della sua anima, sia in ogni luogo del mondo e quindi nell'intero universo: avrebbe dovuto costituire, in altre parole, la stessa stoffa di cui è fatto il cosmo.

D) Del resto, tanto per dire delle sublimi vette di questa logica, se il nostro **LA** fosse stato un dono del Creatore ne avrebbe posseduto le stesse proprietà e il male, ammesso che possa esistere nei cieli eterei della teologia, non avrebbe potuto niente contro le sue origini divine.

E) D'altro canto, poiché il **LA** mette nelle mani dell'uomo la libertà di scegliere tra infinite alternative, tanto, volens nolens, lo rende incline al male, quanto vieta l'esistenza di quest'ultimo, quanto rende nullo il suo stesso arbitrio sovrano, mettendolo a confronto con un ventaglio illimitato di opzioni.

F) Del resto, le cose se possibile si inaspriscono ancor più non appena veniamo a sapere, tra le altre cose, che la principale funzione del nostro **LA** è quella di «servire un più alto scopo e metterci in grado di ascendere alla alternativa dimensione infinita» e così «salire verso il Divino»¹⁵².

Soprattutto per questo «siamo noi – gli esseri spirituali che attualmente abitano i nostri corpi e cervelli mortali sviluppatasi dall'evoluzione, un prodotto della terra e delle sue necessità – a fare le scelte reali»¹⁵³.

G) D'altra parte, nonsense simili emergono *à foison* anche dal carattere necessario del male.



Se infatti avesse avuto veramente questa natura, **in primo luogo** sarebbe nato dalla grazia divina (il che è un'assurdità), **in secondo luogo** sarebbe venuto al mondo per mettere dei limiti al nostro **LA** (il che, stante l'identità trascendente di quest'ultimo, è impossibile), se infine, **in terzo luogo**, fosse stato effettivamente ineluttabile:

- *sia* sarebbe diventato paradossalmente causa sui,
- *sia* avrebbe reso superfluo il nostro **LA**, per compensare il quale all'inizio

¹⁵² ibid., p.84. Naturalmente, Alexander ignora, alla lettera, lo sciame di paradossi e rompicapo emergenti dalla natura surreale del **LA** presi in considerazione in precedenza (e si è visto quale perfidia fosse insita nella sua essenza). E così facendo fa sparire dalla scena il fatto che esso è un nonsense nel regno della teologia e nemmeno può esistere nei suoi territori celesti. Sarebbe come pretendere di poter far vivere una specie aliena in condizioni al contorno che le vietano persino di nascere.

¹⁵³ ibid.

era stato creato in concomitanza con esso,

- *sia* in ogni caso lo avrebbe alla fine cancellato, vietandoci qualunque possibilità di poter prendere decisioni etiche,
(IV.) *sia* avrebbe comunque fatto tramontare anche il bene, eclissato dal suo carattere imperante,
- *sia* in ultimo, poiché ha nel frattempo reciso ogni legame con la sua fonte divina, da cui invece prima dipendeva, avrebbe fatto uscire di scena anche Dio, rendendolo non indispensabile per la sua esistenza e dunque derubricando il suo rango originario, mettendogli accanto, in competizione con lui e diverso da lui, un altro soggetto ontologico (personificato a sua volta, al colmo del paradosso e sulla stessa scia dell'Altissimo, in una sequela di nomi, propri e no, alcuni angelici persino: Belzebù, Demonio, Lucifero, Satana, Mefistofele, ecc..).

H) D'altra parte, per non privarci davvero di niente, anche volendo interpretare il **LA** ricevuto dal Demiurgo – data l'inconoscibilità di quest'ultimo da parte del nostro povero intelletto – come un dato di fatto, non ci sarebbe comunque concesso di fare nessun passo in avanti. Qualunque oggetto o fenomeno trattato come un presupposto, infatti, sia viola il **prs**, sia contravviene al **pd**, sia si trasforma in un qualcosa di ignoto (in quanto non spiegato), a partire dal quale niente può essere sensatamente dedotto. Ci si vieta persino di poter mai mettere in discussione o di vedere sotto una luce più problematica la premessa da cui si sono prese le mosse. Se i presupposti si tutelano da soli, rendendoci impossibile poterne questionare l'apparente natura, nello stesso tempo tendono a convincerci che quest'ultimo divieto nasce spontaneamente dal loro status anteposto e corrisponde in fin dei conti al sano buon senso comune (visto che oltre ad essi pare non esserci nient'altro nel reale).

I) Le cose, del resto, stanno allo stesso modo per il male che affligge il mondo. Poco importa che esso sia nato per mettere un freno al nostro **LA** e sia stato presentato come necessario (questi due argomenti sono in ogni caso due ulteriori aggravanti). Il punto è che la sua origine divina ci preclude qualunque comprensione della sua causa e quindi ci obbliga a considerarlo come un fattore già dato, alla stessa stregua del **LA** e con gli stessi suoi folli attributi.

Non si creda del resto che la cosa abbia termine qui. Al contrario. Queste sono solo le avanguardie di un'armata intellettuale ben più folta – id est, un vero e proprio sistema di nonsense, *con una sua ragion d'essere specifica tuttavia* – che incontreremo quanto prima. Ne annunciano soltanto l'entrata in scena. Le smagliature iniziali diventeranno così, ben presto, delle lesioni strutturali che ridurranno in rovina l'edificio di Alexander, facendolo crollare quasi per intero. È chiaro tuttavia che l'ondivaga argomentazione in oggetto ospita al suo interno un tarlo incontrollabile (che come quelli biologici scava senza sosta gallerie, cavità e fori, rendendo il legno un colabrodo) ed è stata sviluppata, scientemente o meno, proprio per tentare di farvi fronte in qualche modo e debellarlo, se possibile (ma non lo è).

Nel panteismo di Alexander, infatti, in cui a rigore l'universo eterno, senza inizio né fine, non ha alcuna origine fisica propriamente detta ma nasce dal nulla attraverso un fiat divino, la natura ha comunque una sua tipica punteggiatura interna, «il cui scopo è quello di portare gli esseri all'esistenza e consentire loro di partecipare in questo glorioso mondo»: «Il Big Bang che ha creato il nostro universo è stato uno di quei creativi segni d'interpunzione»¹⁵⁴.

Anche in questo caso tuttavia Alexander sembra non rendersi conto delle numerose impasse in cui s'infilava la sua spiegazione. Prescindiamo intanto dal fatto che la fisica odierna attribuisce la nascita del **BB** ad una fluttuazione quantistica del vuoto e non presuppone, formalmente almeno, alcuna fonte trascendente. Facciamo astrazione, già che ci siamo, anche dal fatto che Dio sembra decidere due volte la nascita dell'universo: una prima volta direttamente dalla sua infinita mente, una seconda attraverso la mediazione del **BB**. Il che ha ben poco senso, giacché l'onnipotenza di Dio non ha in alcun modo bisogno di due atti per generare la stessa creatura, né di alcun tramite per evocare in vita il creato. Che Divino Architetto sarebbe altrimenti?

In tutta evidenza, nondimeno, v'è comunque una parentela occulta tra la volontà del creatore e il **BB**. Quattro sottili fili disegnano infatti un comune tessuto tra le due icone apocriefe dell'intelletto umano:

- il **BB** è un evento che non è assoggettabile ad alcun test e quindi, a rigore, a giudizio cioè degli stessi severi canoni epistemologici della scienza attuale, non può essere ritenuto un oggetto scientifico;

¹⁵⁴ ibid., p.157.

- rappresenta soltanto una congettura e un'assunzione dell'osservatore, un'idea euristica del soggetto di forma onirica, e dunque convenzionale e arbitraria, funzionale al conseguimento di alcuni scopi (inconfessabili ma conclamati);
- vorrebbe consegnare infatti all'oblio imperituro l'origine dell'universo fisico e farla sparire tendenzialmente dalla scena, pagando tuttavia all'impresa un costo esorbitante in termini concettuali;
- così facendo, viola difatti clamorosamente il **prs** e quindi si priva da solo di ogni possibile significato scientifico, mettendo capo solo ad una vuota tautologia.

L'intima simmetria tra Dio e il **BB** della scienza attuale diventa del resto ancora più evidente se si pensa al fatto che entrambi perseguono lo stesso fine oppure svolgono funzioni complementari. Il primo, abbigliandole delle vesti del sacro e del divino, rende infatti le origini dell'universo un oggetto di culto, in modo che non sia più possibile metterne in questione la natura e questa venga definitivamente consegnata nelle mani di fonti trascendenti. Una soluzione molto comoda, questa, per scongiurare preventivamente qualunque indesiderata scoperta ed eventuale, sempre concepibile, messa in discussione del suo status.

Il secondo, d'altro canto, non è da meno della teologia. Anch'esso infatti fa emergere il mondo e l'intera realtà materiale da una subitanea discontinuità o rottura di simmetria che in linea di principio non richiede spiegazioni di sorta né ha bisogno di essere questionato, giacché è da tale primordiale inizio che hanno poi validità le leggi della fisica e può quindi essere impostata la conoscenza razionale delle cose. Da qualche parte, recita del resto il cerimoniale della comunità scientifica occidentale, bisogna pur cominciare. Da questo punto di vista, il **BB** è la variante tutta laica della biblica **CREN** e la prova provata dei sotterranei legami di sangue esistenti tra i due domini (una constatazione ben là di là degli stereotipi più consueti che li vorrebbero in competizione reciproca e avversi l'uno all'altro)

Inutile dire, ovviamente, di tutti i rompicapo comunque insiti in quest'ultima impostazione del problema. Oltre ad avere infatti tutte le controverse caratteristiche prima additate, il **BB** in ogni modo esige, a monte persino della sua nascita (se mai vi è stata, ed è più che lecito dubitarne), la presenza di due precondizioni preliminari e vincolanti per poter essere persino immaginato. Vale a dire:

- (I) sia l'esistenza di un'imperante ragion d'essere nel seno più intimo della natura, senza le cui funzioni tanto niente potrebbe emergere nell'universo, quanto nulla potrebbe risultare ordinato nella nostra esperienza (tanto meno conforme a legge),
- (II) sia un determinismo delle cose in assenza del quale nulla avrebbe senso nel nostro mondo e la nostra specie, così come del resto il cielo stellato sopra la sua testa, nemmeno sarebbe venuta alla luce.

Lungi dall'essere dunque in aperto conflitto e alternative l'una all'altra, teologia e scienza rappresentano invece versioni in apparenza contrarie di una stessa forma mentis tipica dell'Occidente nel suo complesso. Sono profili diversi di uno stesso volto, oltretutto con le stesse surreali proprietà e con funzioni pressoché identiche, solo espletate con modalità differenti. Come diceva Novalis nei suoi folgoranti epigrammi? «In ogni sapere c'è fede» e «la scienza è soltanto una delle metà. La fede è l'altra»¹⁵⁵. Del resto, il Dio incontrato da Alexander nel corso della sua incursione nell'al di là, più che discendere dalle sfere eternee dei cieli, nasce dalla sua testa ed emerge, da più fonti tra l'altro, dalla sua storia pregressa, come se avesse conosciuto – sulla scia di Francis Bacon e prima ancora di Platone, e quindi della logica più classica dell'Occidente – quello che già sapeva.

Lo scienziato statunitense ha infatti perlomeno quattro o cinque fonti, esplicite e implicite, che hanno inoculato nella sua mente, ben prima della sua malattia, la fede nell'Altissimo. È lo stesso Alexander a farcelo sapere, del resto, quando ci spiega che nella *Emergency Room* dell'ospedale in cui fu ricoverato, poco prima del suo ingresso definitivo nel coma, il personale medico presente e sua moglie lo sentirono gridare: «Dio aiutami!»¹⁵⁶. Nondimeno, non tutte quelle fonti nascono dallo stesso suolo, né hanno uguale rilevanza. Vediamole una per una ordinate in due set distinti di evidenze:

Fonti parentali

► in primo luogo, v'è stata sicuramente l'influenza dell'ambiente familiare, a cominciare dal padre adottivo, «un uomo profondamente religioso», e l'aria confessionale che vi si respirava: da piccolo lo stesso Alexander prendeva parte ai servizi religiosi officiati dal papà in qualità di *chief of staff* per venti anni alla *Wake*

¹⁵⁵ Cfr. Novalis, *Frammenti*, cit., p.166, p.127.

¹⁵⁶ Cfr. E. Alexander, *Proof of heaven*, cit., p.24.

► in secondo luogo, una parte importante l'ha svolta anche l'assimilazione degli stereotipi teologici di tipo sociale appresi in chiesa e nelle sue frequentazioni private (amici di famiglia, conoscenti, entourage, ecc.), cliché che si sono poi riflessi, quasi come in un calco, nelle presunte proprietà dell'onnipotente: compassionevole, pieno d'amore per le sue creature, personale, ecc., icone apocriefe che erano e sono moneta corrente nella cultura occidentale a cui anche Alexander si è abbeverato;

► in terzo luogo, un'altra molto probabile causa della sua esperienza è la sua condizione pregressa di figlio adottivo, separato dalla madre biologica poche settimane dopo la nascita.

Non pochi dettagli del suo viaggio – dagli inizi sottoterra in una sorta di «muddy womb», attraverso il volo sulle ali di una farfalla, fino alla percezione dell'universo come «un gigantesco utero cosmico» – sembrano infatti grandi allegorie inconsce di quel trauma originario più che prove dell'esistenza di Dio: il momento della nascita dal ventre materno, lo shock dell'abbandono, il sentirsi non amato, il suo sentirsi orfano in casa propria, la ricerca dei genitori naturali, l'iniziale rifiuto del ricongiungimento da parte dei suoi, i sensi di colpa, il riunirsi successivo coi genitori biologici, ecc.¹⁵⁸.

Nondimeno, oltre a queste circostanze di rilievo, due altri argomenti dirimenti, più importanti dei precedenti, suffragano la tesi che stiamo discutendo. Essi nascono del resto direttamente dall'interno questa volta della stessa logica scientifica di cui si è a lungo nutrita la formazione professionale di Alexander e di cui abbiamo già visto i primi sintomi sia nella sua concezione della scienza come conoscenza di «ciò che è», sia nella sua interpretazione del cervello come «macchina che produce la coscienza»¹⁵⁹, due ingredienti basilari della sua anteriore forma mentis accademica.

Proviamo dunque a render conto di quali siano e di quali significati constino questi due nuovi segnava emergenti nel seguente cartogramma:

¹⁵⁷ Cfr. *ibid.*, pp.50 e sgg.

¹⁵⁸ Cfr. *ibid.*, pp.53-67.

¹⁵⁹ *ibid.* p.8.

Fonti scientifiche

I^a

► Innanzitutto, prima ancora che dalla sua cultura pregressa, dalla sua educazione familiare e dalla sua infanzia, il divino nasce nella mente di Alexander precisamente dalla sua stessa formazione scientifica e dal suo training clinico in quanto docente di Harvard.

Dio, in altre parole, doveva emergere dalla sua pregressa convinzione che la natura fosse identica al mondo osservabile, giacché questa equivalenza rappresentava un presupposto immaginario che non spiegava affatto le origini della realtà materiale e dell'universo fisico. Per una serie di ragioni:

→ sia perché i fenomeni non possono essere tutto il mondo e il loro stesso nome presuppone qualcosa di cui sono espressione e rappresentazione nella realtà visibile dell'esperienza ordinaria,

→ sia perché al reale è necessario un ordine sovrano che ne statuisca la razionalità e l'intelligibilità e spieghi in qualche maniera il fatto che lo possiamo comprendere ed entro certi limiti padroneggiarlo;

→ sia perché i fatti sensibili e i dati d'esperienza, se assunti come premesse, violano il **prs** e il **pdc**: hanno perciò bisogno di una loro ragion d'essere per poter esistere ed essere ritenuti significativi,

→ sia perché, inoltre, questo ultimo sostrato del mondo, non potendo essere esso stesso di natura fisica (giacché tutta la materia è stata fatta coincidere con la realtà dei sensi), doveva assumere l'aspetto di un demiurgo trascendente che dava senso all'esistenza e alla vita e prendeva il posto della causa causarum originaria,

→ sia perché, in ultimo, il suo carattere sacro e culturale ne vietava qualunque comprensione da parte del nostro limitato intelletto e lo rendeva perciò nei secoli dei secoli non discutibile né assoggettabile ad alcun esame critico, occultando nel liturgico e nel trascendente del pari il suo carattere apocrifo e vietando così al comune intelletto qualunque comprensione della sua effettiva natura:

il fatto che è anch'esso senza causa, viola per l'ennesima volta il **prs** e il **pdc**, inverte il rapporto creatore-creatura, rappresenta in sovrappiù una nostra icona

onirica, una allegoria celeste del nostro pensiero emersa dai circuiti neuronali della nostra mente: è noi stessi sotto forma di Artefice onnipotente dell'universo¹⁶⁰.

Nella originaria formazione scientifica di Alexander, insomma, erano già insiti tutti i presupposti della sua teologia futura (nonché – va da sé – tutte le sue contraddittorie e surreali argomentazioni a supporto del panteismo, del nostro LA, ecc.). Il Divino affiora dalla sua mente proprio perché paradossalmente la scienza, in apparenza, l'aveva bandito, senza tuttavia poterlo sopprimere, dal mondo fisico, seppellendolo sotto l'uguaglianza fittizia di natura e fenomeni che aveva temporaneamente cancellato e reso invisibile l'ordine sovrano dell'universo, rendendo persino superfluo il bisogno di pensarlo (così come Kant aveva liquidato il noumeno dopo averlo presupposto). Solo che non possedendo alcuna nozione di tale sofisticata icona apocrifà della mente scientifica, e allo stesso tempo avendo necessità di una causa causarum del creato, Alexander l'ha sublimata nel trascendente e nel sacro, dando così vita all'ibrido che si è visto. Un'altra via illusoria, questa, di esorcizzare le origini del mondo, mettere al primo posto la coscienza, celebrare la gloria del Demiurgo cristiano, ecc.

Le condizioni al contorno della questione che stiamo discutendo si inaspriscono ancor più, raggiungendo un loro apice paradossale, non appena si prendono in considerazione i suoi argomenti conclusivi riguardo alla realtà e financo scientificità di ciò che ha vissuto.

II^a

Alexander è infatti convinto di poter provare ai suoi interlocutori la natura effettiva del suo viaggio nell'al di là e la sua conoscenza di Dio mediante due criteri simultanei e complementari:

- innanzitutto, lo scienziato statunitense è sicuro di tutto quello di cui è stato testimone e che ha vissuto sostanzialmente per due ragioni: sia perché gli «è stato mostrato» dalle creature celesti che ha incontrato nel suo «journey into the Divine itself», sia perché, con le sue stesse parole, «ne ho fatto realmente esperienza»¹⁶¹;

¹⁶⁰ Il Divino «comprende gli esseri umani e possiede le nostre stesse qualità, solo in misura infinitamente più grande» (ibid., p.48).

¹⁶¹ ibid., p.81.

- in secondo luogo, perché quello che ha appreso nel corso del suo viaggio «non è stato affatto teoria, bensì un fatto, incontrovertibile e immediato come una staffilata di aria polare nel viso»¹⁶², e dunque additabile in una descrizione verosimile.

Sono a suo avviso queste due ultime caratteristiche a dare al suo resoconto una «genuina validità scientifica»¹⁶³.

Peccato che sia la fisica quantistica sia la biologia molecolare, la stessa scienza odierna in altri termini, infirmino completamente la sua pretesa. La prima, infatti, sostiene che «il tribunale di ultima istanza nella scienza è sempre l'evidenza empirica ottenuta tramite esperimenti ripetuti in condizioni controllate [«*The court of last resort in science* is empirical evidence from repeatable experiments under controlled conditions]»¹⁶⁴, un prerequisito a cui la spiegazione di Alexander non è in grado di ottemperare. La seconda, del pari, statuisce che «il criterio della coerenza logica rappresenta una *conditio sine qua non* per una teoria scientifica», giacché avrebbe ben poco senso organizzare dei test di controllo per spiegazioni contraddittorie del mondo: «La logica ci dice infatti», spiega Edoardo Boncinelli, «che dall'errore segue qualsiasi cosa, *ex falso quodlibet*», per cui un'argomentazione che lo contenga è muta dal punto di vista della conoscenza delle cose»¹⁶⁵.

Poiché non può in nessun modo conformarsi al primo obbligo, né ancor meno rispettare, come si è visto, il secondo principio, ne segue che Alexander non può in alcuna maniera dimostrare, con i canoni odierni della conoscenza scientifica, del resto apertamente invocati, la natura *reale* e non illusoria della sua esperienza. Di conseguenza, ne discende il fatto che essa è stata tutta mentale e che l'esistenza di Dio è in concreto un costrutto della sua mente, un'assunzione euristica dell'osservatore – in ultima analisi **un atto di fede!** In questo contesto, e alla luce di quanto ora sappiamo, credere di poter provare l'esistenza di Dio tramite il proprio vissuto equivale a presupporla con un atto gratuito di pensiero, come nella più classica – confessionale o laica (ma è in fin dei conti la stessa cosa) – logica circolare dell'Occidente.

Da questo punto di vista, c'è davvero poco da stupirsi dell'enfasi portata da Alexander sulla natura pre-fisica della ragione umana, sul «pensiero-dietro-

¹⁶² *ibid.*, p.155.

¹⁶³ *ibid.*, p.162.

¹⁶⁴ M. Kafatos, *The non-local universe. The new physics and matters of the mind*, Oxford University Press, Oxford, 2001, p.11.

¹⁶⁵ Tutti i passi citati in E. Boncinelli, *Il posto della scienza. Realtà, miti, fantasmi*, Mondadori, Milano, 2004, pp.53-58.

il-pensiero» che reggerebbe le nostre condotte, sul «pensiero subliminale» e sulla «intima e più segreta intelligenza» che vivrebbe «fuori del nostro cervello»¹⁶⁶ e governerebbe l'intero universo, convinzione condensata nell'epigramma già visto del resto: «la coscienza è la base di tutto quello che esiste». Oltre a ricalcare «il pensiero di pensiero» di Aristotele, epigramma usato dallo Stagirita per additare il logos del mondo, gli enunciati di Alexander provano anche il fatto che tutto nella ricostruzione della sua esperienza è emerso dalla sua mente (constatazione che rappresenta il significato più autentico di quanto già documentato).

Del resto, quando lo scienziato statunitense afferma che «la nostra coscienza è una diretta estensione del Divino»¹⁶⁷, egli non fa altro che confermare l'origine neuronale di tutta la sua spiegazione delle cose, il fatto che la fonte prima di quello che ha vissuto e del suo successivo rendiconto è precisamente la sua immaginazione onirica, la prolifica attività apocrifia del nostro intelletto. Visto che il celeste Artefice rappresenta solo un'icona della sua mente, sostenere che quest'ultima è una creatura del primo equivale ad asserire, ricorsivamente, che noi siamo la ragion d'essere prima ed unica sia del trascendente, sia dei nostri sistemi di conoscenza, in una circolare e virtuosa (nonché vertiginosa) spirale ascendente fatta di stoffa cognitiva.

Naturalmente, Alexander, tra l'altro sulla scia del platonismo matematico, non ha mai preso in considerazione il bisogno di spiegare l'eminente problema di come l'eterno e l'infinito, l'onnisciente e l'onnipotente, possano incarnarsi nel loro contrario e divenire mortali e finiti, mondo fisico perituro limitato e vincolato da tutti i lati, destinato a tramontare. Oltretutto, la nostra stessa natura ci vieta tassativamente di poter fare esperienza del sovrumano, giacché quest'ultima ha senso e significato soltanto nel dominio dei fenomeni osservabili (materia di cui la natura consta, secondo la scienza), in quella sfera di realtà in cui è possibile additare le cose, prospettare delle spiegazioni e realizzare dei test per controllarle. Paradossalmente, anche lo stesso panteismo di Alexander, ponendo Dio dentro il creato e quindi all'interno di noi stessi, ci dimostra il fatto che il Demiurgo nasce dalla nostra testa e rappresenta la tipica forma teologica (con le dirimenti funzioni di dissimulazione che tra poco vedremo) dell'ordine sovrano.

D'altro canto, se il docente di Harvard ha torto, non per questo ha ragione Oliver Sacks (che deve anzi affrontare le stesse crux)¹⁶⁸, giacché il vissuto di

¹⁶⁶ Tutti i passi citati in E. Alexander, *Proof of heaven*, cit., pp.84-85.

¹⁶⁷ *ibid.*, p.160.

¹⁶⁸ Cfr. a questo proposito il saggio di O. Sacks, *Seeing God in the Third Millennium*, in *The Atlantic*, dicembre 2012. La tesi dello scienziato statunitense è molto semplice. Facendo riferimento alla sua expertise clinica e a una serie di dati neurologici, Sacks ritiene che esperienze trascendenti, in soggetti con patologie importanti, possano nascere «tramite il sistema nervoso, mediante parti del cervello specializzate, o potenzialmente in grado di specializzarsi, in sensibilità spirituale e fede» (*ibid.*, p.3). Sacks inoltre ritiene che un paziente «emerge gradualmente dal coma» e non in maniera repentina come Alexander sostiene sia

Alexander ci rivela molte più cose di quanto egli non dica e pensi. Del resto, la sua esperienza umana **NDE** ha senz'altro qualcosa di straordinario¹⁶⁹, sia per il modo felice in cui si è conclusa, sia per quello che ha visto con gli occhi della mente, anche se tutta la sua storia rientra integralmente nel mondo secolare della nostra specie e rappresenta una prova vissuta della essenziale vita(lità) onirica del nostro cervello e del suo pensiero (ma non c'è differenza).

D'altro canto, proprio perché si è trattato di un'esperienza davvero singolare e forse unica, essa ci addita qualcosa di originale e di appena intravisto (ma subito frainteso, stante la sua forma mentis pregressa) da Alexander, qualcosa che nelle

accaduto nel suo caso, in quanto «ci sono stati intermedi della coscienza ed è precisamente in questi stadi di transizione, in cui è ricomparsa una qualche forma di coscienza, benché non del tutto lucida, che le **NDE** tendono a ricorrere». In questa fase del risveglio, una **NDE** «può verificarsi in 20 o 30 secondi, anche se può dare l'impressione di durare più a lungo», in quanto soggettivamente, durante crisi simili, il concetto di tempo può sembrare variabile o addirittura senza senso. Ergo: «L'ipotesi più plausibile nel caso del Dott. Alexander è che la sua **NDE** si sia verificata non nel corso del suo coma, bensì nel momento in cui ne stava uscendo fuori e la sua corteccia stava tornando a funzionare appieno». Non v'è dunque bisogno di far ricorso al soprannaturale per render conto della sua storia. Anzi: «Negare la possibilità di una spiegazione naturale per una **NDE**, come fa Alexander, è più che non scientifico – è antiscientifico, in quanto preclude l'analisi scientifica di tali stati». Sacks è convinto di una cosa: «La tendenza a fare esperienza di sensazioni spirituali e fede religiosa risiede nel profondo della natura umana e sembra avere le sue proprie basi neurologiche, anche se essa può essere molto pronunciata in alcune persone e meno sviluppata in altre» (tutti i passi *ibid.*, p.4). In ogni caso, le alterazioni fisiologiche che hanno luogo nel nostro cervello durante crisi convulsive, **OBE** (out-of-body experiences) o **NDE**, «sono piuttosto diffuse e coinvolgono non solo l'area sensoriale primaria del nostro cervello, ma anche il sistema limbico (emotivo), il sistema dell'ippocampo (memoria) e la corteccia prefrontale, in cui risiedono l'intenzionalità e il giudizio». Da questo punto di vista, le allucinazioni a cui può andare incontro un soggetto in quegli stati «non sono di origine soprannaturale, ma parte della normale gamma di esperienze e coscienza umane»: stati di allucinazione – causati, sostiene Sacks, da quello stesso sistema del cervello da cui emergono le percezioni reali (e questo spiega la loro apparente natura “oggettiva”) – «non costituiscono una prova dell'esistenza di nessun essere o luogo metafisici. Sono piuttosto una dimostrazione del potere del cervello di crearli» (tutti i passi citati *ibid.*, p.2, p.5). Se l'interpretazione del neurologo della Columbia University può sembrare plausibile da un punto di vista clinico, osservata con gli occhi della fisica e della sua logica più intima assume un ben diverso profilo. Anche Sacks, infatti, come tutte le neuroscienze, deve prendere le mosse da un complesso set di presupposti che costituiscono altrettante creature oniriche della mente e violano perciò tutte le vacche più sacre di tutte la vacche sacre del pensiero occidentale (**prs**, **pd**, **pdnc**, ecc.). Viste le cose da questa prospettiva, poiché va incontro alla propria confutazione per mezzo degli stessi argomenti di cui consta, la sua descrizione in effetti non può spiegare alcunché e non rappresenta un'effettiva alternativa all'epifania confessionale di Alexander. Ne cancella, anzi, i significati impliciti e rende perciò impossibile poter vedere le cose che comunque ci addita. L'apparente realismo neurologico di Sacks, in altre parole, per quanto sofisticato, rappresenta soltanto una sorta di metanoia *à l'envers*, una forma di conoscenza in apparenza laica, ma con un'anima in realtà sottilmente teologica (e pressoché invisibile all'intelletto comune). Inutile dire che da questo punto di vista, l'argomentazione di Sacks è paradossalmente antiscientifica anch'essa, al pari della spiegazione invisibile. A quanto pare, gli scienziati davvero non sono sprovvisti di un loro peculiare *sense of humor* (leggermente grottesco in questo caso). In merito a tutte queste questioni cfr. anche C. Frith, *Making up the mind. How the brain creates our mental world*, Blackwell, Oxford, 2007.

¹⁶⁹ Dopo aver consultato, una volta guarito, la sua cartella clinica e i suoi esami (Tac, ecc.), Alexander si è reso conto di «quanto fosse stato straordinariamente malato» e quanto sia stato davvero inusuale il suo caso, «forse una delle più convincenti **NDE** della storia moderna», visto che tra l'altro la sua completa guarigione, contemplata all'inizio come una «flat-out impossibility», si è alla fine rivelata «un miracolo clinico» (tutti i passi citati in E. Alexander, *Proof of heaven*, cit., rispettivamente p.132, p.134, p.144).

forme classiche del politesimo arcaico prendeva i mille volti della natura e che nei sistemi simbolici delle confessioni monoteiste assume invece, non a caso, come ci dovrebbe esser chiaro, un aspetto più personale e fattezze mortali.

Da questo punto di vista, alcuni argomenti usati da Alexander per render conto della sua storia ci mostrano dei risvolti comunque per noi estremamente interessanti:

- sia quando, sulla scia, senza apparentemente saperlo, di David Bohm e della stessa fisica quantistica, provano l'esistenza della nostra identità con l'intero cosmo,
- sia quando ci dimostrano nuovamente, *in modo nuovo*, come il divino emerge dalla nostra mente e sia identico a noi,
- sia infine quando egli fa di tutto, in particolare tramite una serie di disinvolti quanto artefatti distinguo, per dissolvere le conseguenze altamente sgradite discendenti in linea retta dalla sua spiegazione delle cose.

Vediamo più da vicino, documenti alla mano, come si dice, queste tre parti e livelli del suo pensiero seguendo in maniera analitica lo sviluppo della sua argomentazione. Prendiamo le mosse, dunque, dall'incipit della sua dimostrazione.

► **In primo luogo**, nel regno della «ultra-realtà» Alexander avrebbe vissuto «la natura non lineare del tempo»¹⁷⁰, avendo avuto tra l'altro agio di sperimentare anche un modo di conoscere le cose che «non è dipendente da una deduzione lineare, ma si muove più veloce del lampo, stabilendo connessioni a differenti livelli, unificandoli». In questo milieu, «fare esperienza del pensiero al di fuori del cervello vuol dire entrare in un mondo di connessioni istantanee che rendono la comprensione ordinaria (id est, quasi suoi aspetti limitati dal cervello fisico e dalla velocità della luce) un evento irrimediabilmente torpido e gravoso» a confronto con l'altro¹⁷¹.

In questo mondo della mente, come in quello delle particelle elementari, «ogni universo fatto di oggetti separati risulta essere solo un'illusione», giacché invece «nell'universo fisico ogni oggetto è intimamente connesso con ogni altro. Di fatto, non vi sono realmente “oggetti” nel mondo, ma solo vibrazioni di energia e correlazioni». Tutte le sue singole particelle, ci viene ancora spiegato, «al livello più

¹⁷⁰ ibid., p.143.

¹⁷¹ Tutti i passi citati ibid., pp.84-85.

profondo, sono interconnesse»: «Quando ho lasciato dietro di me il mio corpo fisico», conclude Alexander, «ho fatto esperienza diretta di questo fatto»¹⁷². In questo senso, «noi siamo – ciascuno di noi è – inestricabilmente, irrimovibilmente connessi con un più grande universo»¹⁷³.

Oltretutto, «questo altro, enormemente più grande universo non è affatto “lontano” da noi. Al contrario, è esattamente qui», sostiene Alexander, «qui dove io sono mentre scrivo queste righe, e precisamente là dove voi le state leggendo. Non è fisicamente remoto, ma semplicemente esiste su una differente frequenza. È precisamente qui, proprio adesso, ma non ne siamo consapevoli perché siamo chiusi in gran parte alle frequenze nelle quali si manifesta»¹⁷⁴. Insomma: «esiste una struttura più profonda dell’esistenza – una struttura di cui ognuno di noi è parte, ma della quale non siamo generalmente coscienti»¹⁷⁵.

Nondimeno, con una logica che avrà modo di svilupparsi appieno nei due successivi argomenti, Alexander ci spiega anche che nel suo viaggio egli ha visto «un numero illimitato di più alte dimensioni, ma che l’unico modo di conoscerle era quello di entrarvi dentro e farne esperienza diretta». Infatti, «esse non possono essere conosciute o comprese dallo spazio dimensionale sottostante». Per contro, benché tutti quegli universi «non siano totalmente separati da noi, in quanto sono tutti parti della stessa onniabbracciante Realtà divina», da tali «mondi superiori si può avere accesso ad ogni epoca o spazio nel nostro mondo»¹⁷⁶. Se dal regno di Dio si può capire quello dell’uomo, l’inverso non è ammesso. Il dualismo platonico ha dunque trovato anche una sua variante scientifica.

► **In secondo luogo**, Alexander ci fa sapere che nel corso della sua esperienza sia «non sembrava esserci alcuna distanza tra Dio e me stesso», sia anche che non poteva «comprenderlo completamente»¹⁷⁷. Per un verso, egli «era parte del divino» e niente avrebbe potuto separarlo da Dio¹⁷⁸, circostanza che gli ha poi «permesso pieno accesso all’autentico essere cosmico che io realmente sono (e noi tutti siamo)»¹⁷⁹. In questo senso, sostiene Alexander, ho solo riscoperto una verità classica: «Il simile comprende il simile. L’universo è così costruito che per comprendere veramente ogni parte delle sue molte dimensioni e livelli, *si deve diventare una parte di quella*

¹⁷² Tutti i passi citati ibid., pp.150-151.

¹⁷³ ibid., p.155.

¹⁷⁴ I passi citati ibid., p.156.

¹⁷⁵ ibid., p.161.

¹⁷⁶ Tutti i passi citati ibid., pp.48-49.

¹⁷⁷ ibid., p.47.

¹⁷⁸ ibid., p.76.

¹⁷⁹ ibid., p.78.

dimensione. O, detto in maniera leggermente più accurata, ci si deve aprire ad un'identità con quella parte dell'universo che già si possiede, ma della quale si può non essere consapevoli». In ogni modo, nell'ultra-realtà in cui ha vissuto, «vedere era conoscere: non c'era alcuna distinzione tra fare esperienza di qualcosa e la sua comprensione»¹⁸⁰.

Per l'altro verso, tuttavia, benché fosse «completamente uno con l'universo», tanto da «*divenire* l'intero universo» ed essere «in identità» con esso¹⁸¹, Alexander ci precisa che la «natura e struttura [del mondo] erano enormemente al di là della [sua] comprensione»¹⁸². Financo quando egli divenne «la stessa cosa» con la sfera brillante che gli faceva da interprete¹⁸³ ed era persino «intimamente uno con Dio», ha intensamente sentito che «il creativo, primordiale aspetto di Dio era il guscio intorno al contenuto dell'uovo» e quindi per questa ragione «per sempre al di là di ogni possibile assoluta identificazione con la coscienza del creato»¹⁸⁴. Il Demiurgo «rimane al di là della nostra capacità di comprenderlo»¹⁸⁵.

In fin dei conti, precisa Alexander, «il mio viaggio nel profondo del coma, al di fuori del nostro ordinario regno fisico e all'interno della più nobile dimora dell'onnipotente Creatore, mi ha rivelato l'indescrivibile, immenso abisso esistente tra la conoscenza umana e il grandioso regno di Dio»¹⁸⁶. Ergo: «Persino quando la mia coscienza divenne identica col tutto e con l'eternità, ho sentito che non avrei potuto diventare interamente uno con la guida creativa che ha dato origine a tutto quello che è. Al centro della più infinita unità, vi era sempre quella dualità»¹⁸⁷.

► **In terzo e ultimo luogo**, giunti ormai alla fine della versatile spiegazione appena vista, è ovviamente inutile dire che l'ondivaga dimostrazione di Alexander aveva l'unico intento, sulla classica scia di Sant'Ilario, di eludere gli esiti altamente invisibili insiti nei (e discendenti, di necessità, dai) suoi argomenti. L'Altissimo, infatti, non può in alcun modo essere una *emulazione*¹⁸⁸ dell'uomo, altrimenti la sua origine e il suo status secolari correrebbero il serio rischio di diventare evidenti e di poter essere additati.

¹⁸⁰ Tutti i passi citati *ibid.*, pp.156-157.

¹⁸¹ Tutti i passi citati *ibid.*, p.160.

¹⁸² *ibid.*, p.81.

¹⁸³ Cfr. *ibid.*, p.47.

¹⁸⁴ Tutti i passi citati *ibid.*, p.160.

¹⁸⁵ *ibid.*, p.96.

¹⁸⁶ *ibid.*, p.154.

¹⁸⁷ *ibid.*, pp.160-161.

¹⁸⁸ Cfr. F. Tipler, *The physics of immortality*, cit., pp.206-207: una *emulation* è una simulazione assolutamente perfetta e non distinguibile in alcun modo dall'originale.

Prima di tutto, quindi, l'intima unità e financo l'identità della mente umana con Dio doveva essere mediata dal divieto di poterne comprendere la natura trascendente e di poter essere veramente uguale all'Artefice. Poco importa il fatto che per poterlo asserire fosse indispensabile contraddire e sconfessare l'enunciato da cui si erano prese le mosse. Un qualche prezzo doveva pur essere pagato all'impresa. Per poterla condurre sana e salva in porto era del resto indispensabile corredare Dio di tutta una serie di attributi che lo differenziassero dalla sua causa prossima.

Tutte le caratteristiche più tipiche dell'Altissimo, e sono una folla e tutte formidabili, hanno in pratica lo scopo di renderlo dissimile e preminente rispetto all'uomo, incommensurabile con la sua natura finita, in modo da occultare e far sparire dal novero delle cose comprensibili e persino concepibili il fatto che esso rappresenta *un'icona apocrifa* della nostra mente, *una creatura onirica* del nostro pensiero. Tutte quelle proprietà, infatti, dissolvono nel nulla l'identità più autentica del Demiurgo cristiano e mediano in maniera sofisticata le sue origini dalla nostra testa, in modo che questa sua fonte umana rimanga nei secoli avvenire, come in effetti è stato finora, nelle tenebre della nostra ignoranza:

- D(io) è onnipotente e onnisciente,
 - eterno ed infinito
 - trascendente e celeste,
 - immortale e incorporeo,
 - divino e sacro(il cultuale e il liturgico circondano di un'aureola inviolabile la sua natura superna),
 - imperscrutabile e inintelligibile da parte dell'umana ragione,
 - spirito santo e anima mundi,
 - creatore del mondo e demiurgo dell'intero universo,
 - sovrumano e oltremondano,

- qualunque altro carattere eventualmente non incluso in questo di sicuro incompleto compendio.

Oltretutto, l'insieme di tali proprietà, si noti la cosa, capovolge e sovverte l'effettivo rapporto tra mente e divino – l'uomo diventa una creatura di Dio, il mondo una creazione di quest'ultimo, l'universo si trasforma in morta materia, la realtà fisica diviene un regno della confessione, ecc. – e dunque rende ancora più ostico al comune intelletto comprendere l'effettivo stato delle cose, fino a vietare qualunque sua sempre possibile comprensione (almeno tendenzialmente).

In forma naturalmente esoterica, questa constatazione ci viene paradossalmente confermata anche dallo stesso Alexander, quando il neurochirurgo statunitense ci fa sapere che «Dio è anche “umano” – persino *più umano* di quanto noi lo si sia». Con prosa rovesciata rispetto al suo più intimo significato, ci ricorda anche che Dio «conosce quello che noi abbiamo dimenticato» e del pari «comprende quale terribile peso sia vivere in ogni momento con l'amnesia del Divino»¹⁸⁹.

Inutile dire che il primo enunciato, al di sotto della sua veste allegorica, vuol in realtà dire il contrario di quello che dice: in un certo, ancora inconscio senso l'uomo sa che l'Artefice è una sua fittizia incarnazione che si cerca in tutti i modi di fargli scordare. Così, nel mondo *à l'envers* della teologia, Dio che ci fa dimenticare diventa quello che sa cosa abbiamo scordato, mentre noi che conosciamo la verità abbiamo perso la memoria. Davvero un bel dedalo per il sentire ordinario. Sfido che sia oltremodo facile perdersi.

D'altro canto, il secondo non è da meno del precedente. Anch'esso, infatti, per un verso trasforma in un nostro fardello l'oblio della reale natura del trascendente che è lo stesso Dio a secernere dal suo seno celeste per vietare agli uomini qualunque comprensione del suo effettivo status. Per l'altro verso, ci vorrebbe far credere che Dio comprende il nostro stato d'animo afflitto, ed è dunque simpatetico con la nostra infelice condizione, la cui esistenza discende in linea retta, direbbe Sacks¹⁹⁰, da un'agnosia del divino generata dallo stesso Demiurgo cristiano per i suoi inconfessabili scopi! Difficile davvero immaginare una logica più astuta di questa (e della cui perfidia noi soli paghiamo il fio, giacché è stata concepita a nostro solo discapito).

¹⁸⁹ Tutti i passi citati in E. Alexander, *Proof of heaven*, cit., p.86.

¹⁹⁰ Cfr. il suo *The mind's eye*, cit., p.12.

D'altro canto, le cose non vanno affatto meglio nel caso della materia fisica. La circostanza del resto si capisce da sé non appena si fa mente locale al fatto che il mondo è una creatura del Divino Architetto. Come si è visto, infatti, il soggetto umano tanto è identico alla natura e diviene addirittura l'intero universo¹⁹¹, quanto la natura e la struttura di questa realtà rimangono ben oltre la sua capacità di poterli intendere e in definitiva fuori della sua portata. Il fatto poi che Alexander abbia poco prima sostenuto che non v'era «alcuna distinzione» tra la sua mente e l'oggetto di cui faceva esperienza¹⁹² rientra appieno nello stile tipicamente versatile della scienza. Senza questa sottile mediazione, una sorta di indesiderato “vaso di Pandora” intellettuale avrebbe potuto aprirsi sotto le sue mani.

Da questo punto di vista, l'aspetto della questione che risulta essere più interessante riguarda il fatto che individuo e ordine sovrano della realtà materiale sono in simbiosi sin dall'inizio, circostanza che non poteva nemmeno essere immaginata da Alexander, sia a causa del suo training professionale (che ha cancellato il secondo), sia in ragione della teologia emergente dal grembo della sua esperienza, che vietava qualunque rappresentazione della relazione uomo-natura in termini di loro identità. Se lo avesse ammesso, Dio sarebbe sparito, il mondo sarebbe divenuto indipendente dal trascendente, l'individuo non sarebbe più stato una creatura dell'Altissimo e il Creatore sarebbe finalmente divenuto quello che è sempre stato: un parto neuronale della nostra mente (un'origine del resto abilmente dissimulata nel corso dei secoli sia dalle plurime caratteristiche dell'Artefice prima viste, sia dai divieti che queste ultime incorporano e che rappresentano il *security system* confessionale del Cristianesimo).

Da quest'ultimo punto di vista, *va sans dire*, tutti i veti di Alexander, oltre ad essere enunciati sulla falsariga dei Padri della Chiesa, costituiscono anche una versione tipicamente scientifica dell'occultamento e della dissimulazione insiti nella impossibilità di poter comprendere l'ultraterreno. Alexander, in altre parole, avalla e corrobora l'interesse che ha la teologia a far sparire dalla scena (e a vietarne la comprensione) la essenziale natura umana del trascendente e dei regni celesti dello spirito. Se si tiene conto di queste risultanze, bisogna allora dire che la presunta «assoluta onestà e *trasparenza* della scienza»¹⁹³ rivendicate da Alexander rappresentano soltanto un altro mito della cultura accademica e della intera civiltà occidentale.

¹⁹¹ Cfr. E. Alexander, *Proof of heaven*, cit., pp.158-160.

¹⁹² Cfr. *ibid.*, p.155: «Ero così completamente connesso [con Dio] che non c'era davvero nessuna reale differenza tra “me” e il mondo attraverso cui mi muovevo».

¹⁹³ *ibid.*, p.36.

In realtà, a questo ennesimo, interessato cliché si potrebbe a giusto titolo contrapporre l'opinione del fisico Griffin, che essendo vissuto in pieno Ottocento era forse più vicino alla verità di quanto non sia possibile esserlo oggi. È infatti il giovane scienziato dello University College di Londra a rivelarci, rivolgendosi al suo interlocutore, l'effettivo stato delle cose regnante nel suo ambiente: «Lei conosce, Dott. Kemp, i disonesti e corrotti sistemi vigenti nel mondo scientifico [*And you know the knavish system of the scientific world*]»¹⁹⁴. C'è poco da meravigliarsi del fatto che in ragione di tali costumi, lo stesso Charles Babbage lamentasse il declino della scienza nell'Inghilterra del tempo¹⁹⁵.

Nondimeno, la spiegazione di Alexander contiene un suo prezioso grano di verità quando ci descrive la natura superluminale delle connessioni all'interno dell'ultra-realtà (un «*idyllic realm*»¹⁹⁶, come viene definito), la forma istantanea e non verbale dei pensieri e della comunicazione, l'interconnessione subitanea di tutto con tutto, l'imperare della non-località dentro la sua esperienza, la vivida convinzione di stare apprendendo le cose in modo diretto e repentino, senza le usuali mediazioni del nostro mondo finito (linguaggio, percezioni dei sensi, tempo lineare, spazio euclideo, ecc.).

In effetti, se spogliamo la storia di Alexander di tutta la nebbia trascendentale che l'avvolge (ma si è visto che si tratta di una bruma per così dire naturale, che la scienza e la teologia secernono spontaneamente dal loro grembo per coprire e rendere impossibile poter vedere e riconoscere la loro vera identità), quello che rimane è la sostanza del suo viaggio e il significato più sofisticato di quello che ha vissuto. Il fatto, cioè, che ha avuto molto probabilmente modo di fare esperienza dell'ordine sovrano dell'universo ed ha avuto uno di quei **FOI** bohmiiani che lo hanno messo in grado di intravedere la «*texture of reality*» e di percepire in qualche maniera la totalità della natura. In fin dei conti, noi siamo l'universo e lo personifichiamo¹⁹⁷ nel mentre lo mettiamo al mondo come una nostra creatura, una Natura che trova nella nostra mente una sua spiegazione e la sua conoscenza. In questo senso, viene ad essere con noi e trova in noi la sua causa.

Del resto, c'è poco da meravigliarsi che il nostro cervello, oltre a poterlo pensare, sia anche capace di percepire l'ordine sovrano e di farne esperienza onirica, anche solo magari per una frazione di secondo tramite quei flash, giacché siamo pur sempre emersi dal suo grembo e nati per poterlo mettere al mondo. In un certo senso,

¹⁹⁴ Cfr. il volume di H. G. Wells, *The invisible man*, Bantam Books, New York, 1970, p.82.

¹⁹⁵ Cfr. C. Babbage, *Reflections on the decline of science in England*, Cambridge University Press, Cambridge, 2013.

¹⁹⁶ Cfr. E. Alexander, *Proof of heaven*, cit., p.72.

¹⁹⁷ «la mia coscienza era sia individuale sia allo stesso tempo completamente unificata con l'universo», dice Alexander (*ibid.*, p.160).

dobbiamo avere nei più profondi recessi neuronali del nostro organo pensante, sepolta nella sua più intima biochimica cellulare, una qualche memoria delle nostre origini, un qualche segreto *souvenir* mentale dei nostri legami di sangue con quella iper-realtà di cui siamo parte e tutto ad un tempo.

Come i sogni disegnano a volte la nostra vita prenatale e ci fanno rivivere vividamente il nostro passato e la nostra vita biologica-emotiva pregressa (la nostra nascita dall'utero materno, i traumi o i verdi paradisi dell'infanzia, come diceva Saba, i lutti familiari o l'eden della paternità, ecc.), allo stesso modo probabilmente i **FOI** di cui parla Bohm rappresentano la luce e gli *éclaircs* di Poincaré che illuminano la lunga notte della nostra conoscenza¹⁹⁸ e ci rivelano, anche solo per un fuggente attimo, l'eterno e l'infinito ordine sovrano di cui siamo, **insieme**, prole e genitori, figli e parenti, creature e artefici, fenotipi e genoma, effetti e cause, fonte e flusso, ecc.

La nostra mente, in un certo qual modo, come noi ne siamo i soggetti senzienti, è *tutto l'universo* ed è dunque logico che la nostra conoscenza, in linea di principio, ne possa discernere, in quei **FOI** ed *éclaircs*, delle momentanee icone apocriefe (nel senso specifico di Juan de Mairena) e delle istantanee rappresentazioni oniriche. Ecco perché il cervello, in certi stati di grazia, a seguito magari di una temporanea rottura di simmetrie (una sindrome, una patologia: ictus, coma, ecc.), può a volte far emergere dalle sue sofisticate aree neuronali un dato ritratto (olografico a volte) della totalità che incarna e che ha dato alla luce.

Mentre in origine, in epoche remote, il divino s'incorporava nei variopinti elementi della natura: acqua, terra, vento, flora, fauna, cielo, ecc., assumendo spesso fattezze animali, minerali e vegetali¹⁹⁹, in seguito, nell'età moderna, col Cristianesimo soprattutto, prende un profilo personale perché in ogni caso la nostra simbiosi con l'universo e la nostra identità col mondo rendono entrambe le cose (ierofania arcaica + volto umano nelle teocrazie successive) due diversi modi di rappresentazione e d'incarnazione di quella originaria indistinzione e uguaglianza uomo-natura,

¹⁹⁸ Cfr. H. Poincaré, *La valeur de la science*, cit., p.276: «La pensée n'est qu'un éclair au milieu d'une longue nuit. Mais c'est cet éclair qui est tout».

¹⁹⁹ Cfr. K. Wulff, *Naturwissenschaften in Kulturvergleich. Europa – Islam – China*, Verlag Harri Deutsch, Frankfurt a.M., 2006. Inutile dire che nelle culture arcaiche del passato, presso gli aborigeni australiani ad es. (qualcosa come 60.000 anni fa, ben prima di ogni civiltà indo-europea), prendendo le mosse dall'esistenza anteposta della terra, il Demiurgo in forma di specie vivente – il famoso “Serpente arcobaleno” – creava anche gli esseri umani e invertiva così il rapporto tra uomo e divino, facendo derivare da quest'ultimo la nascita degli uomini (con tutti i corollari naturalmente insiti in tale panteismo: sacralità della natura, animismo, culto della biodiversità, ecc.). In qualche modo, infatti, il mito doveva tutelare il carattere apocrifo della sua natura e lo faceva ovviamente incorporando le sue spiegazioni delle cose nella magia e nel sovrumano. Così del resto farà anche la teologia occidentale successiva, con effetti tuttavia ben diversi nei confronti del mondo e degli individui. Sulle popolazioni originarie del continente australiano cfr. W. Ramsay Smith, *Myths and legends of the Australian aborigines*, Dover Publications, New York, 2003.

specie-ordine sovrano, individuo-materia, soggetto-universo deterministico, che caratterizza la nostra esistenza e il nostro posto nella logica più intima della totalità biofisica a cui il vivente ha dato la luce e di cui fa parte integrante come suo organismo. La realtà fisica, nel suo duplice status, è la nostra fonte, ma noi ne siamo la ragion d'essere. *D'un colpo solo e senza possibilità alcuna di distinguere le due cose.*

D'altro canto, poiché la fisica, classica o quantistica, e più in generale la scienza occidentali debbono per forza di cose, persino per poter avere senso, presupporre l'esistenza dell'ordine sovrano, non si può in alcun modo ridurre la vita umana al solo tempo che passiamo sulla terra. Questa intuizione era del resto già presente in Lucrezio e nel suo apodittico epigramma: «la morte non ci riguarda neanche un po'»²⁰⁰, ma non si limita al suo convenzionale significato (quando c'è lei, non ci siamo noi, e viceversa). Non è insomma solo un'apologia, neoepicurea magari, dell'esistenza terrena e un inno alla vita²⁰¹. Diventa invece qualcosa di più e di diverso se facciamo mente locale al fatto che il suo aforisma rappresenta l'esatto contrario dei tre pilastri della teologia cristiana e dell'intero Occidente capitalistico e ci appare come una loro confutazione *avant la lettre*.

➔ In primo luogo, l'enunciato di Lucrezio nega infatti il trascendente, il regno dei cieli promesso dalla ideologia biblica al momento del nostro trapasso: se la morte non esiste per noi, nemmeno quel regno etereo e divino ha esistenza per l'uomo. Da questo punto di vista insomma la teologia non ha alcuna ragion d'essere.

➔ Nello stesso tempo, in secondo luogo, priva di qualunque significato l'idea che la terra (e il nostro corpo in essa) sia un dominio effimero e fatalmente destinato al tramonto, una valle di lacrime della quale liberarci al più presto o quanto prima per poter così ascendere al regno di Dio (e si è visto con Marx a che cosa mirasse la mortificazione della carne).

➔ In terzo luogo, circostanza insita nei due argomenti precedenti, rende impossibile, quanto meno alla confessione cristiana ma implicitamente anche alla scienza futura, poter considerare il mondo visibile, oltre che come l'unica realtà esistente, anche come un inanimato e inerte laboratorio materiale di risorse di cui

²⁰⁰ Lucrezio, *La natura delle cose*, Mondadori, Milano, 2004, p.221.

²⁰¹ Non occorre citare, penso, Edgar Lee Masters per comprendere quanto la letteratura abbia celebrato le virtù e il prezioso valore, nonostante le umane avversità e vicissitudini, della vita. Senza voler qui citare Aznavour o Moustaki, volevo solo ricordare la cilena Violeta Parra e le sue canzoni. Si possono ascoltare qui: www.violetaparra.cl

l'uomo sia signore e padrone (come ci dipingeranno le cose più tardi teologia vaticana e capitale). Così facendo, Lucrezio pone le basi per una critica radicale di tutti e tre questi pillar dell'Occidente, tagliando loro sotto i piedi l'erba che gli consentiva di calcare il suolo europeo dell'epoca.

➔ In ultimo, se veramente l'universo fosse stato eterno, come Lucrezio pensava²⁰², l'intero mondo pagano della natura, con le sue onnipresenti ierofanie, ne avrebbe allora assunto lo stesso status e l'anima immortale e vivente della realtà materiale avrebbe fatto premio su tutto il resto, compresa la teologia biblica, all'epoca in via di formazione e in ascesa, il Demiurgo cristiano, il Divino Architetto della già nata fede monoteista, ecc.

Nondimeno, il fatto che gli uomini debbano comunque presupporre l'esistenza di un principio d'ordine in natura, emerge del resto in primo piano dagli stessi argomenti di cui il pensiero scientifico in genere si serve per decretare il suo interesse esclusivamente per i fenomeni (classici, quantistici, caotici, ecc.), quando statuisce invece il primato del realismo fisico, quando fa della selezione naturale il motore dell'evoluzione, quando con la biologia molecolare proclama la dittatura dei geni, quando con le neuroscienze fa constare la conoscenza di materia onirica²⁰³, quando col platonismo rende il simbolismo matematico un oggetto celeste senza rapporto alcuno col mondo reale (con ogni sua origine dalla mente umana, con ogni sua deduzione dall'esperienza, ecc.), quando con tutto il vasto arsenale della sua logica versatile tende a presentare se stesso come sapere disinteressato e avalutativo.

Tutte queste scuole, con le loro mille varianti, sono infatti costrette a presumere, dandola per scontata e quindi violando tutto il violabile (**prs**, **pdnc**, **pdnc**, ecc., financo il sano buon senso comune), la preventiva forma *ordinata* degli oggetti di cui si occupa la loro analisi, senza la quale tanto nemmeno sarebbe possibile discernere un discorso intelligibile da parte di altri interlocutori, quanto la nostra stessa specie non sarebbe qui a discettare del problema. Comunque si rivolti la frittata, lo si voglia o meno, persino per la scienza che si immagina di poter fare a meno dell'ordine sovrano (e sappiamo perché debba farlo), quest'ultimo *deve* esistere a monte di ogni nostra interpretazione e decifrazione dello stato delle cose (nell'universo, in società – in cui a causa del capitale il detto ordine sovrano prenderà un profilo altamente specifico).

Da questo punto di vista, deve per forza di cose esistere un altro metadominio, al di là del mondo visibile e oltre la vita secolare, in cui gli esseri umani possano

²⁰² Cfr. Lucrezio, *La natura delle cose*, cit., p.157.

²⁰³ Cfr. G. Tononi, *Phi (φ). A voyage from the brain to the soul*, Pantheon Books, New York, 2012.

entrare nell'eternità e nell'infinito senza passare per la teologia, usando come ponte per questo balzo nell'ignoto la loro consanguineità con la natura da cui sono emersi e che hanno nel corso di interi *eons of time*, come dice Edelman nel suo *A universe of consciousness*, incarnato nelle innumerevoli generazioni che si sono succedute nello sviluppo delle distinte epoche della nostra storia e dell'evoluzione della specie.

Considerate le cose da questa prospettiva, pare davvero aver ragione Alexander quando asserisce che la nostra esistenza «non ha fine con la morte del nostro corpo o del nostro cervello»²⁰⁴, una convinzione che del resto la cultura del passato e persino pre-classica – in forma simbolica, di anagogia, di apologo, di allegoria, ecc. – aveva già capito e descritto nei suoi capolavori. Solo che questo regno avvenire non ha né può avere, per le molte ragioni viste in precedenza, le caratteristiche confessionali disegnate dallo scienziato statunitense.

Oltretutto, l'esistenza di un'altra vita oltre e dopo la nostra dipartita (o *passing away*, forse migliore come segnavia) costituisce un'aggiuntiva, l'ennesima!, smentita del vecchio materialismo premarxista e anche dei classici, giacché confuta in radice l'idea che esista soltanto il mondo materiale dell'universo fisico visibile o del quale possiamo fare esperienza, quel ciò che è – diceva Althusser – che avrebbe dovuto rappresentare il distintivo principio di materialità del marxismo originario, ruolo a cui del resto non avrebbe mai potuto corrispondere anche se non esistesse nessuna eternità né nessun altro mondo al di là dell'empirico, giacché il dominio dei fenomeni e della realtà fattuale debbono comunque presupporre a monte del loro status l'ordine sovrano di cui sono apparizione e manifestazione nella sfera del visibile e dell'additabile ordinari, comuni a tutti gli uomini.

La cosa diventa poi paradossale all'estremo se quel principio althusseriano, ma forgiato in origine da Marx ed Engels, viene usato **in relazione alla società**, oltre che alla **natura**, giacché questo fatto non fa altro, come è sempre stato nell'ambito dei mille marxismi post-ottocenteschi, che cancellare dalla scena tutte le più sottili e originali, diciamo pure più sofisticate e insostituibili, distinzioni di Marx, proprio quel complesso set di concetti estremamente raffinati e unici che lo differenzia da tutta la cultura borghese e dalla civiltà del capitale! Difficile davvero immaginare un approdo più surreale di questo.

²⁰⁴ Cfr. E. Alexander, *Proof of heaven*, cit., p.10, 127-128, 132, 140, 158.

9. Addio all'Occidente: la rivoluzione intellettuale che stiamo vivendo

Il resoconto di Alexander può senz'altro essere ritenuto verosimile e sincero ed è stato riferito di sicuro in buona fede. Del resto, la sua **NDE** è già di per sé un evento del tutto fuori dell'ordinario e *sui generis* ed è dunque plausibile che abbia avuto lo *charme* etereo e soprannaturale che ci è stato descritto. La cosa è del resto corroborata dal fatto che ha avuto modo di fare esperienza di un universo completamente differente da quello usuale, in cui siamo immersi sin dalla nascita e i cui caratteri annunciano veramente un'altra dimensione della vita. Tutto vi era istantaneo, vedere e sentire erano una cosa sola, vi era possibile guardare in tutte le direzioni simultaneamente; inoltre *clairvoyance*, percezione extrasensoriale, ultravista, telepatia e precognizione²⁰⁵ erano tutti fenomeni consueti in quel regno della mente²⁰⁶.

Da questo punto di vista, se veramente le cose stanno così, è logico che ad Alexander la sua storia sia sembrata e sia apparsa **più reale** del mondo ordinario. Se effettivamente infatti avesse fatto esperienza, invece che del demiurgo cristiano (panteista, nella sua versione), della totalità di Bohm, di quell'ordine sovrano dell'universo che è senz'altro la sintesi superiore di realtà fisica osservabile e determinismo più intimo della materia, allora è naturale che tutto gli sia apparso più concreto della vita sulla terra. In questo senso, può a ragione parlare di una *ultra-reality* quando tenta di descrivere il suo viaggio nella dimensione onirica che ha avuto modo di vivere²⁰⁷. Quella è davvero una iper- o super-realtà, il principio d'ordine che abbraccia ogni cosa: pensiero e materia, conoscenza apocrifia e mondo, mente ricorsiva e Natura.

In fin dei conti, noi siamo il tutto – l'universo nella sua duplice veste: ordine sovrano + realtà fisica visibile, l'infinito, l'eterno: siamo l'incarnazione del determinismo cosmico e nello stesso tempo una personificazione delle leggi di natura osservabili – ed ogni cosa singola simultaneamente. In questo metaverso, va da sé,

²⁰⁵ Cfr. *ibid.*, p.153.

²⁰⁶ Si vedano al proposito le seguenti pagine *ibid.*, pp.45-46, p.49, p.69, pp.70-71, p.131, p.143, p.153, p.161.

²⁰⁷ L'unico punto dolente dell'esperienza di Alexander, e certo è quasi tutto, è piuttosto il fatto che abbia creduto di aver conosciuto la natura reale del mondo dopo essere entrato in empatia con quel Dio della tradizione cristiana che è invece, come ormai sappiamo, il nemico più acerrimo di ogni comprensione effettiva dell'universo e della nostra specie, l'icona confessionale più emblematica della Gerarchia e dell'Inganno a nostro (e dunque anche suo) solo danno. *La fede, in tale contesto, è in fin dei conti – per quanto paradossale e grottesco ciò possa sembrare e in effetti sia – un inno alla servitù eterna.* Da questo punto di vista, credere è un habitus, lo si ammetterà, interamente pre-umano, persino non-umano e stando le cose come stanno financo integralmente **dis**-umano.

non c'è più alcun sopra-sotto, prima-dopo, davanti-dietro, alto-basso, esterno-interno, centro-periferia, dentro-fuori, principio di località, tempo circolare o lineare, essere e divenire, micro e macrofisica del mondo, cielo e terra, comunicazione verbale, apprendimento di nozioni, geometria dello spazio (euclidea o riemanniana), regno dei numeri, velocità della luce, passato-presente, storia e immutabilità, genoma e fenotipo, ecc.

Il disorientamento e l'effetto di straniamento conseguente a tale nuovo stato delle cose è ovviamente comprensibilissimo per esseri limitati e vincolati come noi, nati e cresciuti entro il mondo tridimensionale dello spazio-tempo newtoniano a affacciarsi tardivamente sulla quarta dimensione di Einstein²⁰⁸. In fin dei conti, per parafrasare Alexander, l'artificiale separazione tra natura e uomo è stata in origine ed è ancora adesso «la causa di ogni forma di inquietudine nell'universo»²⁰⁹. C'è poco da meravigliarsi del fatto che noi, a tutt'oggi, si soffra di questa sindrome di fronte all'alternativa in questione.

Nondimeno, questo sconcerto è tipico soprattutto di uomini che si sono abbeverati sin dall'infanzia alla confessione cristiana e alla razionalità scientifica, due sistemi di pensiero che hanno inoculato nella nostra mente, col nostro latte materno si può dire, i loro fuorvianti ritratti del mondo e le loro depistanti cosmologie. Tali risultati sono stati del resto ottenuti dai dominanti mediante misure ad un tempo drastiche e sofisticate: dall'annientamento senza scrupoli del mondo pagano alla identificazione della natura coi soli dati d'esperienza e la realtà osservabile, presupposto questo funzionale sia al buon senso ordinario (e che a sua volta conferma i cliché scientifici), sia alla teologia occidentale in particolare, nella misura almeno in cui ne conferma i principi fondamentali, quelli che reggono la sua stessa esistenza e le consentono di dominare nel mondo dello spirito (ed anche in quello profano ovviamente, attraverso il suo multiforme braccio secolare: finanziario, diplomatico, politico, ecc.).

Prendendo le distanze da tale patrimonio millenario e scoprendo l'inganno da quest'ultimo perpetrato a nostro solo danno, dovrebbe essere più facile, in prospettiva almeno, accettare lo shock in causa, metabolizzarne le ragioni e rendersi conto dei nuovi paesaggi siderali, illimitati e grandiosi, che si aprono davanti ai nostri occhi suo tramite.

D'altro canto, comunque sia, quello che si è avuto modo di documentare e di toccare con mano è più che sufficiente per innescare, da subito e già oggi, una radicale trasformazione dei nostri pregressi modi di pensare. Basti fare mente locale

²⁰⁸ Si veda del resto la recente rilettura del pensiero dell'ultimo fisico classico nel volume di H. C. Ohanian, *Einstein's mistakes. The human failings of genius*, Norton, New York, 2008.

²⁰⁹ E. Alexander, *Proof of heaven*, cit., p.76.

alle possibili (ma inevitabili, dopo quello che si è constatato) conseguenze discendenti da quella nuova visione delle cose.

Le istituzioni della rivoluzione intellettuale in corso

- non è più possibile pensare come prima e la mente *preforma* il mondo (d'altro canto, come notava a suo tempo Georg Friedrich Philipp Freiherr von Hardenberg, «se la teoria dovesse aspettare l'esperienza, non si formerebbe mai...»²¹⁰),
 - viene sovvertita la nostra pregressa conoscenza delle cose,
 - cambia drasticamente l'etica,
 - si trasformano profondamente, in linea di principio, le nostre condotte,
- si può fare a meno – forse per la prima volta nella storia della specie – di ogni trascendente teologico,
- si comprende meglio cosa sia veramente, di contro alla ordinaria percezione intuitiva, la realtà empirica,
- diventa chiaro quali inganni si celino dietro il sano buon senso comune e nel suo animo più intimo,
 - viene minato sin dalle fondamenta il potere della Chiesa,
- si diventa meglio consapevoli di che cosa sia realmente il capitale:



vale a dire, come si strutturi il suo dominio, quali sofisticati processi di mediazione inneschi e alimenti, sin dall'inizio, per riprodursi in modo anonimo, di quali apparati si serva (arcana imperii, MeMe, ecc.) per conseguire i suoi scopi, di quale logica nichilistica si avvalga per mandarli ad effetto, come faccia nascere dal suo seno la realtà osservabile da parte degli individui, come entri nel loro pensiero, sin dalla nascita, per colonizzarlo e asservirlo e rendergli così impossibile capire il mondo (fenomeno dietro cui si profila di nuovo l'ombra sinistra del Grande Inquisitore!), come sia nato il doppio (duplice-ambiguo) status degli individui

²¹⁰ Cfr. Novalis, *Frammenti*, cit., p.126.

contemporanei (soggetti liberi dotati di LA e nel contempo funzionari del capitale), si comprende meglio anche perché quello che fanno e pensano gli esseri umani, contrariamente alle apparenze, non sia in effetti deciso da loro e i loro contegni a prima vista indipendenti finiscano col mediare qualcos'altro: precisamente il loro asservimento ad una logica occulta e avversa alla loro vita più autentica.

Ogni voce di questo conciso inventario è naturalmente una monografia a sé stante e un intero universo di sofisticati significati. Ciascun lemma potrebbe quasi rappresentare un volume della memorabile biblioteca di Borges. I soggetti del resto che hanno scritto, nel linguaggio cifrato e criptico che ormai conosciamo, i suoi singoli tomi, fabbricando insieme gli scaffali che li contengono, sono precisamente scienza, teologia e mdpc. Inutile insistere oltre sulle proprietà che fanno di questi tre domini le colonne portanti dell'odierna società e del mondo in cui viviamo. Nondimeno, se in genere per le grandi masse e le moltitudini planetarie la teologia biblica è condizione più che sufficiente per irretirle nel sistema di potere della gerarchia vaticana e dei suoi selezionati funzionari (e da questo punto di vista essa è ovviamente ben più che il semplice «oppio del popolo» di marxiana memoria²¹¹, viste le sottili mediazioni di cui si serve per andare ad effetto), per la scienza il discorso è in parte diverso.

Benché esista, come si è avuto modo di constatare, una stretta alleanza funzionale tra confessione cristiana e pensiero scientifico, quest'ultimo si serve di sue specifiche distinzioni per preservare il suo rango esclusivo, di vertice, e il suo ruolo guida nell'ambito dei saperi societari. Solo che questa sua posizione di privilegio – a sua volta protetta dai potenti miti della conoscenza oggettiva, super partes, neutrale, indipendente da alcunché, patrimonio dell'intera umanità, comprensione disinteressata e avalutativa delle leggi di natura, scoperta dei misteri dell'universo, libera creazione della mente umana da testare nell'esperienza, spiegazione del mondo tramite il realismo fisico e addirittura ontologico, e qualunque altra ricetta eventualmente non compresa in questo provvisorio inventario – è ormai andata in fumo a seguito di quello che siamo venuti a scoprire.

²¹¹ In effetti, la famosa definizione di Marx, oggi lo capiamo meglio, contiene almeno tre sofisticati significati. Infatti, l'**OdP** da un lato è una sorta di cura immaginaria, del tutto illusoria e financo perversa, per i poveri di spirito e le masse diseredate (cfr. anche M. Parenti, *God and his demons*, cit., pp.215-216), una fonte di evanescenti paradisi artificiali, in fondo ai quali, dopo il risveglio, c'è solo l'inferno se non il nulla (il Grande Inquisitore docet!). Dall'altro lato, inverte e sovverte il rapporto creatore-creatura e presenta Dio, al contrario, come il nostro artefice, con tutto il suo folto corteo di paradossi e dissimulazioni (comprese quelle sapientemente distillate dalla casta ecclesiastica). Infine, la fede sceerne dal proprio celeste grembo una fitta serie di divieti che rendono pressoché impossibile ogni effettiva conoscenza delle cose da parte dei devoti e dei comuni mortali. È il simultaneo operare di queste tre sue più intime proprietà a rendere l'**OdP** un temibile strumento di potere.

Oltretutto, l'intimo carattere preformato della scienza è emerso da quello che gli stessi scienziati dicono e fanno nel mentre esercitano la loro professione e ci presentano i risultati delle loro discipline, e non è dunque stato in alcun modo incollato, come un'etichetta commerciale, sulla loro attività. D'altro canto, oltre che tramite la sua simbiosi con la teologia per eccellenza dell'Occidente, la sua natura più intima è venuta alla luce soprattutto attraverso la sua parentela di sangue col capitale. È infatti il mdpc ad aver creato tutte le precondizioni originarie per la trasformazione della teologia cristiana in confessione dominante e la nascita della ragione scientifica con i tratti che si son visti.

Che dipendano da questa loro fonte e siano infine venute al mondo, in un dato periodo storico, come agenzie del nuovo «principio determinante» (Marx) dell'epoca contemporanea, ne fa ovviamente delle istituzioni vincolate, nei loro più intimi recessi, a quest'ultimo. D'altro canto, si è avuto modo anche di rendersi conto quanto sia multipla e sofisticata, inscritta in una vera e propria ragnatela di rapporti, la logica che governa tale triplice alleanza e come il capitale ne sia l'apice. Alla luce di queste conferme, conviene allora mettere in rilievo perlomeno due cruciali nozioni emergenti da quanto si è appreso e dal tramonto virtuale dei più longevi stereotipi dell'Occidente. Sono in effetti due segnavia che additano nuove vie della conoscenza e meritano perciò tutta la nostra attenzione. Se nella storia del pensiero, ad avviso di Bachelard quanto meno, è necessario prima distruggere per far posto alle nuove concezioni, altrettanto indispensabile è sia coniare un lessico specifico e tipico solo della nuova impostazione, sia precisarne il significato. Solo così ci si potrà eventualmente distinguere dal passato e prendere finalmente le distanze, questo perlomeno è l'augurio, dalla nostra cultura pregressa.

Una prima sintesi di tutte le altre nozioni incontrate in precedenza, in particolare per quanto riguarda la scienza, ci è in effetti suggerita dal concetto di



mente naturale.

Questo principio di ragione²¹², infatti, **(I)** tanto non ha più nulla in comune con le 5 (dicesi cinque) caratteristiche apocriefe del realismo ontologico scientifico

²¹² Come sinonimi di questa categoria ovvero come sue vere e proprie emulazioni cognitive si useranno anche *realismo apocrifo* e *materialismo onirico* (accoppiate talvolta, quando sarà il caso, ad altre forse meno pregnanti varianti come *pensiero materiale*, *fisicalismo mentale*, *naturalismo cognitivo*, *materialismo naturale*, *conoscenza naturale*, *materialismo neuronale*, *materialismo virtuale*, ecc.). D'altra parte, dobbiamo forgiarci un nuovo lessico concettuale se vogliamo davvero differenziarci, anche sul piano del linguaggio, dal passato dell'Occidente e veicolare significati e spiegazioni completamente nuovi. D'altro canto, come diceva Novalis, «più nomi sono sempre vantaggiosi per un'idea» (*Frammenti*, cit., p.181).

classico e ne rappresenta, al contrario, la confutazione più radicale, **(II)** quanto spiega in maniera completamente originale, e dunque nuovamente differente rispetto ai cliché più ordinari che la comunità scientifica continua a secernere ancora oggi, la sottile relazione esistente tra uomo e natura.

D'altro canto, per ben comprendere il rilievo concettuale insito nel primo distinguo, è indispensabile fare mente locale al fatto che **(I)** è dietro le spalle sia della nascita della scienza moderna (pre e post-galileiana), sia della fisica classica fino ad Einstein e oltre, sia della meccanica quantistica, sia delle neuroscienze odierne che della biologia molecolare attuale. In una parola, è a fondamento dell'intera forma mentis scientifica occidentale. Scusate se è poco, direbbe Totò.

La seconda distinzione del resto, in quanto a novità e significato caustico rispetto al passato, non è certo da meno della sua gemella monozigote. All'opposto, come ci si può ben immaginare. Anch'essa, infatti, è una summa di prima grandezza del pensiero alternativo che sta emergendo dalla crisi (latente) dell'Occidente e del passato. Nella categoria che stiamo discutendo, in effetti, come di sicuro si ricorderà, individuo e universo sono una cosa sola e il loro rapporto è connotato dalla loro identità di specie. *Non v'è differenza alcuna tra i due termini della relazione.* Quando si è nel'uno, contemporaneamente si è dentro ad entrambi, e viceversa. Non vi è modo di uscire da tale sincronia, perché non v'è nessun mondo esterno alla loro esistenza.

Ciò significa che l'uomo personifica e incarna la natura e si presenta dunque come una sua creatura. D'altro canto, per converso, l'essere umano dà alla luce il grembo da cui è nato, nella misura almeno in cui ne spiega la ragion d'essere, rende conto dei grandiosi fenomeni della realtà biofisica e statuisce persino che la natura debba essere ordinata perché la sua stessa mente e l'organismo che l'incorpora possa secernere dimostrazioni razionali del mondo. Inutile dire, del resto, che è precisamente l'osservatore ad esternare il primo enunciato e ritenersi uno specchio senziente dell'immensità ed una sua materializzazione vivente, un figlio biologico delle stelle.

D'altra parte, la nostra stessa ragione e intelligenza hanno senso solo se esiste un ordine sovrano dell'universo, giacché solo questo può essere la causa causarum, pensabile ma inconoscibile, dell'intera natura che rende possibile la forma intelligibile delle nostre interpretazioni delle cose. Per contro, la natura ci mette al mondo solo perché noi si possa spiegare, col nostro pensiero, che essa è la ragion d'essere dell'intero firmamento, senza la quale niente sarebbe nato (financo la mente che ne negasse l'esistenza). Non solo.

Da questo complesso punto di vista, infatti, discendono due altri argomenti di dirimente importanza. Sono due semafori rossi che come segnava categorici statuiscono percorsi obbligati. La forma onirica e apocrifia della nostra conoscenza, infatti, onde evitare ogni sua deriva onnisciente e compensare il narcisismo cognitivo che porta in seno, **(1) sia** è limitata e vincolata da quella sua fonte e non può dunque rivendicare per il suo status alcuna indipendenza assoluta (solipsismo, metafisica divina, trascendente, ecc., non possono esistere nel suo milieu), **(2) sia** ha l'unico fine, nel mentre proclama la sua identità ricorsiva, il fatto che essa secerne sempre e solo materia concettuale ogni volta diversa, **(2a) tanto** di evocare in vita la sua causa e renderla comprensibile agli uomini, **(2b) quanto** di spiegarle, tramite il nostro intelletto, una incarnazione del resto della natura, la stoffa di cui consta, la trama e l'ordito del suo tessuto, la sua struttura e i suoi processi, in modo che nostro tramite essa divenga realtà effettiva, anima del mondo in qualche modo capita dagli individui e da questi ultimi vissuta e identificata come propria origine, dall'uomo portata all'esistenza²¹³.

Questo sofisticato set di significati, se è insito nell'idea di *materialismo onirico*, per contro non è mai stato preso in considerazione da chicchessia, in parte perché in origine non esistevano le condizioni al contorno per la sua nascita, in parte perché come si è visto il suo nocciolo più interno è oscurato da una serie impressionante di potenti schermi che lo rendono in pratica invisibile al comune intendere societario odierno. In ogni modo, esso sia è sempre rimasto sconosciuto alla civiltà classica, occidentale e no, sia è stato completamente ignorato, per ovvie ragioni naturalmente, dalla cultura contemporanea e dai molti saperi specialistici fioriti in epoca capitalistica, visto che è la refutazione più drastica e completa di teologia cristiana e forma mentis – in definitiva dell'intero sistema di pensiero – del capitale.

Se dunque la fonte in questione, con i suoi complessi distinguo interni, ci addita una sorta di (s)oggettività naturale (universo), esiste tuttavia anche un'altra

²¹³ Negli esseri umani, ci fa sapere del resto la meccanica quantistica tramite il premio Nobel per la fisica Georges Charpak, insieme d'altra parte ad un altro grande tenore della scienza contemporanea come Roland Omnès, «l'universo pensa se stesso» (cfr. G. Charpak, R. Omnès, *Soyez savants, devenez prophètes*, Odile Jacob, Paris, 2004, pp.76-77). D'altro canto, se abbiamo «la stessa natura del tutto» (ibid., p.190), ogni volta che ragioniamo intorno al mondo fisico e ai fenomeni naturali, logicamente non facciamo altro che pensare noi stessi. Che le due cose coincidano e siano una, in ultima analisi, è una circostanza che deriva dalla stessa originaria *identità* tra ordine sovrano (o ordine cosmico e ordine eterno, come talvolta lo chiamano i fisici odierni) e realtà materiale osservabile, da cui poi emerge anche la loro distinzione funzionale. Del resto, i due semafori in questione ci vietano anche di poter mai comprendere completamente la natura più intima della natura e statuiscono quindi per noi un aggiuntivo veto. Il che, se ci pone di fronte ad un altro divieto invalicabile, nello stesso tempo rende in pratica illimitata la nostra conoscenza del mondo e la configura come un processo senza fine.

nozione, parallela alla precedente, che addita però questa volta il tratto più caratteristico del mdpc. Si tratta, nella fattispecie, della *oggettività del capitale* (società). Naturalmente, le due categorie, va da sé, non vanno confuse tra loro, nella misura almeno in cui connotano realtà in parte diverse, ed in pari tempo debbono essere tenute tassativamente distinte tanto dai cliché scientifici correnti (di ieri e di oggi), quanto dagli stereotipi marxisti e neoliberali ancora oggi in circolazione (come letali virus pandemici ad alto potenziale infettivo), anche se magari non più in auge come una volta.

Per quanto riguarda i marxisti di ogni sorta, in specie, bisogna ricordare che tutte le loro variopinte scuole facevano affidamento, sulla scia purtroppo di un luogo comune di Marx, su presunti processi naturali di sviluppo emergenti (mutuati per di più, paradossalmente, dalla scienza del tempo!) che avrebbero ben presto inevitabilmente, con la forza inarrestabile di un fenomeno *necessario*, portato al crollo del capitalismo e alla nascita di una società socialista. Oltretutto, in primo luogo da parte di Marx e poi, a seguire, di tutti quanti (Lenin, Bucharin, Gramsci, ecc.), si supposeva anche che tale evoluzione inesorabile delle cose costituisse la distinzione fondamentale del materialismo storico da ogni soggettivismo, da ogni utopismo velleitario, da ogni politicismo e avventurismo, da ogni progetto calato dall'alto sulla società da parte di élite illuminate.

Persino l'organizzazione politica della classe operaia, il partito socialdemocratico tedesco agli inizi e poi il partito comunista nato col bolscevismo, trovava la sua ultima ragion d'essere in quei processi, considerati allo stesso tempo, con logica degna di miglior causa, non automatici né predestinati, e bisognosi dunque di una forza consapevole che ne indirizzasse le tendenze, governandole scientemente e con cognizione di causa. Inutile dire, ovviamente, che se avessero davvero avuto natura sovraperonale e inevitabile, avrebbero resa superflua, preventivamente, qualsiasi direzione arbitraria delle cose e qualunque volontà di qualsivoglia soggetto sociale (classe operaia di fabbrica, forza lavoro rurale, ecc.). Richiederebbe tuttavia troppo tempo inoltrarsi qui in questo labirinto della mente marxista novecentesca, per cui è meglio rinunciarvi in partenza²¹⁴.

Conviene piuttosto prendere atto del fatto che tutti gli oggetti di cui fabulava questa tradizione di pensiero si sono rivelati completamente gratuiti e illusori, interamente senza fondamento e in definitiva non esistenti da nessuna parte nel mondo reale. Per questo ci corre l'obbligo di consegnarla alle cure del passato e disegnare invece una ben diversa interpretazione del motore più interno che caratterizza il mdpc, e che addita il complesso e sofisticato *sistema di mediazioni* che

²¹⁴ A proposito dell'oggetto in questione e per una sua spiegazione, rinvio il lettore alle analisi di Franco Soldani, *La logica versatile del capitale*, già citato.

mette in grado il capitale di riprodursi in modo anonimo, all'insaputa persino dei soggetti che lo personificano e lo incarnano. Definisco questa logica:

oggettività sociale.

Difficile davvero concepire un organismo sociale più astuto di questo, in cui i suoi fenotipi consapevoli (alias classi sociali, dominanti e dominati) – dotati di **LA** e in grado di prendere decisioni indipendenti, capaci financo, come ci ha spiegato Karl Rove, di programmare e precorrere addirittura il futuro, rendendolo tempo presente²¹⁵ – risultano essere solo le galline tramite cui l'uovo che le ha fatte nascere si riproduce a loro insaputa facendo deporre in continuazione dai suoi polli nuove uova, come fece notare a suo tempo, con tipico humour britannico, Samuel Butler.

Si capisce adesso meglio perché coloro che ragionano sulla falsariga del pensiero dominante, con la stessa sua forma mentis – e questo vale sicuramente per i marxisti odierni, di ogni latitudine e scuola, divenuti ormai, direbbe Rabelais se potesse vederli, dei veri e propri «ruminatori di nebbia» –, non solo risultino essere suoi gregari, ma cooperino attivamente alla tutela del loro asservimento e morbosamente vivano chi addita loro l'effettivo stato delle cose come pericolosi soggetti ostili, precisamente come i prigionieri della caverna di Platone. Duemilaquattrocento anni di filosofia non sono serviti a niente. Alla fine, conviene lasciarli davvero al loro tristo destino.

Per nostra buona ventura, il concetto di *oggettività del capitale*, una nozione in parte diversa da quella di Marx, completamente differente invece da quella di Engels, il capostipite dell'ortodossia socialdemocratica, di sicuro comunque rispetto a quella dei marxisti posteriori ai classici, ci mette in grado di disegnare una netta linea di confine nei confronti di tutta la cultura pregressa dell'Occidente. Questo grazie al fatto che la categoria in causa secerne dal suo seno e statuisce una differenza abissale rispetto al passato, giacché con essa emerge alla luce del sole il sottile significato del sistema di mediazioni che incarna il mdpc e gli dà la forma sofisticata che ci è ormai nota.

Con essa, infatti, nascono una serie di condizioni che rendono la società odierna il complesso universo che è:

²¹⁵ Si veda l'articolo *Le lezioni del capitale. Che cosa ci rivelano l'assassinio di Gheddafi e l'osceno tripudio della Clinton*, uscito il 7 novembre 2011, in www.faremondo.org

- ▶ i processi invisibili,
 - ▶ la mediazione scomparsa di Hegel,
 - ▶ l'ordine segreto del capitale,
- la logica sottostante che governa il mondo osservabile e si esprime nelle mille **FF** del reale (politico, economico, finanziario, ideologico, ecc.),
- ▶ tutto quello che si è scoperto nelle pagine precedenti.

Il regno della mente che nasce da queste sottili distinzioni rappresenta effettivamente una costellazione di pensiero, un intero mondo di conoscenza, completamente nuova ed infinitamente più originale rispetto a tutti gli affreschi societari che l'hanno preceduta. Per rendersi conto di questa dirimente demarcazione, basti fare mente locale alle diverse fasi interne di sviluppo della **SF&R** fino alla nascita del capitale vero e proprio. È solo guardando *à rebours* la storia di questo divenire, e dall'alto del corpo già bello e formato, che è possibile capire meglio che cosa è successo nel corso di quella lunga e discontinua transizione dall'*ancien régime* alla società odierna. Ne tratteggio qui di seguito, in una breve sintesi di comodo, i caratteri salienti:

Dalla SF&R al mdpc

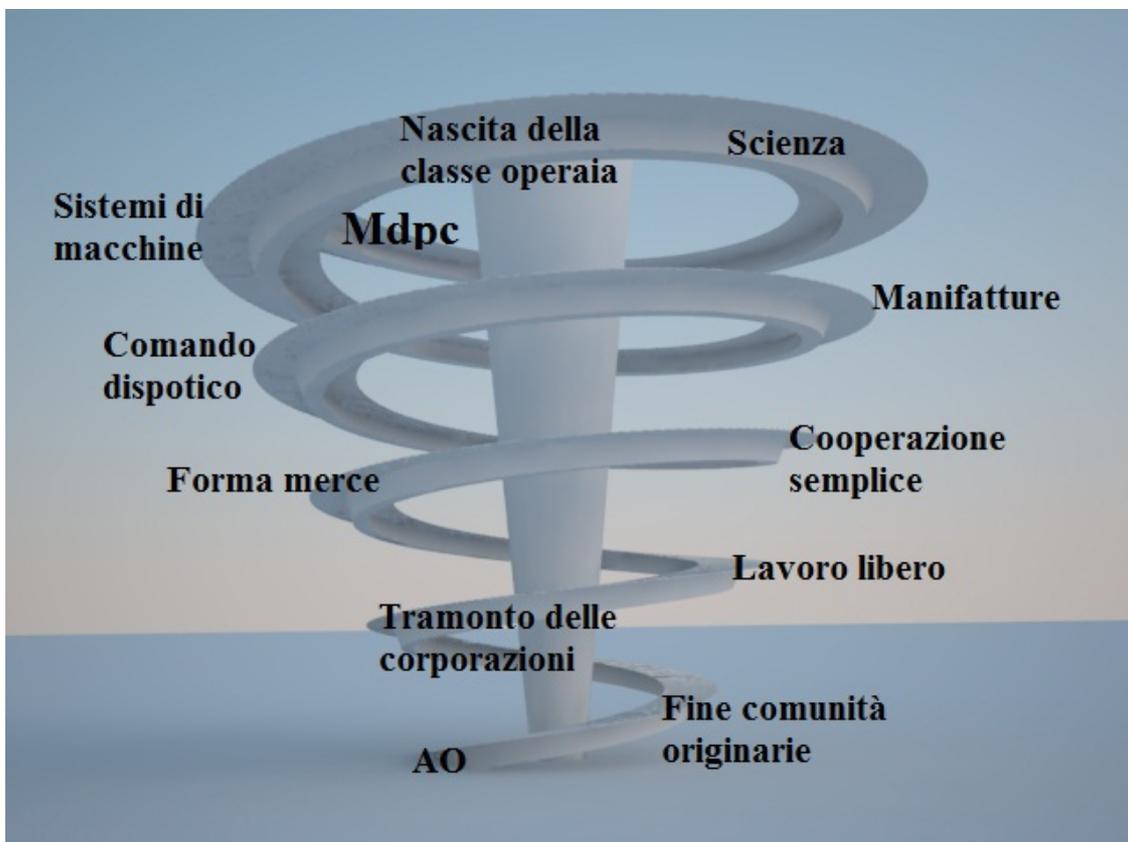
1. Accumulazione originaria,
2. distruzione delle comunità rurali e in genere del mondo contadino medievale (*enclosures*, ecc.),
3. tramonto delle corporazioni e delle botteghe artigiane,
4. formazione del lavoro libero (vagabondaggio, legislazione regia draconiana, ecc.),
5. sviluppo crescente della forma di merce dei prodotti del lavoro umano (afflusso di oro e argento dalle Americhe verso l'Europa,

sviluppo del capitale commerciale, sistema coloniale, aumento esponenziale dei traffici, imponente circolazione di denaro, formazione del debito pubblico, ecc.),

6. primi atelier con cooperazione semplice dei lavoratori ormai espropriati,
7. comando dispotico del mercante divenuto imprenditore sui produttori riuniti nelle sue officine,
8. epoca della manifatture con divisione del lavoro secondo un piano imposto con la forza dall'autorità direttiva,
9. nascita dei sistemi di macchine e di un'ossatura oggettiva (impersonale) all'interno dei processi di lavoro,
10. nascita della classe operaia vera e propria,
11. stabile incorporazione della scienza, tramite la tecnologia, nella logica della produzione sociale,
12. emerge infine il capitale in tutta la sua specificità storica e tutte le precondizioni del suo sviluppo anteriore vanno incontro ad una mutazione genetica, ad una metamorfosi dirimente.
Nasce così e prende il sopravvento un intero set di mediazioni prima non esistenti e sconosciute alle formazioni economico-sociali precapitalistiche:
 - (I) storia pregressa-storia contemporanea,
 - (II) presupposto-risultato,
 - (III) logica post festum,
 - impero del fattuale,

- principio volontà,
- **FF** dappertutto (tanto nell'economico quanto nel socio-politico),
 - soggetto-funzionario,
 - mente ricorsiva,
 - logica versatile,
- superficie-ordine interno.

Se fossero disposte in un grafico appropriato, tutte le 12 novità suesposte darebbero vita ad una spirale iperbolica tridimensionale simile a questa:



Questo insieme sofisticato di caratteristiche, coi sottili significati e i divieti insiti nella loro natura, oltre a contrarre un matrimonio indissolubile con la logica della scienza e della teologia, ci dà l'esatta misura della rivoluzione concettuale di cui c'è oggi bisogno per poter sperare un domani di rendersi indipendenti dal capitale. In ogni modo, esse ci fanno comprendere *ad abundantiam* come sia impossibile, confrontati con un simile scenario, continuare a ragionare con gli stereotipi del passato. L'unica cosa che questi ultimi promettono, oltretutto, ogni altra considerazione a parte, è solo una servitù intellettuale perpetua.

Accingersi invece a considerare le cose col sofisticato set d'idee che è emerso dall'esame precedente, significa in fin dei conti entrare in un'altra dimensione di pensiero, significa dotarsi di strumenti atti a poter finalmente fuoriuscire dall'inganno perpetrato a nostro solo danno finora, significa comprendere in una maniera del tutto originale e da una prospettiva completamente inedita rispetto al passato – *e mai vista prima* – il mondo che ci circonda. «*Noi sogniamo di viaggi per l'universo*», notava Novalis, precorrendo il Novecento, «*ma l'universo non è in noi?*».

Significa anche espungere dalla nostra mente tutti gli avamposti intellettuali del capitale che, con lo stesso piglio di postazioni militari, l'hanno colonizzata da tempo, significa fare una sorta di dialisi cognitiva preventiva onde poter cominciare a sviluppare nuova conoscenza senza più le tossine inoculate dall'Occidente nella nostra testa. Significa mettersi in grado di secernere un'analisi razionale della società in grado di dar conto dei suoi variopinti fenomeni, significa poter cominciare a vedere dietro i mille schermi di fumo della propaganda di sistema (distillata dai suoi onnipotenti e onnipresenti **MeMe**), significa leggere i Sacri Testi dell'Occidente, ammesso e non concesso ovviamente che uno ne senta l'esigenza, e vedervi le imposture di cui consta la loro celeste stoffa, significa capire quello che non vorrebbero farci comprendere.

Significa ancora entrare in una nuova relazione simbiotica con l'universo e la natura: col suo ordine sovrano, con l'originario principio d'organizzazione che governa la realtà biofisica e i suoi pirotecnici fenomeni, significa inoltre – in ultima istanza – capire meglio anche noi stessi, i poteri naturali della nostra mente e il valore più umano della nostra vita sulla terra, il senso più profondo della nostra esistenza, quell'affinità di specie che già faceva dire a Terenzio: *Homo sum, humani nihil a me alienum puto* (che è poi, come il lettore avrà di sicuro compreso, la fonte classica del verso di Duarte da cui all'inizio abbiamo preso le mosse).

Alla luce di queste considerazioni, fare della nostra mente onirica la fonte della conoscenza significa guardare il sorgere del sole all'alba dalla riva del mare e vederlo poi tramontare sentendosi insieme la nostra stella e il pianeta che vive della sua luce,

significa dormire nella savana e sentire il ruggito dei leoni, percepire l'afrore ferino del predatore e rivivere emozioni ancestrali e i loro viscerali *frisson*, significa guardare una tersa notte stellata e vedere l'universo, significa passeggiare nello Yosemite Park a cospetto delle Giant Sequoia e fare esperienza delle nostre origini, significa guardare Atene dall'alto dell'acropoli e vedervi la nascita delle poleis, significa scendere verso il Colorado attraverso il Grand Canyon e rendersi conto dell'evoluzione geologica della terra, significa guardare il nostro cane negli occhi e vedervi il suo passato brado, significa abbracciare nostra figlia bambina, stringersela al petto e sentire con lei e tramite lei, in un fulmineo tuffo vertiginoso all'indietro verso il futuro e in avanti verso il passato, la nostra storia individuale e la propria storia familiare e la sua vita avvenire, l'abbraccio dei tuoi e la tua comunione con loro (coi quali prima o poi, del resto, ci ricongiungeremo), e forse l'intera storia della nostra specie fino all'origine dell'universo e nel fondo più intimo della nostra mente, significa trattenere nelle nostre mani un granello di sabbia e vedervi l'infinito e vivere l'eternità in un'ora.

In questo contesto, nondimeno, non si può certo dimenticare il fatto che grandi e potenti forze avverse, con ciclopici mezzi di tutti i tipi a loro disposizione (**MeMe**, Accademia, comunità scientifica, ecc.), osteggiano attivamente l'emergere alla luce del sole della realtà che si è cercato di documentare. Non si troveranno mai negli organi di stampa, nelle pubblicazioni saggistiche, nel Web persino, ancor meno nei Network giganti naturalmente, informazioni di un qualche tipo che rendano edotta l'opinione pubblica dell'effettivo stato delle cose Né un dubbio né un tentennamento in merito, solo stereotipi collaudati e cliché *à foison*. Non sia mai che l'uomo comune possa accedere alla o rendersi conto della verità! D'altro canto, poiché dette fonti sono tutte agenzie dei dominanti, è logico che non lo facciano e secernino dal loro basso ventre rettale, piuttosto, il contrario. Come diceva del resto, al proposito, Edgar Hoover? Bisogna impedire alla gente di pensare per più di cinque minuti. Principio a cui rigorosamente ancora oggi ci si attiene.

D'altra parte, si adoperano alacramente i grandi tenori dell'Occidente, la numericamente piccola ma agguerrita casta accademica europea e no, i singoli anchor man domestici nei diversi paesi, ecc., per stendere una spessa coltre di silenzio su quello che abbiamo avuto modo di scoprire. I cortigiani odierni sono pur sempre e soltanto servitori del principe (lautamente retribuiti del resto), non certo paladini della verità e della conoscenza. Di questo è bene essere consapevoli per poter un domani meglio divulgare e rendere noto ai soggetti sociali, nei limiti delle nostre umane possibilità naturalmente, come stanno realmente le cose nei regni della mente e del

dominio che abbiamo attraversato e censito, modesti cartografi del presente, nel nostro lungo viaggio.

Per di più, come se non bastasse, oltre al fatto che i dominanti e l'Occidente hanno l'indiscusso monopolio mondiale della comunicazione e dell'informazione, le circostanze sono poi viepiù complicate anche dall'esistenza del "paradosso di Kuhn" (**PdK**)²¹⁶, che ostacola e rende oltremodo ostica ai nostri eventuali interlocutori la comprensione sia delle condizioni al contorno in cui viviamo, sia della rivoluzione in fieri di cui stiamo facendo esperienza (virtuale per il momento). E si tenga conto anche del fatto che il **PdK** viene continuamente tenuto artificialmente in vita da teologia, scienza e capitale congiuntamente, che in pratica fanno di tutto, coi loro colossali poteri, per renderlo immarcescibile.

Ma *never mind*, come si dice. Che gusto ci sarebbe, giusto per parafrasare Lenin, nel fare una rivoluzione se non fosse quasi impossibile? Del resto, si potrebbe mai dare l'assalto al cielo senza ali, fossero queste ultime pure di cera?



*No hay originalidad posible
sin rebeldía contra el pasado.*
(Juan de Mairena)

Barcelona, 19 de mayo de 2013

A. M. Aldrovandi

²¹⁶ Così recita il paradosso in questione: «Ciò che contraddice le assunzioni teoriche accettate, nella misura in cui è concettualizzato alla luce di assunzioni contrarie, non può nemmeno essere scorto dal pensiero messo in causa». In fin dei conti, l'epigramma di Kuhn non è altro che una variante storiografica dei divieti conficcati in società e nella mente individuale da teologia, scienza e mdpc.

Bibliografia

- Aa. Vv., *Il libro nero del cristianesimo. Duemila anni di crimini nel nome di Dio*, Nuovi Mondi Media, Bologna, 2005.
- A.M. Aldrovandi, *Iglesia y poder en Europa*, 4 vols., Aguilar, Valencia, 1999.
- E. Alexander, *Proof of heaven. A neurosurgeon's journey into the afterlife*, Piatkus, London, 2012.
- J. L. Arsuaga, I. Martinez, *La especie elegida. La larga marcia de la evolución humana*, Ediciones Tema de Hoy, Madrid, 2004.
- C. Babbage, *Reflections on the decline of science in England*, Cambridge University Press, Cambridge, 2013.
- G. Bachelard, *La philosophie du non*, PUF, Paris, 1981.
- G. Bateson, *Mente e natura*, Adelphi, Milano, 1984.
- G. L. Beccaria, *Sicuterat. Bibbia e liturgia nell'italiano e nei dialetti*, Garzanti, Milano, 2002.
- M. Bloch, *Ler rois thaumaturges*, Gallimard, Paris, 1983.
- D. Bohm, *Thought as a system*, Routledge, London, 1994.
- id., *Science, order, and creativity*, Routledge, London, 2000.
- E. Boncinelli, *Il posto della scienza. Realtà, miti, fantasmi*, Mondadori, Milano, 2004.
- J. L. Borges, *Obras Completas*, II, 1952-1972, Emecé, Buenos Aires, 2007.
- J. L. Borges, A. Bioy Casares, *Cronache di Bustos Domecq*, Einaudi, Torino, 1975.
- M. Fumagalli Beonio Brocchieri, *Cristiani in armi. Da Sant'Agostino a papa Wojtyla*, Laterza, Bari, 2006.
- A. Caballero, *Descripción geográfica y geopolítica del mundo*, Academia, Madrid, 1868.
- R. Carballo, *Las poblaciones amazónicas. Ensayo de antropología*, Editorial Austral, Sevilla, 1998.
- J.-P. Changeux, *L'homme neuronal*, Hachette, Paris, 1983.
- id., *L'homme de verité*, Odile Jacob, Paris, 2002.
- id., *Du vrai, du beau, du bien. Une nouvelle approche neuronale*, Odile Jacob, Paris, 2008.
- id., *La vie des formes et le formes de la vie*, Odile Jacob, Paris, 2012.
- G. Charpak, R. Omnès, *Soyez savants, devenez prophètes*, Odile Jacob, Paris, 2004.
- N. Cusano, *La dotta ignoranza*, Città Nuova, Roma, 1991.
- P. Davies, *La mente di Dio*, Mondadori, Milano, 1993.
- J.F. Dedek, *Human consciousness and the material soul. The consensus of religion and science*, Cross Cultural Publications, Notre Dame, 2001.
- K. Deschner, *Storia criminale del Cristianesimo*, 9 vols., Ariele, Milano, 2000-2010.
- A. Dumas, *I tre moschettieri*, Einaudi, Torino, 1998.
- G. Edelman, *A universe of consciousness. How matter become imagination*, Basic Books, New York, 2000.
- M. Eliade, *Il sacro e il profano*, Bollati Boringhieri, Torino, 2009.
- G. Filoramo, *La croce e il potere. I cristiani da martiri a persecutori*, Laterza, Bari, 2011.
- A.K. Finkbeiner, *The Jasons. The secret history of science's postwar elite*, Viking, New York 2006.
- C. Frith, *Making up the mind. How the brain creates our mental world*, Blackwell, Oxford, 2007.
- N. Frye, *Il grande codice. La Bibbia e la letteratura*, Einaudi, Torino, 1986.
- M. Gauchet, *Il disincanto del mondo. Una storia politica della religione*, Torino, Einaudi, 1992.
- C. C. Gillispie, *Genesis and geology*, Harvard University Press, Harvard, 1996.
- K. Gödel, *La prova matematica dell'esistenza di Dio*, Bollati Boringhieri, Torino, 2006.
- id., *Scritti scelti*, Bollati Boringhieri, Torino, 2011.
- A. Goswami, *The self-aware universe. How consciousness creates the material world*, Putnam, New York, 1995.

- D. R. Griffin, *Debunking 9/11 debunking. An answer to the defenders of the official conspiracy theory*, Olive Branch Press, Northampton, 2007.
- J. A. Haight, *Holy horrors. An illustrated history of religious murder and madness*, Prometheus Books, New York, 2002.
- M. Jeannerod, *La nature de l'esprit. Sciences cognitive et cerveau*, Odile Jacob, Paris, 2002.
- id., *Le cerveau intime*, Odile Jacob, Paris, 2005.
- M. Kafatos, *The non-local universe. The new physics and matters of the mind*, Oxford University Press, Oxford, 2001.
- F. Kafka, *Il processo*, Mondadori, Milano, 1988.
- L. H. Keeley, *War before civilization. The myth of the peaceful savage*, Oxford University Press, Oxford, 1996.
- L. M. Krauss, *A universe from nothing. Why there is something rather than nothing*, Free Press, New York, 2012.
- G. de Laval, *Cosmos y religión cristiana in época moderna*, Sur, Buenos Aires, 2006.
- J. LeDoux, *Il Sé sinaptico. Come il nostro cervello ci fa diventare quello che siamo*, Cortina, Milano, 2002.
- Lucrezio, *La natura delle cose*, Mondadori, Milano, 2004.
- L. Lugones, *Historia de la ciencia*, Alianza, Madrid, 2008.
- J. de Madriaga, *Economía y sociedad en las civilizaciones fluviales. Mesopotamia, China y India en comparación*, 3 vols., Espasa Calpa, Madrid, 2003.
- K. Marx, *Teorie sul plusvalore*, III, Editori Riuniti, Roma, 1973.
- id., *Il Capitale: Libro I, capitolo VI inedito*, La Nuova Italia, Firenze, 1974.
- id., *Lineamenti della critica dell'economia politica*, I, La nuova Italia, Firenze, 1974.
- id., *Il Capitale. Critica dell'economia politica*, I, Einaudi, Torino, 1975.
- K. Marx, F. Engels, *Manifesto del partito comunista*, in *Opere scelte*, Editori Riuniti, Roma, 1973.
- K. Marx, F. Engels, *La sacra famiglia*, Editori Riuniti, Roma, 1974.
- G. May, *Schöpfung aus dem Nichts. Die Entstehung der Lehre von der Creatio ex Nihilo*, Walther De Gruyter, Berlin 1978.
- id., *Creatio Ex Nihilo. The doctrine of creation out of nothing in early christian thought*, Clark International, New York, 2004.
- L. Storoni Mazzolani, *Sant'Agostino e i pagani*, Sellerio, Palermo, 1988.
- M. Minsky, *The society of mind*, Simon & Schuster, New York, 1986.
- Novalis, *Frammenti*, Rizzoli, Milano, 1987.
- H. C. Ohanian, *Einstein's mistakes. The human failings of genius*, Norton, New York, 2008.
- M. Parenti, *God and his demons*, Prometheus Books, New York, 2010.
- B. Pascal, *Pensieri*, Torino, Einaudi, 2004.
- A. Pasquinelli (a cura di), *La concezione scientifica del mondo*, Laterza, Bari, 1979.
- F. D. Peat, *Infinite potential. The life and times of David Bohm*, Basic Books, New York, 1997.
- R. Pirsig, *Lila. Indagine sulla morale*, Adelphi, Milano, 1995.
- M. Planck, *La conoscenza del mondo fisico*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993.
- H. Poincaré, *La valeur de la science*, Flammarion, Paris, 1905.
- id., *Dernières pensées*, Flammarion, Paris, 1913.
- K. Pomian, *L'ordine del tempo*, Einaudi, Torino, 1992.
- S. Porrovecchio, *Altro che buon selvaggio. La preistoria era l'inferno in terra*, in *Il Venerdì di Repubblica*, del 12 aprile 2013.
- R. Rappaport, *Ritual and religion in the making of humanity*, Cambridge University Press, Cambridge, 1999.
- D. von Rugersfel, *Sapienza mistica*, Morcelliana, Brescia, 2005.
- O. Sacks, *The mind's eye*, Picador, London, 2010.
- id., *Seeing God in the Third Millennium*, in *The Atlantic*, dicembre 2012.

- A. Sánchez, *Cosmologia y catolicismo*, Castalia, Madrid, 1993.
- G. de Santillana, H. von Dechend, *Il mulino di Amleto. Saggio sul mito e sulla struttura del tempo*, Adelphi, Milano, 1983.
- E. Schrödinger, *What is life?*, Cambridge University Press, Cambridge, 1995.
- P. D. Scott, *9/11, the JFK assassination, and the Oklahoma city bombing as a strategy of tension*, in *Voltaire Network*, 27 aprile 2013.
- Angelus Silesius, *Il pellegrino cherubico*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo (MI), 1989.
- W. Ramsay Smith, *Myths and legends of the Australian aborigines*, Dover Publications, New York, 2003.
- F. Soldani, *Il cristallo e l'organismo. Struttura e dinamica del modo di produzione capitalistico*, Punto Rosso, Milano, 1994.
- id., *Le relazioni virtuose. L'epistemologia scientifica contemporanea e la logica del capitale*, Trento, Uniservice, 2007.
- id., *Il pensiero ermafrodita della scienza. La rivoluzione cognitiva prossima ventura*, Faremondo, Bologna, 2009.
- id., *Gli inganni della propaganda intellettuale odierna*, in faremondo.org, articolo del 1 aprile 2010.
- id., *Le lezioni del capitale. Che cosa ci rivelano l'assassinio di Gheddafi e l'oscuro tripudio della Clinton*, in www.faremondo.org, articolo del 7 novembre 2011.
- id., *Colonialismo cognitivo. Come e perché tutto quello che pensiamo e che non possiamo pensare è preformato dal capitale, dalla scienza e dalla teologia*, Faremondo, Bologna, 2011.
- id., *La logica versatile del capitale. Materialismo ontologico e realismo scientifico in Occidente e nel pensiero di Marx*, Faremondo, Bologna, 2012.
- R. Stark, *God's battalion. The case for the crusades*, HarperOne, New York, 2010.
- F. Tipler, *The physics of immortality. Modern cosmology, God and the resurrection of the dead*, Doubleday, New York, 1994.
- G. Tononi, *Il fotodiodo di Galileo*, Laterza, Bari, 2003.
- id., *Phi (φ). A voyage from the brain to the soul*, Pantheon Books, New York, 2012.
- H. G. Wells, *The invisible man*, Bantam Books, New York, 1970.
- R. S. Westfall (a cura di), *Newton. Texts. Backgrounds. Commentaries*, Norton, New York, 1995.
- A. N. Whitehead, *Adventures of ideas*, The Free Press, New York, 1967.
- L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus*, Einaudi, Torino, 1983.
- K. Wulff, *Naturwissenschaften in Kulturvergleich. Europa – Islam – China*, Verlag Harri Deutsch, Frankfurt a.M., 2006.
- S. Zeki, *A vision of the brain*, Blackwell, Oxford, 1993.